EX LIBRIS
Co: Ludovici Pelleatti
e Portugruario.

BIBLIOTECA
SEMINARIO V.
PORDENONE
MMSC
79

VIII - 16

SETTE LIBRI
DI SATIRE
DI

Lodouico Ariosto.
Hercole Bentiuogli.
Luigi Alamanni.
Pietro Nelli.
Antonio Vinciguerra.
Francesco Sansouino.
E d'altri Scrittori.

CON VN DISCORSO
in materia della Satira.

Di nuouo raccolti per Francesco Sansouino.

IN VENETIA,

AL MAGNANIMO ET ECCELLENTE SIG. IL SIG. CAMILLO PORTIO GENTIL'HVOMO ILLVSTRE.

FRANCESCO SANSOVINO.

DICEVANO gli antichi, Magnanimo & valoroso Signore, che la Poesia era veramente honorato dono di Dio, eccellente ministra della natura, & cara compagna de gli studi de gli huomini grandi, perciò ch'ella nacque ne primi principii insieme cõ lo huomo, ilqual arricchito dalla Maestà del suo Signore di tutte le cose buone accio ch'egli fosse compiuto, hebbe ancho questo modo diuino, d'esplicar i suoi

concetti altamente. Et con tutto che molti in diuersi tempi si sieno affaticati per ristrigner sotto regole i termini della Poesia, non è però stato alcuno che distinguẽdo i concetti dalla tessitura de versi, nõ habbia detto che ella è puro & vero fuor diuino, conciosia che non è dubbio alcuno che i Poeti scriuẽdo, hãno cognitione nõ solamente d'un'arte sola, ma di molte insieme senza ch'essi le habbiano appreso come quegli nelle menti de quali sono state loro marauigliosamente infuse da i Cieli. Vediamo poi che molti d'essi, & de più eccellenti, hauendo esplicato i lor concetti quasi come Profeti, nõ hanno poi saputo intẽder le cose loro, essendo lor mancato il fauore, e il lume sopranaturale. Vltimamente sappiamo che sono stati eletti a questo ministerio, non solamente gli huomini dotti, ma i semplici & rozzi, si come si dice che fu Homero, & Lucretio, o veramente Hesiodo, & Ione: perche essendo la sapiẽza de mortali stoltitia appresso à sua Maestà, gl'ha piaciuto mostrarne le sue incõprensibili grandezze col mezzo di quelle persone ch'alla sua profonda sapientia ha paruto. Et quãtunque tutte le cose de nostri tempi sieno molte diuerse da quella primiera forma ch'elle erano ne lor principii: & che s'intenda assai meno di quel che

si richiede al vero huomo, pure gli amici piu eletti di Dio, riuolgendosi con l'animo a quei lumi col mezzo de quali si possono discernere le cose diuine, si sono attenuti a quella buona via che gli ha potuti condurre in parte sicura, tra quali hoggi si come in età fioritissima & chiara, sono stati molti celebri, & illustri scrittori. Et perciò ch'il fin della Poesia non consiste in altro, ch'in ritrar gli huomini dal vitio, ond'ella è dono di Dio, indirizzádoli a i buoni ordini della natura sua ministra, accio ch'essi riconoschino la mēte loro, di qui è ch'alcuni volendo conseguir cotal fine, hanno scritto precetti della vita humana sotto varie forme di versi, conciosia ch'alcuni si son dilettati d'altissimi & gran concetti, altri di humili & bassi, scriuendo chi con molto artificio, & chi liberamēte senz'altro fuco: chiamando le lor compositioni Tragedie, Comedie, o Satire, o Poemi Heroici. Ma tra tutte le predette maniere, i buoni hanno hauuto sempre caro le cose Satirice, come quelle che non solamente muouono, ma che ancho fanno effetto ne gli altrui cuori, percioche si come son libere nella lor qualità, cosi ancho sono ardentissime riprenditrici delle cose nō buone. Ora hauendo io fatto vna scelta come amator de poeti, & come deside-

roso di giouar in quanto ch'io posso a ciascuno, di molte Satire, mi son riuolto, si come colui che mi son sempre dilettato de gli huomini illustri, alla fama del uostro honcrato nome, percioche intendendo non solamente dalla bocca del gentilis. M. Marc'Antonio Passero, vero conoscitor de gli ingegni eleuati, ma da molti altri qual sia la bellezza dell'intelletto di V. S. ho voluto scoprirle con la penna il desiderio intenso ch'io ho di seruirla. Et anchora ch'essendo V.S. nata del Grādis. Sig. Simon Portio (lume de Filosofi de nostri tempi, la fama delquale sarà sempre viua nelle mēti de gli huomini per i suoi marauigliosi scritti) si habbia incontanente da presuporre che V.S. sia notabile p ogni nobil grandezza, nondimeno a me gioua grandemente, quando io odo da lodati & & celebrati huomini dire, che V. S habbia non solamente nel cuore vn ampio mare di nobilissimi & alti desideri, ma vn profondissimo abisso di cortesia nell'animo, & che realmente, & virtuosamente viuendo con maniera illustre, faccia animo a i grandi, non voglio dir solamente d'amarla ma di imitarla anchora, percio ch'i nobili Caualieri, gli honorati Signori suoi amici, e i suoi vassalli con tutti gli altri di piu bassa fortuna sapendo qual sia l'eccel-

lenza del suo viuace ingegno, & quanta la dolcissima forza della sua molta eloquẽza sono all'vltra contestarla, & a predicarla per così raro e amorevole Signore, come habbia cotesto Regno. Della qual cosa essendo io più che certo, per segno d'vna tale reuerenza ch'io le porto, ho voluto honorar il presente volume col suo nome illustre, che oltre ch'egli segua l'antico costume antico de gli scrittori, che sempre s'appoggiano a veri amatori della virtù, fu mirata ogni di grandissimo splendore nel ricchissimo che accettando V. S. con animo allegro questo mio picciolo presente, me ne farà certo approuato dal suo prudente giudicio per vn vincero e vero testimonio. La onde anchora che ella habbia appresso di se il Sig. Giouan Pietro Ciccarello dottissimo, e molto amatore, & ammiratore delle sue virtuose opere, non resterà per questo d'esser sua fauorita testimonio ardentissimo della sua singolar humanità, & voce vmente delle sue lodi in questa parte. Et se bene la mia fortuna nõ mi ha cõceduto modo fecõdo l'animo di farle veder aperto la sincerità del mio cuore, nondimeno ella nõ potrà giamai così tattamẽte operare, si ch'io non le dedichi insieme cõ questo libro ogni mia volontà. Et V. S. farà cortesia accettar il mio buõ volere, mettendolo a cõto di bene, poich'io nõ sapro far al-

tro che celebrarla. Pregando in questo mezzo il Signor Dio che le conceda lunghezza d'anni felici, & tranquillo riposo, acciochè ella possa giouare a coloro, che o per conto della patria, o per ragion di sangue, o per via d'amicitia sono amati e conosciuti da lei.

DISCORSO DI FRANCESCO SANSOVINO SOPRA LA MATERIA DELLA SATIRA.

PERCHE molti si compiacciono delle Satire: & molti anco scriuono in questa materia, però hauendo noi fatto un raccolto delle presenti cose le quali crediamo che dilletteranno, a piu chiara intelligenza della Satira, dico, che quando le genti del Mondo in quei primi principij erano ambora ignoranti, & di costumi piu tosto naturali che artificiosi, usauano come religiosi, di sacrificare a gli Idoli con molta solennità, & le disfacciano a notti fatti da loro. La qual cosa essi costumauano di fare in ogni tempo, ma molto piu nel tempo del ricolto delle biade, et de uua perciochè essi ridocendosi in diuerse brigate si adunauano ne lor campi, & quiui di zolle, & di cespugli faceuano gli altari, & postoui fuoco, togliendo un becco che in Greco si chiama Tragos lo sacrificauano cantando una certa lor sorte di uersi molto rozzi, & incolti. La onde da quella uoce Tragos hebbe principio la Tragedia, & per quello a colui che cantaua meglio de gli altri si gli donaua in premio un Trago

cioè un becco. Et sacrificauano più tosto un capro o un becco ch'un'altro animale a Bacco, perciochè egli nuoce grandemente alle uti col suo morso. Non era adunque altro allora la Tragedia che un ringratiar Dio della buona uendemmia, & ch'un lauarsi la bocca per bontà & della sua grandezza. Ma perciochè gli huomini grandi, & potenti cominciarono poi ad usurparsi le laudi che si conueniuano a gli Idii, uennero persone d'intelletto lequali cominciarono a mostrar ne' uersi loro quanto fosse debile, & fiacca la fragilità de gli huomini a comparatione della felicità de gli Idii: laqual cosa uolendo far mostrar con gli esempi ri cordauano le calamità di quei Re, & di quei gran Principi, i quali da altissimo, & magnifico stato erano per auersi accidentalmente caduti, & uenuti in miseria. La onde si crede che da questo principio la Tragedia hauesse il suo cominciamento. Perciochè le Tragedie nel principio son sempre allegre, ma nel fine mestissime & dolorose cosa che non si fa nella Comedia, la quale hebbe anch'ella la sua origine in questa maniera. Innanzi che gli Athenesi (per cagion loro e la gloria) edificassero la Città loro: conciosia ch'essi habitassero per casali, & per borghi, dimorando, secondo, scrisse ad Apolline Nomio: faceuano lor brigate, & insieme mangiando, & facendo diuersi giuochi passauano il tempo, cantando uersi rozzi, i quali essi chiamauano Comedia da questa uoce Comessatione, o conuentione che uuol dir mangiare, o conuenire

insieme. E questa così fatta Comedia non conteneua altro che versi, i quali riprendeuano primieramente gli altrui mali, onde nacquero poi gli Scrittori della antica Comedia: i quali con grandissima libertà notauano, non solamente de gli huomini tutti, ma molte volte anche di coloro che si trouauano alla presenza loro. La qual libertà di riprendere giouò lungamente alla vita, e a buoni costumi. Perciochè temendo molti paura di essere scritti, amati, & intemperati per le cattiue operationi: si astenieuano di tanta dishonestamente, & si guardauano di non peccar almeno in publico. Ma acciochè gli Scrittori potessero più liberamente tassar i mali dishonesti, & vergognosi a parlarne, introduceuano alcuni Satiri, i quali son Dei siluatici, & che s'allegrano delle lascine, & che sono sfrenati. Le onde si come a noi fu per lecito introdur buffoni, pazzi, & gli sbirri, da i quali non è lecito di ragionar liberamente a quello fine dicono ch'essi vogliono esprimendo il costume loro, così a quei tempi con loro che non hauendo ardire raccontare quelle bruttezze di quei tempi, introduceuano i Satiri, fermè dopo di loro secondo l'età. E a questo modo fu introdotta la Satira antica, & la Comedia, quali erano molto simili di materia, & di costumi. Ma erano differenti in questo, che nella Comedia non s'introduceuano i Satiri, si come nella Satira. La Satira adunque nacque subito dopo l'antica Tragedia. Ma poi che i Greci hebbero per gran tem-

po usato quello modo di scrivere, cominciarono a
dimorare ne' versi, scrivere, fu publicati, perciò che
non [illegible] pregiudizio corrotti e profani, i dei
ro di mutare le persone a bene. La onde fu
fatta una legge, che niuno potesse comporre libri, o
publicare, i quali passati più per una che uno
uscisse fatto [illegible] come Perche Menan-
dro per questo rarissimo [illegible] commedia nuova, e in
ultimo Lucilio fu scrittore della nuova Satira, il
quale compose [illegible] cose del riprendere i mal-
fatti, mordendo nelle sue [illegible] riprendendo però il
quale [illegible] per la legge. Ma per
cioche [illegible] commedi Satira a niuno
di nuocere, [illegible] commedia di Satira a co
stui fatto [illegible] Onde la Satira modi-
fica di sollazzare, e [illegible] tante la natu-
ra, perciocche [illegible] Satiro [illegible] mente ri-
prendere gli errori [illegible] arma, e [illegible] arthee. E pe-
ro non [illegible] [illegible] quanto [illegible] Satire,
mano [illegible] [illegible] [illegible]

ira a riprenderle non potendo a un certo modo più tacere. Oltre a ciò nella Satira s'introducono a favellar per me humili, come ferri, pecore, & tali altre per me, che ne' loro componimenti entrano Heroi, & huomini grandi, & eccelsi. Però cantando io alcuna cosa de' pensieri Poetici, & di diletto parlo & tacio, & la Satira richiede la mente aperta, & aperto che il vero parlare, & l'Ariosto per questa cagione chiese scusa, che non era poeta di grave stato, & la prosa, dove questo non è posta la parola è data in cotal guisa, che per essa non può nascer pericolo [illegible]

[illegible]

Mentre che parlo, & peso, & misuro,
I vanle fuggendo mie parole, & muoiono
Nanti ch'io dica, & come nebbia sono
Da la gran luce, che 'l mio dir non curo,
Ma se talhor (ch'è rara) ampliata
E tanto addotta, ch'ella mi sia tolta
Con qualche fare, o con qualche tratto giuoco, e acuto.

TAVOLA DELLE SATIRE.

Dell'Ariosto.

Iodi fidero intender da noi — car. 1
Perch'io non vo mostrar, ch'uno più che voglia. — 6
Poi c'Andrea s'intender vuol come. — 11
Il mezzo giorno di Febraio — 16
Da tutti gli altri amici Annoale odo — 21
Bembo, tu vorrei come è il comun desio. — 27
Tisofilo tu sei tanto d'appresso. — 31

Del Bentivoglio.

Andrea tra le pazzie che pon non meno. — 36
Sonrai bel colle che vagheggiar parmo. — 38
Sempre mi la mia mente Antonio aggio. — 40
Quando penso come han velocità — 43
Strano effetto per certo, & mal detto. — 45
Quando incominciai questa tabuccelli. — 48

Dell'Alamanni.

Tra che flotti profier, tra quanti inganni. — 51
Mai non vo più cantar come io soleva. — 53
Carlo forse tal'or d'udirmi amico. — 56
Poscia ch'indarno con l'antiquato piede. — 58
Perch'io odo da quella parte. — 62
Per quanto [illegible] il corr. — 65
Quanto più rimando l'occhio intorno guardo. — 67
Poi ch'a chi degno [illegible] — 69
Se con gli occhi e col cuor guardi, e bene. — 72
Io mi dirò pur [illegible] — 74
Chi da fe' al mentir come fa frale. — 76
Hor mi manca il modo, & m'odia, & teme. — 79

Del Nelli.

Meßer Gentil gentil, bench'io m'esforti. 84
S'io hauessi'l spirto di Pietro Aretino. 89
Sanfedomo io ho un corno, a cui rimaresce. 94
Capitan, io norrei pra noi, e io. 99
Io mi vi son'o auanti ch'io mi scriua. 103
Diomede non fui mai tagliacantoni. 109
Io norrei pur padron, che q'ste mia. 114
Lorjo mio, pan tosto to vero patto. 120

Del Mauguerra.

Chi è quel che poi a contra a volgo ignaro. 130
Quando in sesto penare e dol. 135
Se dietro il gran cielo la vita. 141
Quando io mi accorgo ch'empi e stinco intorno. 146
Spirto gentil, ma gia stanco e fiebile. 152
S'il tuo palazzo fosse d'oro fino. 155
O fiere Mu, il nostro [illegible] 158
Sacro cimabio accorto [illegible] 161

Del Sansouino.

Signor s'io fo'l [illegible] 166
Se tu leggi per bonta Poesia. 170
Poi ch'giunto al fin del tuo amico nostro. 173

Di diuersi.

Di Dio mandato a' dannati tempi nostri. 178
S'io non credo fu che tenuto matto. 180
Ho letto un libro di ritratti me. 188
Pace battaglia di la vita mia. 190
Dapoi ch'ho inteso certo che volete. 193
O come hauresti del buono, e del'accorto. 196
Fra papi, fra mezani, e fra gli Herot. 201

DELLE SATIRE
DI M. LODOVICO ARIOSTO.

LIBRO PRIMO.

A M. ALESSANDRO ARIOSTO,

ET A M. LODOVICO DA BAGNO

SATIRA PRIMA.

Si compiende di che mente a desiderio elle corte che [illegible] Cardinale per accrescimento [illegible] dolce vita [illegible] Signore [illegible] Cardinale.

O Bagno *intendere di uoi*
Ausonio fratel, compar mio Bagno,
Se la corte ha memoria piu di noi.
Se piu il Signor mi accusa,
se compagno
Per me scriuena, e dice la cagione,
Perche partendo gli tarrò parendo

O tutti dotti ne la adulatione ;
L'arte che piu tra noi si studia e cole
L'aiutate a biasmarmi oltre a ragione.
Pazzo chi al suo Signor contradir uole :
Se ben dicesse, c'ha ueduto il giorno
Piu no di stelle, e a mezza notte il Sole.
O ch'egli lodi, o uoglia altrui far scorno:
Di varie uoci subito un concento
S'ode accordar di quanti n'ha d'intorno.
E che non ha per humiltà ardimento
La bocca aprir, con tutto il uiso applaude;
E par che uoglia dire, anch'io consento.
Ma se in altro biasmare, almen dar laude
Douete, che uolendo io rimanere,
Lo dissi a uiso aperto, e non con fraude:
Dissi molte ragioni, e tutte uere:
De le quali per le sola ciascuna
Fiser mi douea degna di tenere.
Prima la uita, a cui poche o nessuna
Cosa ho di preferir: che far piu breue
Non uoglio, che'l Ciel uoglia o la fortuna.
Ogni altra attione, ancor che lieue,
C'hauesse al mal ch'io sento, o ne morrei;
O il Valentino, e il Posthumo errar deue.
Oltre, che'l dicano essi, io meglio mei
Casi d'ogni altro intendo: e qui compensi
Mi siano utili so, io qual sien rei.
So ma natura, come mal conuensi
Co i freddi uerni: e così sotto il polo
Co i bianchi uel, pur che in Italia intensi,

E non mi nocerebb. il freddo solo,
Ma il caldo de le stufe, c'ho si infesto,
Che piu che da la peste me gl'imuolo.
Ne il uerno altroue s'habita: in coteſto
Paeſe ui ſi mangia, giuoca, e bee,
E ui ſi dorme, e ui ſi fa anco il reſto.
Chi quindi uien, come ſorbir ſi dee
L'aria, che tien ſempre in trauaglio il fiato,
De le montagne proſsime Rifee.
Dal uapor, che dal ſtomaco eleuato
Fa catarro a la teſta, e cala al petto,
Mi rimarrei una notte ſoffocato,
E' il uin fumoſo a me una piu interdetto
Che'l toſco, coſtì a muti ſi tracanna:
E ſacrilegio è non ber molto e ſobrietto.
I cibi tutti ſon con pepe e canna
Di Amomo, & altri aromati; che tutti,
Come nocumi, il medico mi danna.
Qui mi potreſti dir, ch'io haurei ridutti,
Oue ſotto il camin ſederia al foco,
Ne pieri, ne aſcelle odorerei, ne rutti:
E le uiuande condiriami il cuoco,
Come io uoleſsi, & inacquarmi il uino
Potrè a mia poſta, e nulla berne, o poco.
Dunque noi altri inſieme, io dal mattino
A la ſera ſtarei ſolo a la cella,
Solo a la menſa, come un certugino?
Biſognerieno pentole, e naſella
Da cucina e da camera, e dotarme
Di maſseritie, qual ſpoſa nouella.

Se separatamente cucinarme
Vorrà mastro Pasquino una o due volte,
Quattro o sei, mi fia il nido de l'arme.
S'io corro de l'orge, e l'avara tolte
Frumento di Stato per la famiglia,
Potro mattino e sera haverne molte.
S'io dirò ch'Inditor, que to mi piglia,
Che l'huom lo crida! poco andò fece:
Questo no, che l'ostaria troppo assottiglia:
Per una volta, o due, che mi obedisce,
Quattro, e sei fiaschi sordi, o perche teme,
Che non gli sia accettato non ardisce:
Io mi riduco al pane, e quando freme
La collora, ch'io tuo mastro
Gli amici & io, siamo a contesa insieme,
Mi potrà dire anco a' tuoi effetti
Fa, che'l tuo fante compositor ti sia,
Mangia i tuoi polli a i tuoi Lari cotti.
Io per la mala servitute mia
Non ho dal Cardinal ancora tanto,
Ch'io possa fare in corte l'osteria.
Apollo tu mercè, tua mercè canto
Ch'io guardo le Muse, non mi trovo
Tanto per voi, ch'io sia per questo matto.
E s'il Signor m'ha dato, ond'io mi muovo
Ogn'anno mi potrei più d'un mantello;
Che m'habbia per vestirlo, non approvo.
E gli l'ha detto, io tolo a questo a quello
L'oglio, e vuol ch'io sia capo a mia posta
Mandare a Cultico per to, uggello.

Opra, ch'in cielo altarlo habbi compo sta,
Non nuoi, che ad acquistar merce sia buona.
Di merce degno, e l'incorrendo in pe sta.
A chi nel Barco e in mille luoghi segue, dona;
A chi lo nolle seguir, o ponga i passi
Nel pozzo per la gran fretta, e non se n'auede.
Veggio la notte, in guisa che i Borgmajchi
Si fanno a far chiodi, fuor di tempo
Col torchio in mano ad ormeggiar cittadini.
Sarebbe contra de' miei statuti fisso,
Dice, ch'io ch'ho fatto i piaceri, e merito
Pur grato fora ch'ogni fatto appreso.
E se in cancellaria m'ha fatto sotto
A Milan del Contado, s'io ho il terzo
Di quel, ch'al notaio vien d'ogni negotio:
E, perche alcuna volta io sprono e sferzo
Mutando bestie e guide, e corro in fretta
Per monti e borghi, e conta morte il terzo.
Laonde non Marco, tuo voler seguita
Con la tua mente cieca, ch'un'arte impara,
Se ben non vuoi, che sia pur accetta,
Ma lo che non hai, per ch'io ti para
Tutti i tuoi vitii a noi ch'hai perduta,
Che a guadagnar tu hai l'arte cara:
E che mi par, ch'ogni arte cauta
Ecciua, e nuoccia (se ben nol fauore)
Quella conforme a cui s'adatta.
Vedrai quanto al mondo fiorire,
Buon frutto haurai, se con esso e pace
Quel che t'ha dato, stato ritiene.

A me per eſſer ſtato contumace
Di non voler Agrica vedere, ne Buda,
Che ſi ritoglia il ſuo già non mi ſpiace;
Se ben le miglior penne ch'a la muda
Haueà rimeſſe, mi tarpaſſe; come
Che dal'amore e gratia ſua mi eſcluda:
Che ſenza fede e ſenza amor mi nome,
E che dimoſtri con parole e cenni,
Che in odio, e che in diſpetto habbia'l mio nome,
E queſto fu cagion ch'io mi ritenni
Di non gli comparir inanzi mai
Dal dì, che in darno ad eſcuſar mi uenni.
Ruggier, se a la progeme tua mi fai
Sì poco grato, e nulla mi preuaglio,
Che gli alti geſti e l'tuo valor cantai:
Che debbo far io qui; poich io non vaglio
Smembrar ſu la forcina in aria ſtarne,
Ne ſo a ſparuier ne a can metter guinzaglio?
Non fecì mai tai coſe, e non ſo farne,
A gli vſati, o a gli ſpron (per ch'io ſon grāde)
Non mi poſſo adattar per porne o trarne.
Io non ho molto guſto di viuande,
Che Scalco ſia: Fui degno eſſer al mondo
Quando mancano gli huomini di ghiande,
Non uo il conto di man torre a Gismondo:
Andar piu a Roma in poſta non accade
A placar la grand'ira di Secondo.
E quando accatt ſe anco in quella etade
Col mal c'hebbe principio allhora forſe,
Non ſi conuien tal corſier per le ſtrade.

Se far cotai serugi, e raro torse
Di sua presenza dee, chi d'oro ha sete,
E stargli, come Artofilace a l'orse:
Piu tosto che arricchir, voglio quiete;
Piu tosto che occuparmi in altra cura,
Si che mondar lasci il mio Studio a Lethe.
Il qual se al corpo non può dar pastura,
Io dà a la mente con si nobil esca,
Che merta di non star senza coltura.
Fia, che la poverta meno m'incresca,
Fia, che la ricchezza si non ami,
Che di mia libertà per suo amor esca.
Quel, ch'a non spero hauer, fa che non brami:
Che un regno a mondi mi contenti,
Perche Marone o Celio il Signor chiami.
Ch'io non aspetto a mezza state i fiumi
Per esser col Signor ueduto a cena,
Ch'io non lasci accecarmi in questi fumi,
Ch'io vada solo, e a piedi, ouer mi mena
Il mio bisogno, e quando io uo a cauallo,
Le staffe gli attacco sotto la schiena:
E credo che si a questo minor fallo,
Che di farmi pagar, s'io raccomando
Al Principe la causa, a un vassallo.
O mouer lui mi bene fier, quando
Region non u habbia, e si uccidami i Prouani
A offerir pensieri uenir predicando.
Anco sa, che al Cielo uno ne mani,
Ch'habito in casa mia commodamente,
Veglia tra Cittadini, o tra villani;

E che ne i ben paterni il rimanente
Del mio mio senza imparar nouˈ arte
Passo, e senza ro, or far di mia gente.
Ma, perche cinque i tu da pigiarte
Tu che mi ti, non uo, rimetter uoglio
La mia fauola al loco, on'ho lasciarte.
Hauea ragion di non uenir, mi doglio.
Dotto i di prima, e sto no l'altre due,
Ne pur ho brigha, ne un'altro foglio.
Pur un duo cose un'altra, che pure
Non debbo che (lenato ogni ostegno)
Ogni nostra in rouina habbia a venire.
Dicemo che noi sian, Carlo e nel regno,
Ove le cacciaro i Turchi il mio Cleandro;
E di lui ma auen tempo fa disegno.
Gala so brima in Città di Fiandro
Tor la camera per la giouanetta,
E in lei co'l Signor tutto Alessandro.
Ecco Gabriel, ma che uuol tu ch'ei facci.
Ch'da fanciul resto per mia sorte
De i piedi impedito a dete brocca
E gia non fu ne in prezzo mai ne in corte.
Et a chi uuol ben reggere una casa,
Questo si puo comprendere, che importe.
A la quinta sorella che è rimasa,
E da bisogno apparecchiar la dote:
Che se siam debitori hor che si trasa.
L'eta di nostra madre mi percuote
In quel ch'ei cor, che da tutti in un tratto
Senza vsanza i sfogata esser non puote.

Io son di dieci il primo, e mi cadro fatto
Di quaranta quattro anni, e il capo calvo
Da un tempo in qua sotto la cuffia appiatto.
La vita che mi avanza, mi la salvo
Meglio ch'io posso, ma tal che di tutto anno
Dopo me l'ammazzato infine de l'alvo,
Gli Ungari a nuoto tornai e gli Alemanni;
Per freddo e caldo segui il Signor nostro,
Servi per amendue, visi i miei danni.
Il qual se mai di cattivo, e d'anchio stro
Di me servirsi, e non mi tor da bomba,
Digli, Signore il mio fratello è nostro.
Io stando qui posso con chi tra tromba
Il suo nome sonar fin sì tanto alto,
Che tanto mai non si leva colomba.
Attila, a Cento, in Ariano, e a Calto
Arrivera, ma non fino al Danubio:
Ch'io non ho più gagliarda sì gran palto.
Ma sia volger di mano ben sì al subio
Quando ami, che in fervore ben si speri,
Passar di Dana amor non stare in dubio.
Se ben mi dico, onde ogni cuor mosi
Honestamente fendi, e se si fermi,
Che molte volte non mi guardi contesi:
Mi debbe meritar, se ben non terni,
Obligo ma che tanto ti conforza
Rispetto alcun ch'io mi abbi, o ch'io m'inferni:
Non gli lasciate ben che ti dea forza:
Digli, che puoi ben dir ch'io sono
Torro la potestade in presenza.

Vn'Asino fugga, ch'ogni osso e neruo
Mostraua di magrezza, e entro pel ratto
Del muro, ouc di sopra era uno acerno.
E tanto ne mangio, che scoppiotto
Si fece piu d'una gran botte grossa,
Fin che fu fatto, e non potea di botto.
Temendo poi, che gli fien peste l'ossa,
Si sforza di tornar, d'onde entrato era:
Ma par che'l buco piu capace non posa.
Mentre s'affanna, e in ver indarno spera.
Gli disse un troppo, se uuoi quinci
Vscire, tu ui compre quella panziera.
A uomini bisogni che cominci
Con che ne l'orgo, e che ritorni magro,
Altrimenti quel buco mai non uinci.
Hor considerando dico, ecco, sacro
Cardinale, comprato ouer mi stima
Con le sue doti, non mi e acerbo & acro
Rendermi, e tornar de la mia prima.

A M. GALASSO ARIOSTO,

SATIRA SECONDA.

Discorrendo la sua natura medesima, mostra che la humana contentezza da poche cose come dice Seneca Boetio, & che tutte le mortali cose del Mondo la humana ragione non [illegible] altra. Dice quanto sia pericolosa la conversatione de Prelati & la infelice et misera condittione de Cortigiani.

Ercolo molto bisogno, più che uoglia
D'esser in Roma, hora che i Cardinali
A guisa de le Serpi mutan spoglia:
Hor che son men pericolosi i mali
A corpi, ancor che maggior peste affligi
Le trauagliate menti d. mortali.

Quando la notte, che non pur ci lagni
Ifonrio, si volge in mezo Roma
L'anime a cruciar con angua briga:
Galasso, appresso il tempio che si noma,
Da quel Prete valente che l'orecchia
A Matteo allontanar fe da la chioma,
Stanza per quattro bestie mi apparecchia
Contando me per due con Gianni mio,
Poi metti un Mulo, e un'altra razza vecchia:
Camera o buca, ove a star mezzo habbia io,
Che bisogno, ci sia, che poco vaglia,
E da far poco comoda de lio.
Ne di canali ancor meno ti caglia:
Che poco goderai, ch'hauer per poste,
Douendo ogni mancar, pur fieno o paglia,
Sul prima un materazzo, che a le coste
Faccia mezzi, di lana, o di cotone
Si, che la notte io non habbia ire a l'hoste.
Prouedimi di legna secche e buone,
Di che cuocimi pur cosi a la grossa
Un poco di Vaccina, o di Montone.
Non curo d'un, che con sapori possa
Di uari cibi sfuggar la fame,
Se fu le morta e chiusa ne la fossa.
Vngan il suo ghiotton pur, o il suo ganime,
Sin a l'orecchio a ser Orano il mio,
Venuto al mondo sol per far letume.
Che piu cerca la fame, perche giuo
Mandi cibi nel uentre, che per trarre
La fame, cerchi hauer di cibi l'uso.

Il nuouo camerier tal cuoco imparo
Di saue e d'aglio, o a sfamarsi, poi
Che riposte i fratelli haueano le mazze.
Et egli a casa hauea tornato i buoi,
Che hor un fagiano, hor tortorelle, hor starne,
Che sempre un cibo uar par che l'annoi.
Hor sa, che di presente e della carne
Di capro e di cinghial che pasca al monte
Di quel, che Epi a gioglia mandarne,
Fa che lo trouo de l'acqua non di fonte,
Di fiume sì, che gli sia de uedato
Non ber ma sol ne l'ardente ponte.
Non uo' ch'egli del uin, ch'egli n'habbia suto:
Ma temprar l'acqua ne basta poco,
Che l'haueria ma dra ammazzato.
Sempre ch'in bon acquar no trouerrà loco
Per caldo, non l'aggrà, perch'e poi
Ne l'osteria non sa che si sia fuoco,
Cosetti, che per se stessi paiono
Sieno a Cosmo, o Ludouico, o d'altri sì
Che à, o in ch'il Leguarnitori?
Che à nel studio frate Cherica, se li
Lea, mentre fuor il popolo digiuno
Lo aspetta, che gli ponga gli Euangeli:
E poi monti sul pergamo più d'uno
Gambuto cotto, rosso, e romor faccia
E minacciar, che ne spaventi ogn'uno.
Et a mister Mophin pur dia caccia,
Al Cattivo, e'l compagnio loro,
Che non uscano fuor la mezza uia

Che fuor di casa, o in Gorgatello, o al Moro
Mangian grossi pizzoni cappongesi,
Come egli in cella fuor del refettoro.
Fa che ui stan de' libri, con che spesi
Quelle hore, che comandino i Prelati
A lor non cur, che alcuno entrar non lassi.
Con tanto fanno in su la terza pati,
Che non li manca il suon de la campanello,
Perch' ei non vi tardi a affettati.
Signor dirò, non s'usa più fratello,
Poi c'ha la mile adulation spagnuola
Messa la Signoria fin in bordello.
Signor (se fosse ben mezzo da scuola)
Dirò, fate per Dio, che Monsignore
Reuerendissimo, oda una parola.
Agora, non se pude: e' es meglore:
Che uo tornerà a la magnana, al meno
Fate ch'ei sappia, ch'io son qui di fuore.
Risponde che'l padron non uuol gli sieno
Fatte imbasciate, se uenisse Pietro,
Paol, Gioanni, e il Maestro Nazareno:
Ma se fin doue col pensier penetro,
Hauessi a penetrar occhi lincei,
O i muri trasparesser come uetro;
Forse occupati in casa li uedrei,
Che giustissima causa di celarsi
Haurian dal Sol, non che da gli occhi miei.
Ma sia a un tempo lor agio di ritrarsi,
E a noi di contemplar sotto il camino
Per i dotti libri i saggi detti sparsi.

Che mi muoua a ueder monte Auentino,
So che uorresti intendere, diroti:
E' per legar a carta un piombino,
Si che ottener, che non mi sieno tolti
Posta pel uiuer mio certi baiocchi,
Che a Melan piglio, ancor che non sian molti:
E proueder ch'io sia il primo che mocchi
Santa Agata, se auien che l uecchio Prete,
Soprauuiendo gli io, di morir tocchi.
Dunque io darò del capone la rete,
Ch'io, ogn'un dir, che'l diauol tende a questi,
Che del sangue di Christo han tanta sete.
Non è già mio pensier, ch'ella mi resti,
Ma che in mano a persona si ripogna
Saggia e forte, e di costumi honesti,
Che con consiglio uno per uno porga:
Io, ne più ne manco, ne tolte o meno,
Ne ch'altri ne, con mio capo mi spogna.
Come ne tolte, non credo che alcuno
Mi gli uoglia, che mi uoglia poter tenga
Dicendo per sapere, o questa io, o quella.
In darne ch'io non Prete, che mi uenga
Disir di mogli, e quando moglie io tolga,
Comun che a dir Prete il desir spegna.
Hor per questo, com'io mi metta uolga
Di uoler tosto, ch'uno di legami,
Donde si poi mi penta, io non mi sciolga,
Qual la cagion potresti dimandarmi,
Perche mi stia in collo si gran peso,
Per dover poi un'altro scarcar mi.

Tu che tutte [illegible] fatti mai sprezzo
Mi vuoi [illegible] amato forse, ho [illegible] odio
Dal [illegible] [illegible] [illegible]

Come ne cibo, cosi non riceuo
Piu quiete, piu pace, o piu contento;
Se ben di cinque Mitre il capo aggreuo.
Felicitade istima alcun, che cento
Persone t'accompagnino a Palazzo,
E che fuori il uolgo a ragguardarti intento:
Io lo stimo miseria, e ben si pazzo,
Ch'io penso, e dico che in Roma furiosa
Il Signore e piu seruo; che'l Ragazzo,
Non ha da seruir quelli in maggior cosa,
Che d'esser col Signor, quando cauallo:
L'altro tempo a suo senno ua, o si posa.
La maggior cura, che su'l corso calchi
E, che Frammetta stia lontana, e spesso
Causi che l'hora del uincer gli ualchi.
A questo, ouegli piace, è dar concesso
Accompagnato, e solo a pie a cauallo,
Per marsi in pote, in bachi, e in che uso appresso.
Pigli un mantello o rosso o nero o giallo,
Et se non l'ha, ua in gonnella leggero:
Ne questo mai gli è attribuito a fallo.
Quell'altro per fodrar di uerde il nero
Copel, lasciati ha i ricchi uffici, e tolto
Minor utile, piu spesa, e piu pensiero.
Ha molta gente a pascere, e non molto
Da spender che a le Bolle è gia ubligato
Del primo e del secondo anno il ricolto.
E del debito antico uno è passato
Et uno: e al terzo termine si aspetta
Esser su'l muro in publico attaccato.

Ch'bisogna a fra Pietro andar in fretta.
Ma perche il cuoco, o lo spenditor manca.
Che gli fuma dietro, gli è la mia interdetta.
Fuori è la Mitra, o che fia uol d'un'anca,
O che la Cinga, o che la Sella ha rotta,
O che da un piu mansueto sferrata è stanca:
Se con la fuga quattro non trotta,
Non può mai mentre mai, che stima incarco
Il giuoco non hauer dietro la frotta,
Non è nessun studioso in Mattheo ne in Marco:
Ma speculo e contempla a far la spesa
Si, che'l troppo tirar non spezzi l'arco.
D'uffici, di laude, di cetra Musa
Forse adagiata alcun tuo giocondo,
Che ne sia tanto a tempo, gli pesa
A che'l desio da zappa il tiene al fondo:
Ma il suo giuoco è sempre, e a quello aspira,
Che da Sommo Pontefice è secondo.
Giugne a questo, e la voglia ancor ti tira
A l'altre cose, che d'hauer bramata
Tanto, quanto ne stette in terra Maria.
Che fia s'hauuta cattedra beata?
Tosto uorrà mantiglia, o fuor ne potti
Leuar da la cintura primata.
Non pensa d'Alcuno, o Pietro
Dar lor dominio, non hauer d'oro
Ne la Morea, o nel Arta far Despoti.
Non cacciarne Ostiensi per dar lor regno,
Ove di tutta Europa ruota accorso,
E fama de lo oggetto ossequio degno.

Ma sprezzar la Colonna, e spenger l'Orso
Per torgli Palestina e Tagliacozzo,
E dargli a suoi; sarà il primo discorso.
E qual strozzato, e qual col capo mozzo
A la Marca lasciando, o a la Romagna,
Trionfira del Christian sangue sozzo.
Dara l'Italia in preda a Francia a Spagna,
Che sozzopra voltandola, una parte
Al suo bastardo sangue ne rimagna.
Di scommuniche empir quinci le carte,
E quindi esser ministre si vedranno
L'indulgentie plenarie al fiero Marte.
Se'l Suizero condurre, o l'Alemanno
Si de, bisogna ritrovar i mammi,
E tutto al fruttor ne vien il danno,
Ho sempre inteso e sempre chiaro fummi,
Ch'Argento che lor balti, non han mai
Vescovi, Cardinali, e Pastor summi.
Sia stolto, indotto, vil, sia peggio assai;
Fara quel ch'egli vuol, se può, insieme,
Havra thesoro: e chi havar vuol vai.
Per tutto gli avanzi le misere estreme
Fanti, di che la misera famiglia
Fuor affamata, e grida in darno e freme.
Quanto è più ricco, tanto più assottiglia
La spesa, che i tre quarti si delibra
Per da canto di ciò che l'anno pigliа.
Da l'otto once per bocca, o mezza libra,
Si vien di carne, e al pan, di cui la mensa
Nata con lui ne il Regno fuor si vibra.

Come la carne e'l pan, così la fecia
Del un si da, c'ha poco una puntura,
Che più mortal non l'ha spiedo ne freccia.
O ch'egli pia, e mostra la paura,
C'hebbe a dar volta di piaccarsi il collo,
Si che men mal saria ber l'acqua pura.
Se la bacchetta per levar satollo
Lasciasse il capellan, mi starei cheto,
Se ben non gusto mai Vitel ne Pollo.
Questo dirai, può un servator discreto
Dire, che quando Monsignor suo accresce,
Accresce anch egli e ne ha da unier lieto.
Ma tal speranza a molti non riesce,
Che per dar luogo a la famiglia nuova,
Più d un uccello d uffitio e d honor esce.
Camerier, Scalco, e Secretario truova
Il Signor degni al grado; e n'hai bon patto,
Che dal servitio suo non ti rimuova
Quanto ben disse il mulattier quel tratto,
Che tornando dal bosco hebbe la fiera
Nuova, ch'il suo padron Papa era fatto.
Che per me stesse Cardinal meglio era.
Ho fin qui hauuto da cacciar duo Muli:
Hor n hauro tre: chi più di me ne spera,
Compri, quanto io n'ho d hauer, duo guli.

AD ANNIBAL MALAGVZZO

SATIRA TERZA.

Ragionato come nel altra passata della seruitù della Corte, & de' seruitori, & particolarmente di Papa Leone. Essorta Annibal, & se stesso a partirsi di Roma, & andarsene a Ferrara, per hauer ocio, & ben che. Finisce biasmando l'auaritie de Cortigiani.

DOLCE Annibal intendere tuoi, come
Ia fo col Duca Alfonso, e s'io mi sento
Tra graue o men de le mutate some:
Perche s'anco di questo mi lamento,
Tu mi dirai, c'ho il giudizio rotto,
E che io son di natura un rozzon lento:
Senza molto pensar dirò di botto,
Che un peso e l'altro ugualmente mi spiace,
E fora meglio a nessun esser sotto.
Dimmi, hor c'ho rotto il dosso, se'l ti piace,
Dimmi ch'io sia una rozza, e dimmi peggio:
In somma esser non so, se non uerace:

Che, s'al mio genitor, tosto ch'a Reggio
Darria mi partori, facena il giuoco,
Che fe Saturno al suo ne l'alto seggio,
Si che di me, fol fosse questo poco,
Nel qual dieci tra i frati e le sirocchie
E bisogno che tutti habbian loco,
La pizzeri non haurei de le ranocchie
Fatta giamai, d'ir procacciando, a cui
Scoprirmi il capo, e piegar le ginocchie.
Ma poi, che figliuol unico non fui;
Ne mai fu troppo a miei Mercurio amico,
E auuer jon sforzato a spese altrui;
Meglio è, s'appresso il Duca mi nutrico,
Che andare a questo e a quel de l'humil uolgo,
Accattandomi il pan, come mendico.
So ben che dal parer de i piu mi tolgo:
Lo stare in Corte stimano grandezza;
Io pel contrario a seruitu riuolgo.
Stiasi uolentier dunque chi l'apprezza:
Fuor n'uscirò ben'io; s'un di il figliuolo
Di Maria uorra usarmi gentilezza.
Non si adatta una sella, o un basto solo
Ad ogni dosso: ad uno par che l'habbia.
A l'altro stringe e preme, e gli dà duolo,
Mal puo durar il Rosignuolo in gabbia:
Piu ui sta il cardellino e piu il Fanello
La Rondine in un dì ui muor di rabbia.
Chi brama honor di sprom, o di Capello,
Serua Re, Duca, Cardinale, o Papa,
Io no, che poco curo e questo e quello.

In casa mia mi fa meglio una rapa,
Ch'io cuoco, e cotta s'un stecco l'inforco,
E mondo e spargo poi di aceto e sapa;
Che a i altrui mensa Tordo, Starna, o Porco
Selvaggio: e così sotto una ricoltre,
Come di seta, o d'oro ben mi corco,
E più mi piace di posar le polvere
Membra, che di unguenti, che a gli Scithi
Sian state, a gli Indi, a gli Ethiopi, & oltre.
De gli huomini non varii gli appetiti.
A chi piace la chierica, a chi la spada,
A chi la patria, a chi li strani liti.
Chi vuol andar a torno, a torno vada,
Vegga Inghilterra, Ungheria, Francia, Spagna;
A me piace habitar la mia contrada.
Visto ho Thoscana, Lombardia, Romagna;
Quel Monte che divide, e quel che serra
Italia, e un Mare e l'altro, che la bagna.
Quello mi basta, il resto de la terra
Senza mai pagar l'hoste, andrò cercando
Con Tolomeo, fin il mondo in pace o in guerra;
E tutto il mio senza far voti, quando
Lampeggi il Ciel, sicuro in su le carte
Verrò, più che su i legni voltreggiando.
Il fermagli del Duca da ogni parte,
Che ci sia buona, più mi piace in questa;
Che dal nido natio raro si parte.
Perciò gli Studi miei poco molesta,
Ne mi toglie, onde mai tutto partire
Non posso, perche il cor sempre si resta.

Parmi nederti qui ridere, e dire,
Che non amor di patria ne di studi,
Ma di Donna cagion, che non voglio ire.
Liberamente tel confesso, hor chiudi
La bocca; che a difender la bugia
Non uolli prender mai spada ne scudi.
Del mio star qui qual la cagion sia:
Io ci sto uolentieri. hora ne alcuno
Habbia a tor piu di me la cura mia.
S'io fo stato andato a Roma, dira alcuno,
A farmi uccellator de' beneficj,
Preso a la rete n hauria gia piu d'uno.
Tanto piu, c'hora è de gli antiqui amici
Del Papa, inanzi che uirtude, o forte
Lo inalzassi al sommo de gli uffici;
E prima che gli aprissero le porte
I Fiorentini, quando il suo Giuliano
Si riparò ne la Pelrisea Corte;
Oue col formator del Cortigiano,
Col Bembo, e gli altri, ueri al duo Apollo,
Facea l'esilio suo men duro, e strano:
E dopo ancor, quando leuaro il collo
Medici ne la patria, e il Gonfalone
Fuggendo del palazzo hebbe il gran crollo:
E fui con lui homai sando a far Leone,
Dogli fui grato sempre, e in apparenza
Mi tenea ne le sue poche persone.
E piu uolte l'agitai, ch'in Fiorenza
Michele, e gli altri suoi non era
Per far da me a fratel suo differenza.

Per questo parrà altrui cosa leggiera,
Che stando io a Roma, già m'hauessi posta
La cresta dentro verde, e di fuor nera.
A chi parrà così, furo risposta
Con uno esempio. Leggilo, che meno
Leggerlo a te, che a me scriverlo costa.
Vna stagion fu già, che sì il terreno
Arse, che 'l Sol di nuouo a Faetonte
De' suoi corsier parea hauer dato il freno.
Secco ogni pozzo, secco era ogni fonte:
I stagni, e i riui, e i fiumi più famosi
Tutti passar si poteano senza ponte.
In quel tempo d'armenti e de' lanosi
Greggi, io non so s'io dico ricco, o graue
Era un pastor fra gli altri bisognosi;
Che poi che l'acque per tutte le caue
Cercò indarno, sì uo se a quel Signore,
Che mai non fol hauer chi in luì se fide hauc;
Et hebbe lume e inspiration di core,
Ch'indi lontano troueria nel fondo
Di certa valle, il desiato humore,
Con moglie e figli, e con ciò c'hauea al mondo,
La si condusse: e con gli ordigni suoi
L'acqua trouò, ne molto andò profondo,
E non hauendo con che attinger poi,
Se non un vaso picciolo & angusto,
Dove, che uno sì 'l primo non n'annoi.
Di moglie in tal ricorda, e 'l terzo è giusto,
Che ha de' figli, e 'l quarto, e fin che cessi
L'ardente sete, onde è ciascuno adusto.

Gli altri uo ad un ad un, che sien conteſsi
Secondo le fatiche, a li famigli,
Che meco in opra a far il pozzo ho meſsi.
Poi fu ciaſcuna beſtia conſigliata:
Che di quelle, che a perderle è piu danno;
Inanzi a l'altra la cura ſi pigli.
Con questa legge un dopo l'altro vanno
A bere: e per non eſſer i ſezzati,
Tutti mi grandi i lor meriti fanno.
Questo una Cozza, che gia amata aſſai
Fu dal padrone & in delitie hauuta,
Vedendo, & a coltando, grido, guai.
Io non v'ho parente, ne uenuta,
A far il pozzo, ne di piu giouenco
Gli ſon per eſser mai, ch'io gli ſia ſtata:
Veggio, che dietro a gli altri mi rimagno.
Moro di ſete, quando non procacci
Di trouar per mio ſcampo altro ripagno.
Cugin con questo empio uo che ſpacci
Quei, che credon che'l Papa porre manti
Mi debba a Neri, a l'Anni, a Lotti, e a Bacci.
I nipoti e i parenti, che ſon tanti,
Prima hanno a ber; poi quei che l'aiutaro
A uestir di piu bel di tutti i manti.
Beato che ben in quelli, gli ha caro
Che beano quei, che contra il Soderino
Per tornarſo in Firenze ſi ha neutro.
L'endate, io fui con Pietro in Caſentino;
E d'eſſer preſe e morto a riſco uenni:
Io gli preſtai denar gia da Brandino.

Dice un'altro, a mia spese il frate tenni
Vn'anno, e lo rimisi in ueste e in arme;
Di caualle, e d'Argento gli soueni.
Se fin, che tutti bramo, aspetto a trarme
La uolonta di bere; o me di sete
O secco il pozzo d'acqua ueder parme.
Meglio è star nella solita quiete,
Che prouar, s'egli è uer, che qualunque erge
Fortuna in alto, il tuffa prima in Lethe.
Ma sia uer, se ben gli altri us sommerge,
Che costui sol non accostasse al riuo,
Che del passato ogni memoria asterge.
Testimonio son'io di quel ch'io scriuo;
Ch'io non l'ho ritrouato, quando il piede
Gli baciai prima, di memoria priuo.
Piegossi a me da la beata sede:
La mano, e pose le gote ambe mi prese,
E l'santo bacio m'amendue mi diede,
Di mezza quella bolla anco cortese
Mi fu, de la qual hora il mio Bibiena
Espedito m'ha il resto a le mie spese.
Indi co l'ieno, e con la falda piena
Di speme, ma di pioggia molle e brutto
La notte andai fin al Montone a cena.
Or fia uero, che'l Papa attenga a tutto
Ciò che gia offerse, e uoglia di quel seme
Che gia tant'anni sparsi, non darmi il frutto,
Sia uer, che tante mitre e diademe
Mi doni, quanti Gioua di Capella
A la Messa Papal non uede insieme;

Sia uer, che d'oro m'empia la scarsella;
E le maniche e'l grembo: e se non basta,
M'empia la gola, il uentre, e le budella.
Sara per questo piena quella uasta
Ingordigia di hauer? rimarra satia
Per cio la sitibonda mia Cupidità?
Dal Marocco al Catai, dal Nolo in Dacia,
Non che a Roma n andro, se di potermi
Satiare i desiderio impetro gratia.
Ma quando Cardinale, o de li primi
Io fra il gran ferno, e non ritrouino anco
Termine i desir miei proterui;
In ch'util mi sputa e'l non hauer anco
In fabricar tanti gradi meglio sora
Starmi in ripo o, o'n uecchiezza manco.
Nel tempo, che era nuouo il mondo ancora;
E che meglio era la gente prima;
E non eran l'astutie che son hora;
A pie d'un'alto monte, la cui cima
Parea toccasse il Cielo, un popol, quale
Non so mostrar, unica ne la ualle ima;
Che piu uolte osseruando la inequale
L una, hor co corna, hor senza, hor piena, hor scema
Girare il Ciel al corso naturale:
E credendo poter da la suprema
Parte del monte giungerui, e uederla,
Come si accresca, e come si scema;
Chi con cauestro, e chi con arco per la
Montagna, cominciar correr in su,
Ingordi tutti a gara di uederla.

Vedendo poi non eſſer giunti piu
Vicini a lei, cadeano a terra laſſi,
Bramando in uano d'eſſer rimaſi giu:
Quei, ch'alti li uedean da i poggi baſſi,
Credendo che toccaſsero la luna,
Dietro ueniano con frettoloſi paſſi.
Queſto monte è la ruota di Fortuna,
Ne la cui cima il uolgo ignaro penſa,
Ch'ogni quiete ſia, ne ue n'è alcuna.
Se ne l'honor contento, o ne la immenſa
Ricchezza ſi troualſe, i loderei
Non hauer, ſe non qui, la uoglia intenſa.
Ma ſe neduiamo i Papi, e i Re, che Dei
Stimiamo in terra, ſtar ſempre in trauaglio,
Che ſi è contento in lor, dir non potrei.
Se di ricchezze al Turco, e s'io m'aggualio
Di dignitade al Papa, & ancor bramo
Salir piu in alto, mai me ne preualio.
Conuiene a l'huom, che ordina e tramo
Di non patire a la uita disagio,
Che piu di quanto ho al mondo è ragion ch'io
Ma ſe l'huomo è ſi ricco, che ſta adagio (ami.
Di quel, che da Natura, contentarſe
Douria; ſe frena pone al deſir malnagio
Che non digiuni, quando uorria trarſe
L'ingorda fame, & habbia fuoco e tetto,
Se dal freddo, o dal Sol uuol riparaſſe,
Ne gli conuenga andare a pie, ſe aſtretto
E di mutar paeſe, & habbia in caſa
Chi la menſa apparecchi e acconci il letto.

Che mi può dare o mezza, o tutta rasa
La testa più di questo cerchio misura
Di quanto può capir tutte le nasa.
Conuenuole è ancor, che s'habbia cura
De l'honor suo: ma tal che non diuenga
Ambitione, e più ch'è degna misura.
Il vero honore, è, ch'huom da ben si tenga
Qual esser vuole che tu sia: che non essendo,
Forza è, che la bugia tosto si penga,
Che Caualier, o Conte, o Reuerendo
Il popolo ti chiami, io non t'honoro,
Se meglio in te, ch'il titol non comprendo.
Che gloria t'accresce di seta e d'oro,
E quando in piazza appari, o ne la chiesa
Ti fai dietro il capuccio in capo al soro?
Poi dica dietro, ecco chi diede presa
Per danari a Francesi Porta Gioue,
Che'l suo Signor gli hauea data in difesa.
Quante collane, quante cappe nuoue
Per dignità si comprano, che sono
Publici vituperi in Roma e altroue?
Vestir di Romagnuolo, & esser buono,
Io mi contento: & a chi vuol con macchia
Di barcria, l'oro e la seta dono.
Diuerso al mio parer il Lombo gracchia,
E dice, habb'io par roba, e sia l'acquisto
O venuto pel dado, o per la macchia:
Sempre ricchezze riuerir ho visto
Più che virtù: poco il mal dir mi noce,
Si rinnega anco, e si bestemmia Christo?

Pian piano Bombi, non alzar la voce:
Biastemman Christo gli huomini ribaldi
Peggior di quei, che lo chiauaro in croce.
Ma ben gli honesti e buoni dicon mal di
Te, e dicon ver, che carte fasse e dadi
Ti danno i beni, e hai mobili e caldi.
E tu dai lor da dire, perche radi
Piu di te in quella terra straccian tele
D'oro e broccati, e velluti, e zendadi.
Quel, che de' rei fe' ascondere, rivele
A furti tuoi, che star deurian di piatto:
Per me' mostrati allumi le candele.
E dai materia, ch'ogni fanno e matto
Intender vuol, come l'hai e Palazzi
Dentro e di fuor si presto vsurpi hai fatto.
E come cosi nostri e coi sguazzi,
E risponder a' pezzi, che ti è auiso
Per gran bisogno, e di dentro ne sguazzi:
Per che non fe to veggia dir tanto, e
Non tema e' t'uno, che ti burli, e rida
Mormorar dietro e' babbion a' fianchi tuo.
Se hor ne fato in bende un pezzo, hor gode
L'hai edificate in pace: e chi gli agogna
Mai, fremi marino, e in fiamme fiere rote.
Quel fatto mai e' tuo a porre in gogna,
Facendo star vedere con quella aguzza
Mitra, acquistata con tanta vergogna.
Non hai mai piu pel d'una cucuzza,
Hai meritato con brutti vermigi
La dignitate, e'l titolo che puzza
A gli sfarfalli, e gli humani, e ligi.

A M. SIGISMONDO MALAGVZZO

SATIRA QVARTA.

Scrive, che e' non e sogno a tal altro che attendere a gl'studi della Poesia [illegible] fatte [illegible] Gratignana, la [illegible] fo l'amore non e laudevole molto negli huomini di tempo.

L Ventesimo giorno di Febraio
Chiude hoggi l'anno, che da questi monti,
Che danno a l'hosche il vento di Boreo
Qui pres., dove da diuersi fonti
Con ceruo romor confondon l'acque
La Verrita col verchio fra duo ponti,
Per cui l'odio, come al signor mio piacque,
I saggi Gratignan, che a lui ricorso
Hebbe, lo fe che a Roma il Leon giacque.

Che

Che spauentato e messo in fuga e morso
Gli haueua dinanzi, e l'haurìa mal condotto,
Se non uenia dal ciel giusto soccorso.
E questo in tanto tempo è il primo motto,
Ch'io so a le dee, che guardano la pianta,
De le cui fronde io fui già così ghiotto.
La nouità del loco è stata tanta,
C'ho fatto, come Angel, che muta gabbia,
Che mi dà giorni resta, che non canta.
Sigismondo cugin, che tacciuto habbia,
Non ti mar auglior, ma marauiglia
Habbi, che morto io non sia hormai di rabbia.
Vedendomi lontan cento e più miglia,
E m'habbian monti e fiumi, e luoghi esclusso
Da chi tien del mio cor sola la briglia,
Con altre cause, e più degne mi scusso
Con gli altri amici (a dirti il ver) ma teco
Liberamente il mio peccato accusso.
Altri, a chi lo dicessi, un'occhio bieco
Mi volgerebbe a dosso, e un muso stretto,
Quasi poco cerueł poi dirìa seco.
Degno huom da chi esser debbia un popol retto:
Huom, che poco lontan da cinquanta anni
Vaneggi ne i pensier di giouinetto.
E direbbe il Vangel di San Giouanni.
Che se ben erro, pur non son sì loco,
Ch'el mio error no'l conosca, e ch'io no'l danni
Ma che gioua, s'io il danno, e s'io'l conosco:
Se non ci posso riparar? ne truoui
Rimedio alcun, che spenga questo tosco?

Tu fatto sei, che a tua posta muovi
Quella ardente beltà, che in huomo, ardendo,
Natura e con ragion buoni;
Fissi in me quanto, e fosti non sprezzando,
Come mia cosa, e mi desti tanta cura,
Che non più tacere, e l'ho non mi emendo:
E sì, come a Dio, ben ti dico e giura,
Che quanto e quanto il Cielo, e quanto e lungo
Sì tal cosa a me non piacque non volse.
Io non uccisi, io non peccato, o piango:
Io non do nocumento, io bramo ogni
Con la chiarezza sempre, io non assango.
Per ciò non fuor, non sol fu dolor tengo,
Che non fu per ornamento, ma non grave,
Che di tal pena per tanto lungo.
Con minor pena a lungo, non che fare
Maggior mi sento pena, ma sovente
Al cuor ti sento dar bene.
Hermilla, fu di una ardente,
Come al pel di cera, e che la brama
Ogni ora a ragion, non a ragione:
Non mi curo, non ho paura,
Ho mia natura, bramo di grande ingegno.
Di gran saper, di gran valor si bramo:
Con Rinieri, e non più grado a degno;
E l'ingegno ancor non, e pur innanzi
Che mi trovi in non può, promette il segno.
Non uno, che in bocca ha l'altro innanzi,
Sventor, Salvo, Lamacco, Cuoco,
Paolaccio, e che ha gli innanzi

Hoggi inno, e diman uente un'altro loco,
Quel, che in mo t'anni acquistar gia un e i patri
Getta a man piene, e non a poco a poco.
Costui non e chi morda, o che gli atri,
Ma tiberal, magnanimo si noma
Fra tuo gli guidici oscuri & atri.
Solomo di facende si gran soma
Tol e a portare, che ne farti gia morto
Ie pur forte Somier, che uada a Roma.
Tu'l uedi in Banchi, a la Dogana, al Porto,
In Camera Apollonia, in Castello
Da un pote a l'altro a un uolger d occhio forto,
Si stilla notte e di sempre el cernello,
Come el Papa ogn'hor da fe che guadagna
Con mum Datui molte, e con bazello.
Gode si gia per, che se ne lagna,
I dan agnun, che al uer del padrone
Non sperando trenta ne compagna.
Il popul loda, e ben dolar ragione;
Se dogni mal, che ti Cotta stagera,
Glie mer, ch'egli sia il capo, e la cagione.
E piu grande & Magnifico s appella,
Ne fenza prima dispogliar il capo,
Ie amate, o'l piu ceto mai gli fancha.
Lauia si fe de la sua patria capo,
Ie un primo il primo ceto conuerte;
Ie ne confina, e fer ne tagli a capo;
Comincia l'olpe, & indi a fe ze aperte
L'ec Leon, poi che a pol e piu to
Con licenze, con doni, e con offerte:

Gl'iniqui alzando e da primendo in lutto:
I buoni, a-qui la titolo di saggio,
Di furti, stupri, e d'homicidi brutto.
Così da honore a chi dourebbe oltraggio;
Ne fa da colpa a colpa ficcar l'orbo
Giudicio, a cui non mostra il Sol mai raggio.
E stima il corbo cigno, e il cigno corbo.
Se sentisse, ch'io amassi, saria un rio,
Come mordesse allhora allhora un sorbo.
Dica ogn'un come uuole, e frigli auuio
Quel che gli pare: io pommati confesso,
Che qui perduto ho il canto, il giuoco, e il riso
Questa è la prima, ma molt altre appresso.
E molt'altre ragion posso allegarte,
Che da le Dee mi ha tolto di Permesso.
Già mi fur dolci inuitta empir le carte
I luoghi ameni, di che il nostro Reggio,
E il natio nido mio n'ha la sua parte.
Il tuo Mauritian sempre uaggheggio,
La bella stanza, e'l Rodano uicino
De le Naiade amato ombroso seggio.
Il lucido uiuaio, onde il giardino
Si cinge tutorno il fresco rio, che corre
Rigando l'herbe, oue poi fa il Molino,
Non mi si po de la memoria torre;
Le uigne, e i solchi del secondo lato,
La ualle e'l colle, e la ben posta torre.
Cercando hor questo & hor quel loco e prato,
Quanti in piu d'una lingua, e in piu d'un stile,
Ne trabea fin dal Gorgoneo lato.

Erano allhora gli anni miei fra Aprile
E Maggio belli, c'hor l'Ottobre dietro
Si lasciano, e non pur Luglio e Sestile,
Mane d'Aprea portr in ne di Libretro
Le amene valli senza il cor sereno
Far da me uscir gioconda rima, o metro.
Dove altro albergo era di quello meno
Conuenente a i sacri studi, noto
D'ogni giocondità, d'ogni horror pieno?
La mia prima tra l'aurora e'l noto
Da l'altre parti il gioco mi circonda,
Che fa d'un pellegrin la gloria noto.
Questo è una falda, oue habito, profonda,
D'onde non muouo i piè senza salire
Del siluoso Apennin la fiera sponda.
O starmi in rocca, o voglio a l'aria uscire,
Accuse, e liti, e sempre gridi attorno,
Furti, homicidij, odo vendette & ire.
Si che hor con chiaro, hor con turbato volto
Conuien, ch'alcuno preghi, alcun minacci,
Altri condanni, & altri mandi assolto.
Ch'ogni di scrima, & empia fogli e spacci
Al Duca hor per consiglio, hor per aiuto,
E che i ladron, c'ho d'ogn'intorno, sacci.
Dei saper la licentia, in ch'è venuto
Questo paese, poi che la Panthera,
Indi il lion ha fra gli artigli hauuto.
Qui hanno gli assassini in fe gran schiera,
Che un'altra, che per prenderglisi è posta,
Non osa trar del fatto la bandiera.

Saggio chi dal castel poco si scosta:
Ben fermo a chi più tocca, ma non torna
Secondo ch'io vorrei, ma il la risposta.
Ogni terra in se stessa alza le corna;
Che son ottanta tre tutte partite
De le sedition, che ci soggiorna.
Vedi bene, e Apollo, quanto io ce lo invite,
Forza non ho, sonando Delfo e Cintho,
Inque le grotte a lentar sempre lite.
Dimandar mi potresti chi m'ha spinto
Da i dolci studi, e compagnia sì cara
In quest'intricati noiosi labirinto?
Tu dei saper, che la mia voglia avara
Empir non fu, ch'io fossi star contento
Dove sapendo, che tu hebbi a Ferrara.
Ma non più forse, come usai poi lento,
Succedendo la guerra, e come volse
Il Duca, che restasse in tutto spento.
Fin che queta durò, non me ne dolse:
Mi dolse di veder che poi la mano
Che usò rebello, ch'ogni timor sciolse.
Tanto più che l'esser di Melano;
Poi che le voglie mutuo eran fra l'armi,
Brami argir affetti non mi fu cosa in vano.
Ricorsi al Duca, o noi Signor le armi
Dovete di bisogno, o non n'increscia,
Come vedeva i pastori a procacciarmi.
Grassi gonfi in quel tempo, spendo fresca
La lor rivolution, che tanto fuori
Hanean Marzocco a procacciar d'altresì,

Con lettere frequenti, e ambasciatori
Replicauano al Duca, e facea pretta
D'hauer lor capi, e la natia morte.
Fu di me tutta una impresa eletta,
O forse perch'era troppo graue
Di cotanto dar vn peso in sorte.
O pur fu, ch'apparendo al mio giouanile
Il bisogno, ch'hauea vn cuor humano,
Di dar soccorso, lo stimarono vtile.
O'bligo grande, e buon volere, e zelo
Mi contentò del dono, ch'era grande,
Ma non molto ne formò al mio stato.
Hor se di me a quest'huomini diuerse,
Potean dar che la cosa era di sprezza
Non di clemenza l'oprar nefande.
Come ne meme, così ne contentezza
E forse lor so per me non quel ch'allo,
Che la gemma ha trouata, e non apprezza:
Son, come il Venetiano, a cui il Cauallo
Di Maurit mia in eccellenza buono
Donato fu dal Re di Portogallo;
Il qual per aggradir il vero dono,
Non differendo, che mi tier douesti
L'oprar, e non elegger luogo, e tuono;
Sopra la piede, e come s'auuezzasti
Commandat legno, e to prouar la prima:
Non so poi dir, che tu non mi reste.
Sentì il Cauallo pungersi, e stimolarsi,
E l'ira Nuda per la vena preme, e stringe
Lo spirto al fren, ch'a pena che tamar.

E di sangue la bocca, e'l fren li tinge:
Non sa il Cauallo a chi rubiare, o a questo,
Che 'l torna indietro, o a quel che 'l urta e spinge;
Pur se ne sbriga: in poch'hor alti presto:
Rimane in terra il Cauallier col fianco,
Con la spada e co'l capo rotto e pesto.
Tutto di polue, e di pittura bianco
Si teuo al fin dal che mal satisfatto,
Vendicamente poi se ne dolse anco.
Meglio hauria fatto egli, & io meglio haurei fatto:
Egli il ben del cauallo: io dei patire:
A dir, o ho, o Signor, non ci son atto,
Se pur a un'altro di tal don cortese.

A M. ANNIBAL MALAGVZZO

SATIRA QVINTA.

Imita Iuuenal in questa satira la sua materia. Dimostra ch'ogni huomo ama altri, & odia se stesso. Et dice ch'egli, non dee torre moglie, ma che gli basta i modi che dee tenere il marito nel gouerno della moglie.

DI Tutti gli altri amici Annibale odo,
Fuor che da te, che sei per pigliar moglie.
Mi duol, che l celi a me, che'l faccia solo.
Forse me'l celi, perche a le tue voglie
Pensi che opporr mi debbia, come io danni,
Non l'hauendo tolta io, s'altri la toglie.
Se per sì fatta cagion, te l'ingannai
Buon che sia, non ne fia, non però accuso,
Se Piero, Gli Martia, Polo, e Giouanni.

Mi duol di non [illegible], come ne stesso
Sopra vario accidenti, che loco ho detto
Sempre del vero mio [illegible] ragiono.
Ma fu di parer sempre [illegible] retto
Il biasmare altrui: che ferza meglio alato
Non punge i uomini, benitade oler perfetto.
Ne forza alcuna sia [illegible] senza peccato;
Che [illegible] mai [illegible], fare accattone
Mendicando, o [illegible] forzato.
E chi sua [illegible] vende [illegible] carne
Inuenta [illegible] [illegible] Quaglia,
Dimandi gratia a chi [illegible] suo stame.
Non fa quel che fa amor, non fa che vaglia
La carità: e quando amando, ben Poeti
Sono stati gardati, credete a mi gratia.
Che Lupi fuore, e con [illegible] indiscreti,
Mi [illegible] fatto dir mia [illegible],
Se guasti amor non mi tenesse cheti.
Ma forza che [illegible] [illegible], come ne aueggio.
De [illegible] Madama non parlo;
Che tutto [illegible], merita Harpeggio.
Tigri, [illegible], [illegible] fede di furo,
Leoni, come il Dottor Buonlico,
Asini come [illegible] [illegible].
Qui arresta [illegible] [illegible]
Che [illegible], si dipinge
Con [illegible] [illegible] Imenco.
Un [illegible], che del [illegible],
Di [illegible], [illegible],
Si [illegible] [illegible] [illegible]:

Non voglion rimaner però le spose
Nel danno sempre: et è mano adiutrice,
Che sovviene le povere bisognose.
E se non fo, se ancor, pur ogn'un dice,
Ch'egli è così: non pon fuggir la fama
Pur che del ver, l'huom ricercatrice.
La qual piu tosto mal chi l'honor ama:
Ma questa passion debole è nulla
Verso un'altra maggior, che Giorio chiama.
Viggio è detto ne dessi mme la culla,
Ivi per caso giocando tre dui bambini,
E poco prima nati una fanciulla:
Et ecco di piu et ogni stato confini,
E non bisogni, chi dopo se lor mostri
La via del bene, e non le fraudi e uncini.
Piglia, e non fur come alcuni nostri
Genti huomini fuora, e molti fero,
Che gli cacciar per le Chiese e per li Chiostri.
Di mano in mano pigliar fu il lor pensiero,
Per voti, luoghi pij, che far pezzi
Debbiamo in quel, che a pena basta intero
Quel, che acchiude in ser, maturi e mezzi
Fan poi con danno: trovin ne le mure
Ivi per l'occhiali a chi far vezzi.
Nessuno fugge, ecco con le famiglie,
Et al fin pasti dannati e bugiardi
S'inducono a sposar nelle cittadelle,
Perche i figli non restano bastardi.
Quindi è satisfatto di Ferrara
In gran parte il buon sangue se ben guardi.

Quindi la gioueutù uedi si rara,
Che le uirtudi, & i buoni studi; e molta
Che de gli auui materni i modi impara.
Cugin fai ben a tor moglier, ma ascolta:
Pensaci prima, non uorra poi dire,
Di nò, s'hauuta si detto una uolta.
In questo il mio consiglio proferire
Ti uò, e mostrar, se ben non lo richiedi,
Quel che tu dei cercar, quel che fuggire.
Tu ti ridi di me forse non credi,
Come io ti possa consigliar, c'hauuto
Non ho in tal uolo mai corso, ne piedi.
Non hai, quando ben ne gia cieco, ueduto,
Che quel, che l'huomo fa, ha meglio spesso
Cio che s'ha a far, che 'l consigliator saputo?
Se tu uedi, che tocchi o natia sappresso
Il segno il mio parer, dagli il consenso;
Se no, reputa scacco, e me con esso.
Ma prima, ch'io ti mostri altro compenso,
T'hauro a dir, che se amorosa face,
Ti fa pigliar Moglier, che segui il senso.
Ogni uirtude e in lei, s'ella ti piace:
So ben che ne Orator Latin, ne Greco
Saria a dipinderte lo efficace.
Io non son per mostrar la strada a un Cieco:
Mi fe tu il bianco, il rosso, e'l uer comprendi,
E ammira il consiglio ch'io ti arreco;
Tu che uuoi donna, con gran studio intendi,
Qual sia stata, e qual sia la madre, e quali
Sien le sorelle, s'al honore attendi.

Se in caualli, se'n buoi, se'n bestie tali
Guardiam le razze che faremo in questi,
Che son fallaci piu ch'altri animali?
Di Vacca mansueta vna non vedesti,
Ne mai Colomba d'Aquila, ne figlia
Di madre infame, di costumi honesti.
Oltre, che il ramo al ceppo s'assomiglia
Il domestico esempio, che le aegua,
Del capo sempre ogni bontà scompiglia.
Se la madre ha due amanti, alla ne mira
A quattro e a cinque, e spesso a piu di sei,
Et a quanti piu puo, la rete tira.
E questo per mostrar, che men di lei
Non è leggiadra, e non le fur del dono
D. la beltà men liberali i Dei.
Saper la Patria e le compagne è buono:
S'appresso il padre ha nodrita, o in corte:
Al fiù, al lago, o per in canto e in suono.
Non cercar chi piu dotte, o chi ti porte
Tutte le fiumi, e piu nobil parenti,
Che al tuo hauer si conuenga e a la tua sorte.
Che difficil fara; se non ha uenti
Donna poi dietro, e staffieri, e un ragazzo,
Che le scorni il cul; tu la contenti.
Vorra una nana, un bufoncello, un pazzo,
E compagni da tauole e da giuoco,
Che tutto il di la tenghino in sollazzo.
Ne tor di casa il piè ne mutar loco
Vorra senza carretta, bench'io stimi
Fra tante spese questa spesa poco.

Che si tu non la fai, che sia de' primi
E'l sia gu[illegible], e d'ir mai non tarti a terra;
Non la prangeaqui, che poi de gli mali:
E se mai tu [illegible] ra non aggiundo erra
Con cauallo a nettura a [illegible] mica;
Che sera ch'ad capo tu [illegible] ce ferra?
Ma se a tre n'hai due, non mi la dica
Quattro, e le corpiate poi, ch'l Conte
Marte mio, la tua cappa e fuga.
Se le contrasti pon la pace a monte,
E come l'aia canto, tu orecchia
Chiudi a preghi, e'l cauallo a'gridi l'onte,
Ma non le arai strazio, o t'apparecchia
Cento mazze per un, che ti punga
Piu che punger non suol mosca pecchia.
Vna, che ti sia uguale, ecco si giunga;
Che per non uoglia in cia nuoue usanze,
Ne piu de i grado hanno la coda lunga.
Non la uo tal, che di bellezze auanze
L'altre, e sia in ogni mutto, e sempre uada
Capo di schiera per tutte le danze.
Fra brutezza e beltà truoui una strada,
Doue e gran turba, ne bella, ne brutta;
Che non t'ha da spiacer, ne non ti aggrada.
Chi quindi ce a man ritta truoua tutta
La gente bella, e dal contrario canto
Quanta bruttezza ha il mondo esser ridutta;
Quanto piu sozze, e poi piu sozze, quanto
Tu uai piu auanti, e quanto truoui fusi
Piu di bellezza, e piu tenere il manto.

Se ouedel tor la tua, mor ch io t'amfi,
Dro ne cmez , o z mar ittr ne campi:
Ma che di t non fa troppo dmfi.
Non ti, cofta , a mir d ne tar ter tempi
In troppo o ca mogne fi ergi'uno
Per le d'Amore di figure a ampi.
Molt ta teat e tor e pr ma d'uno
Repugn, o a la, a tre, non ftare in fpene,
Che ho me d obbahan mattor a a ano.
Non l tor ornata, ne torrett in fume
Per tu ne t. m dar re form
Sempre l'Inferno via, mal ettreme.
Sia d'ona a fpiegandi, non forma
Con gu ne bu pett, de p. , ell' e fpoca
Dogn'altra ed f ma l'orma.
Se qu di mondo l' ne l a fuoca,
Lo fpir m mo, ch' l pera
Il fuoco ch' a l' .
L'altr pm' , a
Sar t me , a
Ch a
Stupi a , ar , fi d gnatto
D'up a m a fuoco ,
Non ft ma, ma d g' attratto
Sia , ne ,
Per d r tu pi
Non mi ma , e monda.
Di ca , d' ,
Per mio g' o
Di par o a pi a d a to mi.

Perch. passando come fa, il migliore
Tempo, e i begli anni, in lor prima che in noi,
Ti parria ne. abia, essendo anco tu in fiore.
Però vorrei to poco ha. de i noi
Trent'anni, quieta, che l furor cessa
Pri sto al voler, pre to al pentirsi poi.
Tema Dio, ma che edir più d'una Messa
Vogliandi, non mi piace, e uno che basti
S una, o due volte l'anno si confessi.
Non voglio, che con gli Assisi, che bastì
Non portano, habbia pratica, ne faccia
Ogn di torte al confessore e pasti.
Voglio, che si contenti de la faccia,
Che Dio le diede, e lassi il rosso e'l bianco
A la Signora del Signor Ghinaccia.
Fuor che ajutarsi, un'ornamento manco
D'altra ugual gentildonna ella non habbia:
Lisetto non no, ne tu credo il meglionco.
Se sapesse Hercolan dove le labbia
Tolti, quando bacia Lidia, haurìa più a sdegno
Che je bacciasse un cul marcio di scabbia.
Non sa, che l ajuto è fatto co'l pannо
De le Gindee, che'l vendon, ne con tempre
Di muschio ancor perde l'odor cattivo.
Non sa, che con lo sterco si distempre
De' circoncisi lor bambini il grasso
D'horride Serpi, che in pastura han sempre.
O quante altre spurcitie a dietro lasso:
Di che s'ungono il viso, quando al sonno
Si dan lo stesso fianco, e il ciglio basso.

Sicher qui, che bastano, ben ponno
Con mensogne, e con frode ogni empio fasci
Bastar ad ogni huomo, ogni Duca il cenno.
Il Somaro e quattro ribaldi,
Perche adunque non potran ben armarsi;
Lari, che fer d'oro, e d'argento fasci:
O che ben dentro, che gia fur di cari,
Ingorda bocca fetida e corrotta,
O uom e poco ritratto e mal pari.
Segna le porte e non la mia grotta;
Ne seppia far la tua bianco ne rosso,
Ma fa del puoi de la tela detta.
Se tu ci trovi con gran ripolso,
Che tutti prendes per cangia stile,
E che fur tutti gente a dosso;
O stretta mia copra enorme, e che simile
Fu mai in tempo del tuo non vista
Di ladri per, e quanta mai ne vide Aprile,
Deh tanta ne, com da te merita,
Che per mala sagacia e poca cura
Cui si dimora, affetto e vista.
Ma chi ma cieca pena e la sventura;
O cosa fa, qual pal, che la cecita
Per li miei fu pianto mai tanta misura;
Se per pietà si tratta e vere;
Altro che ne, non de imputar di fido,
Ne cerca compassion de le pene mie.
Poi ch'io ben posto a cio non acconsento,
Ti meglio parmi lieto, e che ti aiuti,
Come ti vedi dal, come fermato.

Tolto che tu haurai moglie, lascia i nidi
De gli altri, e sia il tuo: che qualche augello
Trouandoti senza te, non ui si annidi.
Falle carezze & amala con quello
Amor, che vuoi ch'ella ame te: aggradisci,
E ciò che fa per te, pigiati bedo.
Se pur tal volta errasse; l'ammonisci
Senza ira con amor: e sia assai pena,
Che la faccia arrossir senza por lisci.
Meglio con la man dolce si raffrena,
Che con forza il cauallo; e meglio i cani
Le lusinghe fan tuoi, che la catena.
Questi animai che son molto più humani,
Corregger non si pon sempre con sdegno,
Ne al mio parer mai con menar di mani.
Ch'ella ti sia compagna, habbi disegno,
E non, come in comprata per tua serua,
Reputa hauer in lei dominio e regno,
Cerca di sodisfarle, oue honesta
Non sia la sua domanda; e compiacendo,
Quanto più amica puoi, te la conserua.
Che tu la lasci far, non ti commendo
Senza saputa tua ciò ch'ella uuole;
Che mostri non fidarti, anco riprendo:
Ire à' consulti, e a pubblue carole
Non le uietar a i tempi suoi, ne a chiesi,
Doue ridur la nobiltà si suole.
Gli adulteri, ne in piazza, ne in palese,
Ma in casa di lenon, e di Comadri
E di tal genti han le lor reti tese,

Habile sempre a i chiari tempi, e a gli adri
Dietro il pensier, ne la lasciar di mista;
Che'l bel rubar fuol far gli huomini ladri.
Studia, che compagna non habbia trista:
A chi ti vien per casa habbi auertenza,
Che fuor non temi, e dentro il mal consista.
Ma studia farlo cautamente senza
Saputa sua, che si dorria a ragione
Se in te sentisse questa diffidenza.
Leuale, quanto puoi, la occasione
D'esser puttana: e per, s'auuen che sia,
Almen, ch'ella non sia per tua cagione,
Io non so la miglior di questa mia,
Che già t'ho detta per chiuar, che in preda
Ad altri la tua Donna non si dia.
Ma s'ella n'haurà uoglia; alcun non creda
Di ripararci: ella sapra ben come
Far ch'al suo ingannno il tuo consiglio ceda.
Fugia un Pittor (non mi ricorda il nome)
Che dipinger il Diauolo soleа
Con bel uiso, begli occhi e belle chiome:
Ne pur d'angel, ne corna gli facea,
Ne fa ca si leggiadro, ne si adorno
L'Angel da Dio mandato in Galilea.
Il Diauol reputandosi gran corno,
Se fosse in cortesia da colui uinto,
Gli apparue un sogno un poco auanzi il giorno:
E gli disse in parlar breue e accinto,
Chi gli era, e che uenia per render merto
Del l'hauerlo si bel sempre dipinto.

Per lo rubi delle, e [illegible] certo
Di ciò ottenere la sua dimanda;
Ed hauea [illegible], che non le gli era stato,
Hor [illegible] hauea miglior animo dando:
[illegible] ne mirò gesto, e vista
Sopra [illegible] effetto & maggiestà grande;
Tra [illegible] gli trasse la mancra,
Con [illegible] r, perche il mento
Toccasse la sua de la moglie:
Parlò [illegible] suo sabbo gli sposo gridando
Vi'amente, e pentito, e gridò,
Ma che certa [illegible], ch'ei non può tradito.
Dato ch'hanno la [illegible] fatica
Potea guardar, somiglia il maestro, & trionfa
Che'l [illegible] hanno la fica.
Quel [illegible] dato, e non [illegible]
Mi, [illegible] ricchezze [illegible]
Di [illegible], e pentito [illegible]
Pur [illegible], e [illegible].

A M. PIETRO BEMBO:

SATIRA SESTA.

Scrive a Mons. Pembo in materia di Vi[illegible] lo-
[illegible] e [illegible] Dubbio [illegible] ra-
[illegible] [illegible] lodandolo [illegible] per la
sua delle belle lettere.

E Mbo, m'aurrei, come ch'el co-
mmand fio
Del poi ch'un padre, ueder l'arti,
Che ci'l tan l'huom, tutte in l'ar-
guto mio.
E perche d'ogni mie le miglior parti
Veggio, ch'l piu, di questo di una cura
Per l'imitar altra uorrei darti
Non creder però, che ogni fattura
La mi domandi; ch'io ne gia le fuci
L'oglio di Demetrio, o di Magara,

Non si danno a' par tuoi simili impacci:
Ma sol che pensi, e che discorri teco,
E saper de gli amici anco procacci:
S'in Padoua, o in Vinegia è alcun buon Greco;
Buono in scientia, e più in costumi: il quale
Voglia insegnarli, e in casa tener seco,
Dottrina habbia, o bontà, ma principale
Sia la bontà; che non ui essendo questa,
Ne molto quella a la mia stima uale.
So ben che la dottrina fia più presta
A lasciarsi trouar, che la bontade;
Si mal l'una ne l'altra hoggi s'inesta,
O nostra male auenturosa etade;
Che le uirtudi, che non habbian mesti
Vitij nefandi, si ritruouin rade.
Senza quel utile, on pochi humanisti,
Che dè a Dio forza, non che persuase
Di far Gomorra, e suoi uicini tristi.
Mandò fuoco dal ciel, c'huomini e case
Tutti distrusse, & hebbe tempo a pena
Loth a fuggir, ma la moglier rimase.
Ride il uolgo, se sente un c'habbia uena
Di poesia, par dire, e gran pericolo
A dormir seco, e uolgerli la schiena.
Et oltra questa nota, il peccadiglio
Di Spagna gli danno anco: che non creda
In unità di spirto il padre e'l figlio.
Non che contempli, come l'un proceda
Da l'altro e'nasca; e come il debol senso,
Ch'anco e tre possano esser conceda,

Ma gli par, che non dando il suo consenso
A quel, che approuan gli altri, molto ingegno
Da penetrar piu giu che i Cieli mostro,
Se Nicoletto, o pur Martin fantegno
D'infedele, o d'Heretico, ne accusi
Il saper troppo, e men con lor ne sdegni:
Perche parendo lor detto in fuso
Per render Dio, non di parer lor strano,
Se talhor cade gli cieco e confuso.
Ma tu, dei quali lo studio e tutto humano;
E sono tuoi soggetti i voleri e l'ire,
Il mormorar d'un rio che vigne al piano:
Cantare antichi gesti, e render molli
Con preghi animi duri, e far pietate
Di false lodi Principi satolli:
Dimmi, che trouo tu, che si ti mente
Ti debba auuilupar si forte il fumo?
Che tu non creda, come l'altra gente?
Il nome, che d'Apostolo ti demmo,
O d'alcun minor santo i padri, quando
Christiano d'acqua, & non d'altro ti fenno?
In Cosmico, in Pomponio ti mutando;
Altri Pietro ti Pieri, altri ti Giouanni
In Lino, e in Ioui in vano accomandando,
Quasi che'l nome i buon giudici inganni,
E che quel meglio habbia a far Poeta,
Che non fara lo studio di mill'anni.
Esser tali douean quelli che mota,
Che fanno la Republica Platone;
Da lui con si santi ordini discreta:

Ma non fu tal gia Febo, ne di bene;
Ne gradita, che trouo prima uerfi;
Ch'era ben ragion, che con le prime buone,
Perfettion e buon uso ella douesse
Hauere insieme, e abbandonar le ghiande,
Che per le felue trauagliando porti.
E fer, che i pueri lustrale la uia grande
Forzieri innanzi, a mano a torre
Hor moggi, hor gioghi, e hor maggior mnaci;
Si taluolta il leggiere parue,
Ch'ammazzar uoleffe de i tori, e alche
De subito per uia tutti a correre,
Li feditori in fuga, e lotta piene
Credere, ma come le uarie Cetre
Lor Duca, e Dottor fuffe Thebe.
Hauea a fuo modo accordate le pietre
Di Cinthia monte, e Orfeo tratto al canto
Tutte insieme, dal Thebano le tre.
Non si ferma cosi tosto, e gia lo aspetto
Per cose nuoue, che con l'altre poste,
Che ben mostrano, che nel libro anche altre tanto.
L'opra comincia, beato pueri
Legge ne dal Cielo de uoi calati,
Non uolo humano auanti, ne fi duole.
Ma ecco ecco ella, e uolge per gli alti,
Fu detto, che subito, e da Poeta
Fu Pietro Aretino la uista de mortali.
Deh di uirtu stella, honore, e cortesia, uera
Mia, e d'altre, ma non come, stimato,
Che uuoi il pregio de' Poeti, e muoui.

Altrimenti mi dolgo, e mi lamento
Di non riputar senza cervello
Il buono Adone e piacergli che 'l vento,
Che 'n bocca batta, ed ogni caldo e gelo
Creda ed intenda, al pari d'altro pazzo
Per cortesia del manto, e del capello.
Tu vuoi ch'io creda, che mi creda sazzo
Il buon Fauno, che gli vende la roba,
Perch'ei faccia certo un ragazzo,
Che da Venere, che fu madre d'Enea
Il mio nome, il mio amico, e ogni cosa
Ora sotto una, e l'amor non se ne cura.
Se m'è detto, che Pandaro è rapace,
Curio golaio, Pontico idolatro,
Il mio battezzato, ma più mi spiace,
Che se per poco prezzo odo, e sì tetro
Dire a sentenza fiere, o che col tosco
Mano batta come chi avvelena,
O che quel mutolo mi vegga, ch'al Thosco
Mercato, ove ciascun sua merce squadra,
Legga 'l chiaro cartel, con cui s'espone,
Ne per tutto l'oro, ch'ogni dì rada
Per bocca appia, e cerchi, che di fame
Largo la mandi, e non mi dia la gola.
Poi lo vedrò gonfiar, che par ch'io brame
Le gravezze, ond'ei gode, e del tuo sacello,
E, che pur tanto ho, ne posso andare.
Ma gaverò di non aver, e tutto dallo
Ben mio per non aver, che molto
Lasci dormir, o perder vegga un pasto,

Mà per tornar la d'onde io mi son tolto;
Vorrei che a mio figliuol un precettore
Trouaſſi meno in queſti uuti inuolto.
Che ne la propria lingua de l'Autore
Gli inegnaſſe d'intender cio ch'Vliſſe
Soffer.e a Troia, e poi nel lungo errore.
Ciò che Apollonio, e Euripide gia ſcriſſe,
Sofocle, e quel che da le morſe fronde
Par che Poeta in Aſcra diuenuſſe.
E quel che Galathea chiamo da l'onde,
Pindaro, e gli altri, a cui le Muſe Argiue
Donar ſi dolci lingue, e ſi facconde.
Gia per me sà cio che Virgilio ſcriue,
Terentio, Ouidio, Horatio, e le Plautine
Scene, ha uedute guaſte, e a pena uiue.
Homai puo ſenza me per le Latine
Veſtigie, andar a Delfi, e de la ſtrada,
Che monta in Helicon, uedere il fine.
Ma perche meglio, e piu ſicur ui uada,
Deſidero ch'egli habbia buone ſcorte,
Che ſien de la medeſima contrada.
Non uuol la mia pigritia, o la mia ſorte:
Che del Tempio d'Apollo, io gli apra in Delo,
Come gli fei nel Palatin le porte.
Alui laſſo, quando hebbi al Pegaſeo melo
L'eta dopo la, e che le freſche guancie
Non ſi uedean ancor fiorir d'un pelo,
Mio padre mi caccio con ſpiedi e lancie
(Non che con ſproni) a uolger teſti, e chioſe:
E m'occupò cinque anni in quelle crancie,

Ma poi che uide poco fruttuose
L'opre, & u tempo in uan gittarsi; dopo
Molto contrasto, in libertà mi pose.
Passar uent'anni io mi trouuai, & uopo
Hauer di Pedagogo, che a fatica
Inteso hauerei quel che tradusse Esopo.
Fortuna molto mi fu allhora amica,
Che mi offerse Gregorio da Spoleti;
Che ragion uuol, che sempre io benedica.
Tenea d'ambe le lingue i bei secreti;
E potea giudicar, le migliori tuba
Hebbe il figliuol di Venere, o di Theti.
Ma allhora non curai saper di Hecuba
La rabbiosa ira, e come Vlisse a Rhesso
La uita a un tempo, & a Troia ruba.
Ch'io uolea intender prima, in che hauea offesso
Enea Guinon, che 'l bel regno da lei
Gli dourse d'Hesperia esser conteso,
Che l'saper ne la lingua de gli Hebrei
Non mi reputo honor, s'io non intendo
Prima il parlare de i Latini miei.
Mentr'l'uno acquisto, e quiui rendo
Hor l'altro, l'occasion fugge sdegnata,
Poi che mi porge un crine, & io no 'l prendo:
Mi fu Gregorio da la sfortunata
Duchessa tolto, e dato a quel figliuolo,
A chi hauea il Zio la Signoria leuata.
Di che uendetta, ma con suo gran duolo,
Vide ella tosto, omè, perche del fallo
Quel che pecco, non fu punito solo?

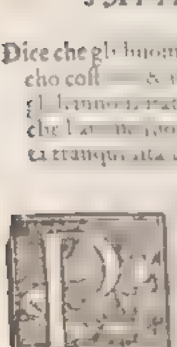
Colzo il mpdo, e fu poco mer ſ'o,
D regno, e d , lmar ſ ſ'atoria tutto
Prigioni nder ſ ſ ſ Gotti.
Gregorio a ſ ſ . I ſ ſ tutto
Fua ſ ſ ſ , l dove
Lapc ſ ſ ſ , tiramm ſ ſ ſ .
Q ſ ſ ſ , e l ſ ſ ſ ,
Ch ſ ſ ſ ſ ſ ſ ſ ,
Scondo l'atz, ſ ſ ſ ſ ſ .
Mmmeta pdo , e d Mart ſ ſ ſ
Dietro i Mat. h ſ ſ ſ ſ ſ ;
Ch'io nadrin ſ ſ ſ , l ſ ſ ſ Homero.
Truom mento e nado, che ſ ſ ſ
Di ca ſ ſ ſ ſ ſ ſ ſ

Il mio parente, amico, fratello, anzi
L'amm[illegible], non [illegible], ma intera
Senza ch'alcuna parte me ne avanzi;
Mori Tancredi, altri prodo[illegible]. Anfera
Stofa, ch'hanc tra amor lope Acciolta,
Dre[illegible], amiramo, e forse il più bel era.
In tanto honor, mancò lor hauria potu,
Che altra qual, ne in terra, ne in Bologna,
Onde [illegible] antiquo[illegible] s'accolta.
Se l'aurea da honor, come vergogna
Ivano, a potea per arte da lui
Tutto l'honor, che l'mal animo agogna.
A la mort[illegible] e de la lui
Stan[illegible] dal giogo
D[illegible] [illegible] ogni [illegible] fui.
Ch[illegible]
[illegible]
[illegible]
Le [illegible]
[illegible]
Mi[illegible]
[illegible]
Bembo, [illegible]
[illegible]
Ove per tempo [illegible], io [illegible].

A M. BONAVENTVRA PISTOLFILO SECRETARIO DEL DVCA

SATIRA SETTIMA.

Dice che gli huomini mutando stato mutano inchocostu[illegible] che gli hanno trattati [illegible] e che lasciate le lor[illegible] si ritirerebbe a Tivoli, con molta tranquillità di pensiero.



Istoffelo tu scrivi, che se appresso
Papa Clemente, ambasciator del Duca
Per un'anno, o per dui voglio esser messo
Ch'io te ne avisi, acciò che tu conduca
La pratica, e proporre anco mi vesti
Qualche honesta cagion, che mi v'induca;
Che lungamente io sia stato di questi
Miei cari amici, e conversar con loro
Con gran dimestichezza mi vedesti,

Quando eran fuor' uscim, e, quando foro
Rimessi in casa, e quando in su le rosse
Scarpe Leone hebbe la croce d'oro
Che oltre, che a proposito assai fosse
Del Duca, ultima che tirare a mio
Vtile, e honor potrei gran poste e grosse.
Che più da un fiume grande, che da un rio
Posso sperar di prendere, s'io pesco:
Hor ecco quanto a cio, ti risponda io.
Io ti ringratio prima, che più fresco
Sia sempre il tuo desire me esaltarmi,
E far di Bue mi voglia un Barbaresco.
Poi dico, che per fresco, e che per l'armi
A peregrin del Duca in Francia e in Spagna,
E in Italia, non che a Roma puoi mandarmi;
Ma poi dimmi che honor mi si guadagna,
E facilità ritrovarsi altro zimbello,
Se non come l'augel capion ne la ragna.
Perche, quanto a l'honor, io no tutto quello
Ch'io no 'l stimo; basta, che in terra io veggo
A pur tre huomini il cappello;
Perche fan che talhor co'l Duca seggo
A mensa, e ne riporto qualche gratia,
Se per me, o per gli amici che la chieggo.
E se come d'honor mi truono satia
La mente, havessi facultà a bastanza:
Il modo in fermaria; c'hor spatia.
Sol tanta ambitione ho ver, che unquer stanza
Che levi altrui mi tolse in libertade,
Bene ottener ma più non ho speranza;

Tra [illegible]
Io [illegible]
Son [illegible]
Non [illegible]
Di [illegible]
Ma [illegible]
Qual [illegible]
Quel, [illegible]
Luce [illegible]
Sacra, [illegible]
Il [illegible]
Commosse [illegible]
Fredda [illegible]
Fuori [illegible]
Che [illegible]
Poi [illegible]
Venne [illegible]
Data [illegible]
Al [illegible]
Venne [illegible]
Un [illegible]
Che [illegible]
La [illegible]
Sarà [illegible]
Ma [illegible]
Per [illegible]
Quanto [illegible]

Fu gia una zucca, che monto sublime
In poch giorni tanto, che coperse
A un Pero suo vicin l'ultime cime,
Il Pero una mattina gli occhi aperse,
Ch'hauea dormato un lungo sonno: e mosti
Li suoi pratti ful capo ederse
Le disse, o tu, per cui come adesso
Qua fusti doue eri dianzi? quando hallo
Al mio abandonato questi occhi tristi?
Ella li disse il nome; e dove al basso
Fu pentata mostrossi, e che in tre mesi
Quanto era quanta accelerando il passo.
Et io (Carbone aggiunse) a pena assesi
A questa altezza, poi che al caldo, e al gielo
Con tutti i venti trenta anni contesi.
Matu, che a un volger d'occhi arrivi in cielo,
Rendati certo, che non meno in pretta,
Che fatto fosti, mi cuchera il tuo stelo.
Cosi la mia speranza ch'a gli effetta
Mi trasse a Roma, potea dir, ch'io hauuto
Per Medici fusse capo hauea l'accetta.
Chi gli hauea nel capo ionuenuto,
O chi a riporlo in casa, e chi a crearlo
Leon d'humil aguel gli diede aiuto
Chi hauesse hauuto lo spirto di Carlo
Sofena allhora; hauria a Lorenzo forse
Detto, quando sentì Duca chiamarlo.
Et hauria detto a Duca di Namorse,
Al Cardinal de' Rossi, & al Bibiena
A cui meglio era esser rima, o a Torse.

E detto a Contessina, e a Maddalena
Ala nuora, a la suocera, & a tutta
Quella famiglia d'allegrezza piena:
Questa similitudine fia mãtta
Piu proprio a uoi, che come uostra gioia
Tosto monto, tosto sarà distrutta,
Tutti morrete, & e fatal, che muoia
Leone appresso, prima che otto uolte
Torni in quel segno il fondator di Troia.
Ma per non far, se non bugnan, molte
Parole, dico, che fur sempre poi,
L'auare spemi mie tutte sepolte.
Se Leon non mi diè, che alcun de' suoi
Mi dia, non spero: cerca pur questo hamo
Coprir d'altr'esca, se pigliar mi uuoi.
Se pur ti par, ch'io mi debbia mouere, andiamo:
Ma non già per honor ne per ricchezza.
Questa non spero, e quel di piu non bramo.
Tutto tutto di, ch'io lasciaro l'asprezza
Di questi fiati, e questa gente meuta
Simile al luogo, ou'ella è nata auezza.
E non hauro, qual da punir con multa,
Qual con minaccie, e da dolermi ogn'hora,
Che qui la forza a la ragion imputa.
Dimmi che si potrà hauer otio tal hora
Di riueder le Muse; e con lor sotto
Le fresche fronde, ir poetando ancora.
Dimmi, che al Bembo, al Sadoleto, al dotto
Lauo, al Cimbria, a Blosio, al Molza, al Vida
Tu [illegible] a libar [illegible]

Tor d'essi hor uno, e quando un'altro guida.
Per sette colli, che col libro in mano
Roma in ogni sua parte mi dimostra.
Qui dica il Circo, qui il foro Romano,
Qui fu Saburra: e questo il Sacro Chiuo.
Qui nesta il tempo, e qui il loco hauer Iano.
Dimmi, c'hauro di ciò ch'io leggo o scriuo
Sempre consiglio, o da Latin quel torre
Vogita, o da Thosco, o da Barbaro Argiuo.
Di libri antiqui anco mi puoi proporre
Il numer grande, che per publico uso
Sisto da tutto il mondo fe raccorre.
Proponendo tu questo, s'io ricuso
L'andata; ben dirai, che tristo humore
Habbia il discorso rational confuso.
Et in risposta, come Emilio, fuore
Porgero il piè, e dirò tu non sai, doue
Questo calzar mi prema, e dia dolore.
Da me stesso mi tol chi mi rimuue
Da la mia terra, e fuor non ne potrei
Viuer contento, ancor che in grembo a Gioue
E s'io non fossi d'ogni cinque, o sei
Mesi, stato uno a passeggiar fra il Domo,
E le due Statue de' Marchesi miei;
Da sì noiosa lontananza domo
Già parei morto, o più di quelli macro,
Che stan bramando in Purgatorio il pomo.
Se pur ho da star fuor, mi fia nel sacro
Campo di Marte senza dubbio meno,
Che in questa [illegible]

Ma se'l Signor uuol farmi gratia a pieno,
A se mi chiami, e mai piu non mi mandi
Piu là d'Argenta, o piu qua dal bondeno.
Se perche amo si il uino mi domandi;
Io non te lo dirò piu uolentieri,
Ch'io sogno al frate i falli mei nefandi.
Che so ben che dicesti, ecco pensieri
D'huom, che quaranta anno a le spalle
Grossi, e maturi si lasciò l'altr'hieri.
Buon per me, ch'io m'ascondo in questa valle;
Ne l'occhio tuo può correr cento miglia
A scorger, se le guancie ho rosse, o gialle.
Che uedermi la faccia piu uermiglia,
Ben ch'io ferma da lunge, ti parrebbe,
Che non ha madonna Ambra ne la figlia.
O che'l padre Canonico non bebbe,
Quando il fiasco del uin gli ha tolto in prezzi,
Che rubò al frate oltre gli dui che bebbe
S'io ti fossi uicin, forse la mazza
Per bastonarmi pigliaresti, tosto
Che m'udisse allegar, che ragion pazza
Non mi lasci da uoi uiuer discosto.

IL FINE DEL
PRIMO LIBRO.

FRANCESCO SANSOVINO.

I TRE al Furioso scritto dal l'Ariosto, sono anchor stati sommamente comendate le sue Satire, percioche imitando ello Giouenale & gli altri antichi, non dico solamente ne concetti ma nella maniera dello stile humile & pedestre, e riuscito marauigliosamente in questa maniera di dire. Tẽto questa una nella quale harebbe fatto profitto, ma impedito dalla sua opera maggiore, scrisse poche cose. Lo stile e facile & cãdido & proprio della satira: percioche si come lo huomo nel dir mal d'altrui tirato dall'affetto dell'ira non puo seruar precetto alcuno dell'arte, cosi lo stile di questa materia accompagnando la natura, dee esser semplice & proprio. Habbiamo medesimo dopo l'Ariosto il S. Hercole Bentuoglio il quale, non perch'egli sia della patria dell'Ariosto, ma perche nello stile e negli spiriti e quasi simile a lui, merita questo luogo. Signore ueramente & per bellezza di in-

gegno, & per grandezza di animo notabile, e degno d'esser celebrato da ogniuno. La sua facilità nel dire è incóparabile, & è pieno di dolci & arguti motti. La onde cõparando questo con gli altri che seguono potrete facilmẽte vedere che l'imitatione è gran nerbo delle scritture a gli huomini dotti.

DELLE SATIRE

DEL SIG. HERCOLE BENTIVOGLIO.

LIBRO SECONDO.

A M. ANDREA NAPOLITANO

SATIRA PRIMA.

Si ride di coloro che innamorandosi delle donne mettono in fumo ne in quella vanità. Et che pur che lo huomo habbia le cose che richiede la natura senza alcun pericolo si dee contentare. E tratta a imitatiõ di questa di Horatio. Ambubaiarum Collegia.

ANDREA tra le pazzie, che son non meno
Di riso grande, che di biasmo degne,
Di che hoggi e si questo mal mondo pieno,

Posti è il perfido, che'n tutt'hor par che regne,
Ch'ogni vmor, ogni modo ha sotto, & giuoco
Spende a buona derra a queste donne indegne;
Et poi non vegga l'occhio, & un adorno
Di crudeltà celeste fronte arriui
Per darle morte, e tutti e sui corno.
Et non vadano gli occhi al paradiso
Le stelle a riguardar, & a la Luna,
O pazza, e cieca di sfoggiar di riso.
Il lodo Dio, che non mi piace alcuna
O certo miser'io, & noi misero uomo,
Che per ogni canton ne volete una:
Et stupisco di voi, già attempato huomo;
Et temo che le donne a uoi in dispregio
Habbiate alhor, che mi Francesco domo;
Onde in studi & ne' canar egregio
Pollo hauete in oblio, che Apollo benigno
Concede a uoi per raro privilegio:
Et diuenuto di canoro cigno
Sete un corbaccio vagabondo & stolto,
Tanto può in uoi questo desir maligno:
Ma mi perdonarete, se qui'l uolto
Com'è prouerbio, dico a buona cera
Il uero a uoi, che me ne merito molto.
Che da che l'Alba con la fronte altera
Illustra l'Oriente, insin che cade
Il Sole, & cede a l'ombra humida & nera,
I te pensoso per quelle ampie strade,
Con gli occhi a tutte le finestre intenti,
Mouti talhor di tepide rugiade:

Et col guatar & coi sospir cocenti
Con tanto sberretar ad hor mouete
Per le pubiche uie ro a a genti;
Et la notte anco, quando non douete
Sopra le dolci piume al corpo lasso
E a gli occhi dar la debita quete
Con spada al fianco & con altiero passo
A gran pericolo d'hauer molto amaro,
Per poco d'hor non n'andate a spasso:
Lugette amor, ch'a noi stesso dispiaro
Il sferni face, e i nuoi pensier acuti,
E i femminei gestri, Andrea mio caro;
L'insidie, le parole, i uezzi astuti;
Che sferma fatto pur doureste, & stracco,
Che hauete homai tutti i capei canuti:
Tin ch'a Cupigna l'eta uostra a Bacco
Conuenti, uor dietro l'amorosa traccia
Non sitte piu cosi infiammato bracco:
I sfurie co'l Cupenno, Amor faccia,
Che sol l'mat di gran sangue mira,
Ma gli altra par che alui puzzi, & dispiaccia:
Che profumato tutto'l dì, ostira
Al Sole, & a la pioggia, e a la finestra
Gli occhi con certa grauitate gira
Con la bagaglia & dentro a gia finestra;
Dio sà, se poi quando egli arriua
Ha pane o carne cotta o la minestra:
Ma quanti qui sta uo ontatanina,
O uostro amoroso errore anzi il di loro
Mando di stige a la dolente riua?

O quanti in braccio de le donne foro
Ocisi da i mariti d'ira accesi,
Per un bel occhio e un capel crespo d'oro:
Altri poderi e i ben paterni spesi
Hanno per loro, & de la patria usciti
Per ne gegna cercaro altri paesi:
Altri son bastonati, altri feriti:
Cettansi mostigi d'un alto muro;
Et la coda anco tagliasi a infiniti:
O quanto e meglio o quanto e più sicuro
Che mi goda, in pace io la mia fantasia,
Se ben non e sì bella, che mi curo:
Basta ch'ella sia sana & d'età fresca;
State ancor voi di questa opinione,
Ne'l buon consiglio mio di mente u'esca.
Non lasciate che mai la ragione
Così mie appetito, che l'huom saggio
Comunque ei voi, la mente sua disponе:
Che la notte talhor mentre sotto haggio
Senza periglio la fermente mia
Et senza far ad alcun huomo oltraggio,
I' m'imagino meco che ella sia
La più bella ch'al Sol spieghi le chiome,
Hor la famosa Giulia, hor la Lucia;
Et come Horatio fo, dolce ogni nome;
Così me stesso ingannо dolcemente;
Et se frate ancor voi farete, come
Faccio io, viurete meglio & sanamente.

A M. PIETRO ANTONIO ACCIAIOLI

SATIRA SECONDA.

Loda sommamente la pace. Dice, che le crudeltà che si usano nelle guerre, & piange la miserabile Italia che ha sempre combattuto.

O vvero i bei colli, che vagheggian l'Arno
Et la nostra Città, c'hor duolsi & hane
Pallido il viso, & lagrimoso indarno
Son un di quei, che con fatica graue
Al martial lauoro armati tiene
Qual che di Pietro ha l'ima & l'altra chiaue:
Qui uno in mille guai, disagi & pene.
Onde forza è di por l'arti in oblio
Per cui fama sia pur Chorinto e Athene:
Che'n uece di Catullo & Tibullo
Del Mantuano & di colui d'Arpino
Fa l'incrudito ignorante mangiapo:
In uece de l'Arbino, & del d'Urbino
Trebbian che ber co'lli fola, vedo uno
Vie più che Aceto dispiacente al uino:

Vn duro pane mastichi, & più bruno
che tra cotte in forno mattonelle,
E non hai [illegible] per digiuno:
Se de mele [illegible] vuoi, todo
Et [illegible] mettar la lingua,
[illegible]
E [illegible]
Mentre [illegible]
Con [illegible]
[illegible]
Se [illegible]
[illegible]
[illegible] d'importuna Tromba,
[illegible]
[illegible] per [illegible] l'Ombra:
[illegible] & buon scorto, o uuo
tutto d'acciaio, che l'intan fete
[illegible]
[illegible]
[illegible]

Ch'insin a i Templi qui, non dà i disegni
Di regna atretti, gettati hanno a terra
Per porli al loco i Barbari imagini:
Sovesti usar con'l uincitor in guerra
Spegli una, ò lo il uinto, & tra noi boggi
Spegnesi, & col pugnal di pos atterra,
Comun ch'io uiri ouunque scenda o poggi
Mal grado mio fierezze acerbe & inone
Per questi nostri già sinem poggi:
Atti horrendi da dir cosi gia dotti
Entra la Siene nel uostro Arno i undi,
Forse d'altr'huom giamai non uisi altroue:
Da otto, & che Spagnuoli eran in undi
Dal parlar & dal uolto) un uchiancho
Legato fa non senza amari gridi,
Che portito di sul suo pouero hostello
A uender biada & fieno in a Fiorenza,
Di che era carco un picciol Asinello:
Quant'l mi ero fecero far senza
Membro uirile, che gli taglian di botto
Sordi a mie pregh in mia presenza:
Ne fitto fan di tal martir que gli otto
Ladri, del sangue Italico si ingordi,
Che l'arser ancor tutti col pilotto,
Come fa maestro Anton le stanze e i lordi
Ne lo sbidone, & non però puniti
Da i capitani fur rigidi & sordi;
Et veggo altri crudeli atti infiniti,
Che d'honor priuan le captiue donne
Presenti i padri e i miseri mariti:

Et tolte lor anche le ciuette & gomme
I maestri cuochi & mercenarii tutti
Quegli che auanzi fur cuochi & madonne:
Se ne vengon prendano ostro pinte o brutte,
E'l vetrar che si contian co. bastone
Si che non hanno mai le mani apposte
Se bella e la prigione, a suo guappone
Le mette al tristo, e non li berretta in testa,
Poi ingiuria ogni misero & ogni ragione:
O fortunata & non finita questa
O degna d'altri honori antica etade.
Men'acerba & crudel, ne piu molesta
Allhor ch'i capitan fur di bontade
D'animo inuitto & di virtu ripiem,
Ogni atto rio fuggir di crudeltade.
Alma pace rimena ai feremi,
Et con le spiche & con l'oliua in mano
Col fen di pomi homai ritorna & riem;
Si che tra noi spento'l furor insano,
L'Italia assai assai tinti di sangue
Rispesi, e'l tempio chiudasi di Giano:
Misera Italia che sospira & langue,
Et che de in darno a i suoi Signori alta,
Piu rigidi uer lei che Tigre od Angue.
Che s'impetro io da la bonta infinita
D'un cenno di questi bellicosi affanni.
Et che ritorni a casa con la uita,
Non uuo Acciauol che piu mi togli i panni
Spauazzo, ne che'l capo Primo mi prema,
Mi con le Muse & con Apol questi anni
Vo[illegible]

A MAESTRO ANTONIO MVSA.

SATIRA TERZA.

Dice che non deue cercar consiglio, & che la natura è miglior medica che tutte l'altre, & loda vn rimedio della medicina della villa.

Sempre ne la mia mente, Antonio saggio
Stara, scolpito il benefitio & fermo
Ch'io ueggiamo da noi riceuuto baggio.
Troualimmi contra il gran mal lo schermo,
Et dispacciatte con la nostra scienza
La cruda febbre del mio corpo infermo,
Che s'un mandato altro medico ero, anzi
Dubbio, hauuta hauuta la forza frale,
Il Mondo, & noi, con lungo dipartenza,
Che m'hauria spento il troppo crudo male;
Ond forse hor nel numero sarei
De gli eletti di Dio spirto immortale:

Ouer m'haurebbon i peccati miei
Trate a volate anime con mitto
Che piangon sempre lor delitti rei:
Laonde Iraspo, che quel beato
Stanco, gli occhi biechi & torta
Per mi mordea, & per mi mangia tutto;
Ma ben da noi sepa male accorta
Mi mira, & cado nel cieco chiostro
Per penitenza i veri falli:
Ma per condurci al tempo certo
Quanti l'alto passaggio andar, opra
Le Muse ad ambi mossa, stare nostro:
Ch'a nes el sara cosa grata & ultima opra
Esporre alcun segreti di natura,
Che rari sian per che, Cielo scopra:
Et oltre, saper, quella amore nol cura
Qual dotta vanta già nota a tanti,
D'acquistar fama al mondo non oscura.
Ma per Ferrara medicando quanti
Veggo andar io, che barbagianni sono
Ritrosi ne, persi & ignoranti:
Che non studian due anni, & sur a suono
Di gran campana alzati al dottorato
Per amenta o per premio di dono:
Che ne Aristotil mai ne per ne Plato,
Ne Auicenna o Galen, ma due ricette
E le regole a pena di Donato.
Omi, ro comunque si mani si mette
In questa arte, che non fanno remedi,
Ne giouan oue da gl'antichi dette.

Che se

Che se ti duol il capo, un bagno a i piedi
Ti fanno, & tante herbe insieme cuocere,
Che peggio stai quando guarito ti credi:
Altri di dar mangiar ti vuol piacere,
Et di nomarti un cuoco e l'inuitano,
Mentre tu dì, che debbia far mestiere:
Odo ch'altri ti fan cenni & inuitano,
Che mentre parli, con man ti cachi,
Come per cosa grata ti la mano:
Et se ad alcun di lor primo ti bacchi
A cui pegno la mano rifiutando,
Non ti fia mai che poi ti ci tocchi:
Perch'aggiunti i tuoi danni al mio, che quando
Egli ti vien sebbre, & che più ardi & bolle
Non ti cura di medico cercando:
Manel gran pauaglione non fuoco tolle
De l'acqua, & tante herbe, che per diuerse
Di salubre odor fanno mille molle:
Ouer a l'ombra di qualche verde
Di Settembre, o d'Agosto a l'aura mezza
A far il corpo subito fresco insieme:
Et la mano, e 'l ricco bacio di pezzi,
La piuma, gli unti, il vermiglio, la cera,
Che tel fa parer appetto & la fresezza:
Di se tal sdegno la Natura,
Che se dato ti sopra che tu mora,
Non ti guerra dieta o lunga cura.
Et pur mi can quei primi ch'io ti vidi ora
Tutte febbri, & cessar quando l'aueto
Non danno per bocca, & fa cenere:

Et narrati un tal dan nostro canuto,
Ch'a ver non mangia, che formaggio, mentre
Ha febbre, & mai non ha mediocri danno:
Et non ogli [illegible] che m'entre
Non so [illegible] pacienole chrillero,
Ne amara medicina in quello mentre.
Et de i publicane l'ardor gia fuoro,
Potai non cante in nuce [illegible] Stoppo
Di non lo un capestro no bichiero:
Ma uol lodar del vino, fu ch'a l'hebreo
Sa chiaro il nostro nome, e a l'altro polo
Per che fu atti mi fe tra si grande huopo,
Et degno e anor di andar tra buoni uoto.
Parecmi tanto compar Zoppo, e'l Morso,
Non I nudo, ne mi [illegible] Nicolao.
Ne qual poss'io mirar che non sia uno
E detto da gran sesso, ne qual uso
Che a gran cuor [illegible]
Ne quel piccino in atto, mele, & piano
Che fen' va a piedi, & per diletto a mente
L'eggiadra capa inutile del frano
Ne quell altro, qual e non amante
Fatto dottore, & ha fatto per troppo
Rider di lui, quel che vede la gente.
Quando di retto va per Mele Zoppo
Con un fiasco in, che con fe ta mesta
Per le mmo a solo e que de a oppo.
Con mudon co' [illegible] de i che quella
Cittade, ne atti, & co' porti, e modesti
Di honor, di [illegible] de [illegible]

Perche'n noi fanta, che siam piu degni,
Come ne i pesci e'n molti altri animali,
Sempre insino al morir non stanzi o regni?
O fati iniqui, che piu liberali
Fuste a un rio pesce, ad un cerno fugace
Che a nobili intendetti rationali:
Ma tu cagion di tanti mali audace
Prometheo fusti, poi che le mani ladre
Accesero a i pianeti raggi la face;
Che l'ira crebbe si nel sommo Padre,
Che tra noi fecer de le doglie acerbe
De i nostri mobili le nemiche squadre:
Ti prego Dio che questo corpo serbe
Sin'a l'estremo di valido & sano,
Senza bisogno hauer di fucco d'herbe;
Ma s'appo cui fera il mio prego uano
Si che la cruda febbre un di mi agogna,
Ouer mi reggero, come'l Vrbano
Che da i prezzar le parole m'insegni,
E'n mezo di Siluano il mosto egro usa,
Ne medicina uuol che'l fanno spegni,
Ouer fol uorro uol Medico Musa.

A M. BIGNONE.

SATIRA QUARTA.

Risponde a coloro, che riprendono gli huomini, & le donne, che amano, & seguono honestamente i piaceri della vita.

Io sempre pensai come hanno fatto i
Antichi saggi, che noi qui fra mortali
Ch'odiar dovriamo i miseri mortali,
Da cui beati quei che fanno tali
Trapassi le porre questa nostra vita
Vota d'ogni giovamento, come d'inganni.
Ch'altro mondo, ch'una prigione amara,
E un'ampio mar di torbidi pensieri,
Et par ch'ogni huomo ritorto, & cieco;
Che tutta ne lodevoli, & ne i piaceri
Sopra ogni cosa l'huomo, & dio dannosi
Che non sanno, che non sanno, che non vogliono intendere.
Che ognun, non ci è nessun che abbi ritegno
Tutti in ogni, & ogni luogo per tutta via
Le cose fanno, che sono biasmate.

Et pazzo è in tutto, & ben s'inganna & erra
L'huom che si fida in giouinezza, & crede
Di viuer troppo lungamente in terra:
Vede ogni giorno, ch'ogni cosa perde
Nanzi il tempo, per andar l'ottime
Cosa non sò, dou'io stia mai ne vede,
Ma son stracci sozzi, arzi ch'a gente
Mortal piaccia, & sì la nube oscura
Le abbaglia del error cieco la mente
Che, come immortal quel che paura
Non ha di morte, & più ne le mani ate
Ricchezze pone ogni sua speme & cura,
Che da gli anima ch'ogni hor bramate
Sono, & men'pene, e cento piu nel mondo
Del ciel certeste, & l'ogni lor fur date:
Così cerca'l defunto, & l'immondo
Del crudel oro, & l'ingiusta ruffiana,
Onde non gusta ben mai viuendo:
Tipa Clemente per l'horrenda ruffiana,
Et non l'hauendo, sbrigo fidegni,
Quantunque Roma, & altre terre gli habbia,
Et sì l'hauesse amor che Dio no (negli)
Non si contentaria, che gli verrebbe
D'hauer Siena, o Milano ancor la voglia.
Che giouerà l'oro hauer, che già era bebbe,
Et l'altro, a cui il ciel più ampio Polo
Tanto ne dà, ch'a lui niente ne rebbe?
Et ciò che'l Tago, & Indie, & Pattolo
Celante le ricchezze, poi de'ere,
Se desiando più, non ci fia solo?

Et che giouta al Sig. del la cassa hauere
Piena di oro, & le ricchezze sue,
S'egli non le spende & non si da piacere?
Che tien di un fante, che le due
Tempo la sua, dove ei cerchesso
Et di lasciar che altri goda le sue:
Col fango, che dorme al mio a posso,
Tacere mido, a cui non e un piacere
D'anzi, che anzi tutto l'anno mio:
Ma di quei, ei tanto non Bigone.
Et quel poco che vogliam, assai ne para,
Ne si gran cose fa senza ragione:
Che se ei vuol abbiamo le centinaia
Di fiorin d'oro, e tante ampie campagne,
Che dan di grano innumerabil biada,
Ne d'huom non hanno, che n'accompagne,
Ne alti palazzi, ne le selue e i luoghi
Ouo errin pien d'un gregge, e'l grifo bagne,
Quel che conuiene Dio l'animo appaghi,
Et habbia la ragion: ch'i, vegniati
Del ouer chio non sia bramoso, o maghi:
Che se tu ricordi di quei che hai,
Ben le non molto sia; ricco ti chiamo
Bigon mio caro, & fortunato assai:
Io le ricchezze signorie non bramo
D'istate piene, e di contese e noie,
Et ne odiate de l'huomo che tanto ha,
C'hauendo sempre del pane in casa e'n gioie
Senza di darne altrui, anzi ne vuole,
Se può, gli amici suoi anzi la morte:

Et se ben non ho tanto che neglitre
Mi possa dire, o sopra un mal di cento
Scudi, per la città vada gridare,
Vivaro da signori, & d'una mezza contento,
Sprezzando gagliarde & ricca fozza,
Et le cortane, capaci d'ogni ornamento:
Et ben, come Dacia, sia poca leggia,
Non per questo maggior mi tetto sono
Di te colonne, & di dorata loggia;
Sera piccola casa, il mio soggiorno,
Ove dimori, come ne' real palagi
Non entrerà pensier la notte e giorno;
Ne quel timor di regno si malvagi,
Che'l sonno & che'l piacer scacciano lontani;
Sicche non gioni mai che sazi & gliagi:
Dove un pezzo di bue con quattro pani
Sodisfa un gran Prelato, un Cardinale,
Pur che i Trebbiani & Trinci e Sagiani:
Lequali per trangugiar Don Bernardino
Spesso al Herbito porta il gobbo nel bracchio,
Compagno in ogni dele a Chinchiolino
Golosissimo prete, & si capacio
Che stima più che Cesare un fegatello,
Un buon capretto, un lepore, un magliaccio:
Vivam noi lieti insieme, & quello
Che habbiamo, chiunque ne sia segno,
Come fa Benedetto & quel suo ello:
Non stimo io prodigi, chi spegne
Ad una cena tante, che darebbe
Di sua facultà assai bella parte degna:

Et al Lazio, c'hor dileggio & sprezzo,
A cui par duro non haver danno
Che à piedi era largamente auezzo:
E à Tortomeo, che ricco il fer tutto
Già fece, hor con sul tetto se ne siede,
Si che to fracassar spesso vedrai:
Tra questi duo nutrisi estremi prede
Il Cardinale in mezzo, che chiamamo
Libratta d'ogni virtute erede:
Dolce (come ho detto amor) lo nutrimmo
D'giouenil verno, & quel, ch'abbrac
Pacificamente in pace trapassimo:
Et quel, la giouanezza ingiuriosa
Che ne sforzò portar per molti
La cura grave à farci vendicare:
Stiam'a tal'hora, e piacer dolci e segreti
Prendiam tantor dalle cittadi assai
Cacciati hor per sospetti & per furti:
Hor tra le spesse selue gli orsi e fieri
Al'arco, al'spiedo, al'rompe quando
L'ardito, che appar nouo in campo:
Hor con, hor senza speri, & hor col crudo
Preso à corpo à corpo, & à sudor sanco
Per prouar sempre il fortunato errando
Monti, valli, fiumi, stagni, piani, fonti,
Vedemmo, e'l mondo, che'n quel giorno
Coperto ne l'horror, si fa più stanco,
Le pastorelle con le lor gregge intorno
Mirauamo ne pianure, di quante
Ne circonda Arno in palazzo adorno;

Che non lasciata haranno; come a tante
Quattezzo hauer, la faccia or, ma pura
Come la fece Dio con le man sante:
Et di quei rudi, remoti che la cura
Del crudel oro, e'l affligge & ange
Che di turbato mar non han paura;
Et l'opra un luogo, u' si, spera & piange,
Et gusta credo un dolce sonno,
Dando le crude in man de i venti al Gange;
Et di coloro che non sono, e sono
Et hanno de i suoi, ch'hebbian le masse
L'alti per prezzo fattoporre a un donno:
O cieche menti non sazie, o tarde
Di bramar l'oro vile, o mondo vile
Che poni la mente a cose sì lorde & basse.
Non pur arma a cio buon animo virile
De la vera ricchezza, & di quel poco
Che'n, ma vien tutto, più to gentile:
Tu lo sai ben, che ne la stalla in pace e'n gioco
Povero, ma beato Lazzaro
Fu con Abraam, e'n grembo al buon Patrone
Et'l ricco, che mentre visse, di cibo
Crudel fu consolato in sempre
E sofferto fu poi quel che sofferse.

A M. FLAMINIO.

SATIRA QVINTA.

Discorrendo con esso lui sopra la vita sua, & in quale qual sia delle quattro conditioni di vita, la quale honorato gentil huomo, per ogni rispetto giudicato debba eleggere.

STraccio pensier per certo & van desio
Ha cagionato, Flaminio, che volete
Intender quel che tutto'l tempo fuggio:
Questo è ben segno ch. buon tempo hauete
Un tranquillo otio, & che di tutti i ret
Pensier ch'affliggon noi, libero sete:
Se pur tanto d'auer l'animo vostro
Sete bramoso, fo piacer mi faccio
Che farmeo m maggior colpa uorrei.
In questo mar di chiacchiare & d'impaccio
Son constretto l'entrare: ecco prego hora
Per uostro amor Febo, & mi dia ardire:
Quando de l'aureo albergo uscirà fuora
Di perle ricche, & di rubini ripe
Sparge d'intorno il ciel la bella aurora,

Sciolto dal sonno fuor de l'ottone
Piume e'lo tratto, & me stesso il qual bone
Et l'altre al corpo mie cose;
Perch'io non faccio, come l'huomo suole
Mosser l'horono, a cui tien il mio giuoco
Il vecchio in che l'oppro o Nona suone:
Col pettine dipoi faccio i pidocchi,
Et lavomi le man con l'acqua pura
Non con le Nanfe, ch'usano li fiocchi:
Ne mai ch'io ne o lorifera mistura
Adopro io mai, che gliè costume vano,
Ch'esser vogliono come mi fe Natura:
Che gli usa fiamente il cortigiano
Cui puzza il naso o le ascella, o'l fiato:
Et la sporca puttana e'l ruffiano:
Poi hora a dispensar nel dolce usato
Studio men vado, & lietamente solo
E intento opra i carti libri guato:
Ch'io non son Mastro nè Razzuolo,
Che come gli levati, immantinente
Sen va in bocca far la soppa nel Struolo,
Poi esco fuor di casa tra la gente
Al debito esercitio mi ne vegna
L'hora di dar l'usato cibo al dente:
Et se gli di fuor mie, o stia legna,
Vado a chiuder nel tempio a Dio perdono,
Et odo ivi ch'l Euangelio insegna:
Ch'io mi confesso a frate, che non sono
D'horo come quei parenti miei,
Che de tutte le mope & pazzie sono,

Che sparge tanti raggi a sua Dio,
Ch'ad ogni, in Ciel, mette il candelo,
Formata a voi, con ogni suo studio,
Nel più alto [illegible] tabernacolo,
Infiammata tanto de, [illegible] pramilla
Mi dipa, che [illegible] l'Angelo:
Poi dopo [illegible]
O de la [illegible] parliamo,
Et con le [illegible] trastulla;
Se no'l to [illegible]
Lirondo, [illegible]
Sera [illegible] balliamo:
Vn non, che [illegible] due
Volte il mar [illegible],
Mentre [illegible] le dolcezze sue:
Gabriglia [illegible],
Le [illegible]
Il Sereno, il Sandel, che ben è Holto
Che puote hauer preser, ne se ne tolle:
Poi con l'amo a Febo tutto uolto,
Men'ua [illegible] d'ogni onde
Poi [illegible],
Et quanto hauea [illegible] gioconde
Tra [illegible] horrore,
Stringendo [illegible]:
Es [illegible]
[illegible]
Mol'ua [illegible] due hore:
[illegible]
[illegible] la lor [illegible]
Et [illegible]

Sappiate (dicon) ch'ogni che Francia
Era unimpenetrabil muraglia a Spagna
A far il Papa battere la guancia:
Et sentonsi tanti l'Alpe, e'l Gargano
Che tolto intendere, ch'el Tebro & l'Ada
Correran sangue & ogni un la campagna.
Il buon Nuouanto è tanto accorto
Tien lo Modon, Napoli, Otranto, Brandizi;
E dubitata con buono & con la spada:
La gente di Luther de l'Alpe perse,
Et qui presso hanno di nuouo per porre
Le nostre leggi a la Romana Chiesa.
Mentre che ci ragionano, ogni huom corre;
Et io di fiori ad ambe corone
Partendo, ben da l'animo l'abborre,
Et mi ricordo, che ben non buoni
Fra quei che con gli amici mei
Ho visto, & che per lo Heluetti;
Sol Antonio, che in Roma
Spesse uolte ci ritrouo di Marco Guazzo
Et d'una uolta romanzo ci tacco,
Che si pensa come, un mio pazzo
Intender di Turco, & di altri molti
Che di guerre ci ostar, presentia mi sazzo.
Et hor con l'Accademico parlo de, notri,
De i modi de le donne: & quai si belle
Et quai sian brutte, & come nasan fatti.
Et concludiam, che non bisogna quelle,
Che non mettano in opra la cerusa,
Et che non si stropiccino la pelle.

Hor odi un fra mastino, ch'è uscito
L'uno de' vecchi ne l'ottobre,
Luce, che non è donna come è lei.
Questo è un che quando ha ben mangiato,
Ha sempre sete, e sempre ha fame,
E per suo omaggio parmegiani ed orni:
Accetto ch'ei non dica per cui,
Empie se stesso, e non cognosce altri,
Che per ingrassi il pregno, e 'l cacio pe;
Poi va, andrà a cena; eccoti parente
Giovanni mio, che d'ogni cibo morde
Con la lingua mal detta e pungente:
Ecci un Guasparr, che fa le gentilezze,
E che ti vuole in tutto un ribottone,
Te lo cappe con le mani ingorde.
Ecci messer Antonio Cavalone
Con gli abbottonatacchi, che fanno
Mirabilia gli empiti per bene.
Perch'io conto ch'siamo, altri son stanno
A contarsi alcuni altri piacere
Cortesi, ma non già 'l vantaggio fanno:
Chi una dice puttana, & chi una bere,
S'odono molte Dio, mi raccomando,
Bajocchi man, & mille buone sere.
Mentr'io sto a leggervi gran pezza, e quando
Tener aperti più gli occhi non posso,
Che vanno a poco a poco abbassando:
Ferle lunghe, col buon panno addosso
Fanno gracer, infin che l'orizonte
Cacci, come dissi, a farsi rosso.

Hor intendete à le mie inuente
Qual che fu'l fine, onde io passo piene
Hore fra gli affanni, e morte
Ma tempo è, ch'io dia fine à le mie carte
Ciancie, ne vi gabi più carta d'inchiostro.
Hamai ria Dio, quel Herante c'hauesse
Sempre fi caro, hor più che mai è nostro.

A SVO FRATELLO.

SATIRA SESTA.

Essorta le sue d'hauer cura, & riprende coloro che vanno troppo dietro all'vtile della robba.

Fratello incominciam questi
instabil cieli,
Questo nostro destin, questa
fortuna
Contra chiunque farsi vigili, &
accorti,
Tramanda le sue forze ad una à una,
Ne ci'n così tosto, & non li giona
Sopra l'human ne prouidenza alcuna.
Fratel; appiam, e molte volte proua,
(Così nulla da noi ci piace io
In che del nostro male ci fa nouua)
Che da che dal paterno Aggio
Ci manda il cielo ogn'hor nouo affanno,
Sia qui, e homai fiam presso a l'altro nostro.

Et come in lei, ch'era di venti anni,
Le fece [illegible], all'hor [illegible] pose
Le gaggie, ne l'amor [illegible] dolci.
Ch'a voler [illegible] pur d'anzuola,
Acquistar [illegible], e spogliar [illegible] da
Parte del cuore, e d'ogni affetto.
Trovari, Alfonso, Lazio, con la fiorita,
Mirra, [illegible], [illegible],
Mostrò a gli [illegible], di non udirla.
Oltra le mostre, una piacer pregnante,
Di cinque dita, di carne e nuota
La bocca, & empie de l'amor la mente.
Le due ch'a Roma, & la nostra rota,
Et quella ame, per cui [illegible] a Milano,
L'altra, ch'a noi de l'auo bastard' è nota.
Di Germondo hor mando io certigiano,
Ch'offerir de mestier o prodigo sarebbe,
Come de capo, col puttarin romano.
Et di messer Leon, da cui non hebbe
Ne amico, ne parente appiacer mai,
Ne mai, ajuto di un giocar ha hebbe,
E oltra le sei, e i dieci mesi assai
E sopra ogni [illegible] ornata figura,
Stringe [illegible] de i nostri guai.
Ch'a i campi nostri, d'importuna arsura
Crudel che ha tolte le bramate fiebe,
Ch'speramo da un con grande ingiura.
Et ecco, & ecco la che [illegible],
Lungo il Po, la dove il Verno corre,
Si [illegible] a le campagne apriche,

Che

Che tosto a molti cari spirti torre
La dira fame con pieta uedremo,
Se la bonta di Dio non ci soccorre.
Spero io, ch'uguanno a i piacer nostri haremo
Le molte piu altere, & nobili puttane
Se'n uerre d'un fiorino, un pan daremo.
Qui il uecchio odesi ogn hor gridar del pane
(Come far soglion di famiglia i padri)
Che si risparmi, & non si getti al Cane.
Rubbando por gli ufficiali ladri
Et portandolo sotto, con capaci
Fiaschi de i nostri unti piu leggiadri.
Cosi a godersi il nostro son piu audaci
Di noi frategli, & de gli ingordi mostri
De la mensa di Pinco piu rapaci.
Si che son molti questi affanni nostri,
C'homai scacci da noi l'ottimo Dio,
Et l'usata clemenza sua dimostri.
Non ui marauigliate dunque, s'io
D'amor non scrino, o di piacenol cose,
C'hor non è tempo d'hauer tal desio.
Ben prego uoi, che con le dilettose
Lettere uostre, in parte ui degnate
Di spegner queste mie cure noiose.
Il compagno in mio nome salutate,
Che per lasciar le pagine, & corre'l grano
Ha le noue sorelle abbandonate.
Et le modeste ciancie d'Vlpiano
Rinolge ogn'hor, per esser un di quegli,
Che l'huom traggono a se con l'oro in mano.

Che son cagion che manzi al fi fueghi,
Et trottando per piazze, & per palazzi
Habbia da fuggir ogn'hor molte, e molte capegli.
Che fa il Mercantio de' morti de i pazzi?
Ch'ha ſpeſſo il ſuo, con femine impudiche
Immiſe a beſtiuncule ſolazzi?
Ch'acquiſtato s'hauea con gran fatiche,
Con tocar poſſi, & dar ſcopia a morto
Suo padre, a cui fe' ezia portò fiche?
Ma queſta corte a frequentar m'esborto,
A nomdir al cappon l'odioſa caccia,
Ad eſſer per commune utile accorto;
Che benche l'corteggiar a me non piaccia,
Preſtemi però modo, ch'in dè miei
L'vſuro, o'l mendico io, per tutti faccia,
Se più acuto ſagace, più ſcortecci.

FINI DEL SECONDO
LIBRO.

FRANCESCO SANSOVINO.

LVIGI Alamanni honorato gentilhuomo di Fiorenza, fu di chiaro & gentil intelletto: ma poco auenturoso, percioche entrato, ne tempi del Cardinal di Medici che fu poi creato a sommo Pontefice & detto Clemente VII. ne uani disegni di cacciar i Medici di Fiorenza fu quasi per perder la uita. la onde andatosene in essilio si ridusse in Francia come in luogo sicuro. Regnaua allhora Francesco Primo grandissimo amator de uirtuosi, dal quale caramente abbracciato, uenne in molta consideratione, non solamente in quella corte, ma anco in Italia, perche egli hebbe molto grido nelle lettere per quei tempi: & fu molto stimato dal suo Re. Dopo la morte del quale essendo fatta Regina la S. Caterina de Medici l'Alamanni fu creato da lei suo Maestro di casa, nel qual carico uiuendo honoratamente, [illegible]

diuerſe opere. Ma tra l'altre laſciò le preſenti Satire: argute veramente, ma di ſtil troppo eleuato in quella materia, & non punto piacenole: ma più tosto aſpro & ſeuero, perciochè la Satira vuol eſſer per coſi dire humile & pedeſtre come altroue ſi ha detto. Piange in quelle la ſua perduta libertà, & chiama Flora la ſua patria Fiorenza. Certo per ſoggetto graui & molte, ma per maniera di dire molto differenti da quelle belliſſime dell'Arioſto.

DELLE SATIRE
DI M. LVIGI ALAMANNI.

LIBRO TERZO.

AL RE FRANCESCO PRIMO.

SATIRA PRIMA.

Si duole che hoggi il Mondo sia uolto ne uitii, & che ui sia spenta ogni uaghezza di libertà, & che il fatto uenga dalla fortuna, & l'auaritia sia quella speranza alla quale tutti riccorino non solamente i priuati, ma i Principi ancora.

K A che stolti pensier, tra quanti'nganni
Questa uita mortal sepolta giace
Con che cieco penar si fuggon gli anni?
O Magnanimo R: l'antica pace
Com'hoggi è spenta? & la uirtù sbandita?
Sol uiue & regna quanto a Dio dispiace,

Mi dolse, mai ogni huom letta & fi sita
Cio, pur ch'ardisse, & valesse, o fare
Che mi desse, o forze, o forza, o arte,
Per Morte, hor sì chiamarla indutce
A pietà, non crudel, anzi cortese,
Ver di ogni stato, e d'ogni età, e sesso,
Scuote, e batte quant'ha, ferro, o foco,
Che Morte, ogni gran regno, e sposo, & Giove
Mostra, com'ogni cosa, ogni huomo vuole,
Ne forse ha sol di morte, pur non altrone
Che'n vita, ma da vita, in altra doglia, & morte,
Di, che'n sua corte, ogni stato, ogni fortuna.
Sol che per lui, non mi giunga tenda al regno,
Ch'apra, ogni uscio, e l'huom, non vi sia porte,
Ne fia, che'l compir l'empio disegno
Trovi, ch'arresti l'anima, si; che d'ogni più
Se'l tempo, pur mi vuol, mi vuol sdegno,
Se fumo, e polve, da cui mi vuol, si sia,
Che quanto, a me, andar morte gli, sembra,
Così, fa tem'ogni huom, teme ogni cosa.
Notte, e, sembrata, ogni hor che gli rimembra
Di lui, più tosto, che, con tal vita
Cento, & cento, mi gittar giù, sembra.
Quella, ch'ogni, più che'l mondo, accetta,
Ha più, ben, ch'altro, mai, me, fia, amata
Ne fia, ch'ogni, altro, ben, a lei, sia grato
Notte, e, giorni, notti, giorni, mi, sono
Amendue, come, fan, sempre
Quel, che, non, ha, mai, fine, ne, mezzo,

Et quanto brami hauer, quanto gli annoi
A se medesmo a pena aprir conuiente,
Ch'a pena s'ama ciascun fra tutti i suoi.
L'altro, ch'e (qual hor noi) drizzi la mente
A ser Tiranni, che piangendo chiama
Spesso, Duci, & Signori, ch'ascoltar gente
Gli dianno & fuoge, & altrimenti brama
Che seguendo i suoi stu eui ge trouare
L'uno pace & honor, mercando fama
Et per merci portar pregiate & care
Ricerca l'Ombroe' riferimenti in ora
Ne fa ch'Ilar ha che sia, giacci, o mare,
Non l'alto albergo in cui fu nat'Aurora
Giace appresso a tui, no'l tiene ostro, o freno,
Onde'l mondo a partir Noe' fia fuora
Ne l'auaro voler trouando seno,
Tenta nuouo camino, ou non mai
Vela anco vide l'gran Nettunno, o remo,
Per cui forse nel ciel men chiaro appai
Che le no Calpe, & n ha vergogna & ira,
Che di suo poco ardire s'accorge homai.
Poi qua l'hor' Euro piu benigno spira
Cerca altro mondo, ou ch'ouente'l sole
Fa l'ombra dritta ouunque al uma & gira,
Et uedendo un alcun (forse) si duole
Di non tanto scaldar, quant'altri disse;
Che de le cinque pon due parti sole.
Tal ch'i perigli, i tuoni, hor ch'ei uer d'Euro,
Scilla, Ciclopi, Harpie, Sirte, & Sirene
Di cui per mil e gia si dolse & scrisse,

Son quasi nulla, a gran travagli & pene,
Ch'oggi parte maggior del mondo cieco
Sol per ciò acquistar qua giù s'ottiene.
O ueder corto human, ch'ogni tuo tetto?
Se Dario & Cressi amor tanto ricco fa
Nudo e povertà, che più ch'ozze ha seco.
Come lungi ha da'l ver dritta una,
Chi per poca trovar sempre s'affanna,
Et dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Apriteglio occhi che l'usanza inganna,
Vostra ragion par quel ch'e vergogna,
Pace e 'l sol, ch'a fuggir condanna.
Altr'arme, altro scudo prender bisogna
Per ogni guadagnar, ch'altri si crede
Sprezzon bramato tener, ma ueggha & sogna.
Parte nel mondo poi, che sola herede
Si fa di gloria hauer, pace, & uirtude,
Et ola il suo stimar più lunge uede,
Quelli son quei, che dalla santa incude
Trouan forme in noi leggi & costumi,
Sotto cui (forse) 'l sommo ben si chiude.
Quelli, ond ogni altro di quagiù s'allumi,
Volgan l'antiche, & le moderne carte,
Et son gli altri tra lor ulli ombre, & fumi.
Que'sacro fra tutti la più chiara parte,
Rendale honor ciascun, che n'è ben degna,
Cui lo intender l'esu dal uulgo parte.
Questa sol è, che l'huom drizzo regna
Di pace in terra hauer, uita nel cielo,
Et di cosa mirar terrena sdegna.

Come ua ne peregrin cangiando'l pelo,
Pallida, & magra, & ben dimostra'l volto
Le miserie, i digiun tra'l caldo e'l gielo.
Come'n loro sembra a costui ben guarda accolto
Con mille altre sorte d'un disprezio
Di quant'apprezza'l pel nostro stolto.
Ahi cieca gente, che l'hai troppo in pregio
Tu credi ben, che questa tua semenza
Habbian più d'altri grazia & privilegio.
Ch'altra trovom hoggi in lei vera semenza
Che di simulation, menzogne & frodi,
Beato'l mondo, che sarà mai senza.
Fugge ogn'hor poverta, benche la lodi,
E esser casto & humil brama in altrui,
A vostra libertà tependo nodi.
Chi potesse entro'l suo guardar colui,
Ch'alto sedendo di mastrar non stanca,
Forsun vedrebbe in lui, contrario a lui.
O' santa mente, & pura, & nera, & bianca,
Quanto ti prezzo al paragon, argento, & auro,
Pace, fede, & un tal volta manca.
Non è posto entro al cuor d'essi thesauro,
Ch'auaritia, ambition, vitio, & le piume
Non han terra maggior da l'Indo al Mauro.
O quanto è da l'prezar lunge il costume,
Questo è d'odio crudel, d'invidia pregno,
Quel di nera sconta ogni fiume.
Ahi inganni rei, & pur una ira & disdegno,
Che chi da fuor di cuopre & canta,
De ben ch'altri ha la sua fama indegno.

Tacerommi adunque, hor ne gia il mondo quanta
Vmanità, o in altrui di mia forma
Si dia ben del ciel fecia ogni pianta,
Et che sia morto'l ver, non pur che dorma.

AL RE DI FRANCIA

SATIRA SECONDA.

Copertamente [illegible] Principe, i quali non negano [illegible] ma dicono, che [illegible] liberar [illegible] Pesempio del suo padre.

A Non uo piu cantar com'io soleva,
Ma at sempre seguir Lucilio intendo
Ch'ebbi lui leggendo per piu dotta uia,
Et se ne campi altrui ma falce stendo
Sentimi tra & dolor, che m'ange & tira
La uoce piu d'altri me medesmo offendo.
Ben Re meritato appar chi non s'adira
Si ch'alto grado, se ben muto fosse,
Quado la gli occhia murar d'intorno gira.
Quante fiate ho gia da me rimosse
Le pie Dee le, & le degnose note
Che sen l petto, per uscir gia mosse.
Hor quando [illegible] gia fia tratto fuore
La ben usata, che uso ch'ascolti & uede
L'ultimo [illegible] piu tacer non puote.

Tal fu gran nella, ch hor super so siede
Nel ciel gli eccelsi, onde di te cobra'n uista,
Io del mondo tra non son fatto un vede.
Et quanto in lui veder piu li fa trista
L' ufficio gente, piu s'allegra & gode,
Che n altrui pianto piu d'honor acquista.
Chi non volge i suoi di tra inganni & frode
Cerchi a tro mondo, che di quindi il dente
Quanta è n questo uirtù consuma & rode.
Chi uuol fede seruar, chi non consente
Nel l'altrui morte, a sua uergogna stessa
Semplice & rozzo'l tuon la sciocca gente,
Dice, è saggio tener la sua impromessa
Quando util sia, ma se danno à uiene
Folle è da dir chi si ricorda d'essa.
Santo precetto & bel, che'n se contiene
Lucido libro moral, ch'han quegli in mano
Ch'hoggi Italia di seruir sostiene.
Così fia sempre ancor, dio Adriano
Tu ben te'l sai, che ch. di tua ragione
Non ti deue Lelio mai ti fu lontano.
Tu sai, gran saggio, che per tutto suona,
Che nulla son quanti costumi ingegna,
Ch'hor per altro sentiero al ben sprona,
L'alta dottrina tua ch'hoggi è degna.
Del buono plebe, & cosi sia con tua pace,
Che da nostri segni è chiamata indegna.
Cui tutta terra, tutto mar soggiace,
Hor non dir più giacer le leggi ancora,
Sol è guasto tra lor quel che più piace.

Regolo Attilio che de mondo fuora
Fed. e partito, per fi chiara morte,
Tanti beg. barbieri, quante o. athora.
Al primo cat apparec. banche porte,
Il publico, s. e trecar tacant acome,
Le frodi, t. i propi cohiami, ma. fi corte
O de nostri mg. ma empiate ferme,
Si la. pieta pr. che Licurgo e. Numa,
Quando e q. ti per d. e. ch. non s. erme.
Colui piu ch. a. o di virtus. a fama,
Che parte eguando a Cesare s. eguaglia,
Non tasi tando pero l. ocio e. la piuma.
Questo non vedran mai Spagna, o Ibe. iglia,
Non il Britanno mar, Germania, o Francia
Cinto a. e. tate e. gnel di pietra, o magna.
Lo'ngegno è l'arme pur, non spada, o lancia;
Ond'egli e. fende piu chi piu s'affida,
E l dito auzando con la mente ciancia,
Et per saldo reflare ou'el s'annida
Con fallaci pensier porge & promette
A cui piu fonte che l ortuna arrida.
E'l uncitor senza pieta dimette
L'odio, gli sdegni, & l'altre ingiurie antiche,
Sol che l cinque ch hauea gli torni sette.
Giuran poi mille lingue al falso amiche,
Nulla fietro Regal vergogna offende
Quantunque, o bene, o mal si faccia, o diche,
Quasi ragg. o d. l Sol che'l di si stende
Per tanti mari, & scalda, & urtie'l mare,
Ne mai punto a humor la sera'l prende.

S'haueste alti Signor le menti chiare
Ben n'auedreste quanto poco è quello,
Che può il nostro splendor molto macchiare.
Quanto direste allhor, quanto più bello
Che con un sol disnor mill'altri regni
L'esser del mondo per virtù rubello.
Non fia di noi chi di mio dir si sdegni,
Sdegnisi pur con chi lo tace & vede,
Questi miei son d'amor, quei d'odio segni.
O famoso Signor de Gigli herede
Io non parlo di voi, che sempre haueste
Troppo immico ciel per troppa fede,
Ma del rapace angel, ch'hà l'ugne preste
Nel sangue pio, che fu cagion amara
Della gran crudeltà, che noi vedeste,
Ma l'alma gente mandando inonara,
Formar vi fece più che giorni vn anno,
Et morte [illegible] gran fatti auara.
Per non poter [illegible] l'vsato vsanno
L'vfficio atteso, che portò la morta
Sei mesi tenda'l buon peregrin vn'anno.
Pur che trionfa merè che n'hà la porta
Tal che trionfa, & le pregemme & l'oro
Non gli hà fatt'al tener la strada torta.
Crudel gente per adornar thesoro
Opra non hà di tanta Regia fede;
Ch'fa di fabricar più bel lauoro.
Ma non è impresa di perdonar virtude.
Ma i chiari merti altrui porre in oblio
L'alto camin del ciel mai sempre chiude,

Il restar umile ordine di Dio,
[illegible]
[illegible]
Non [illegible]
Non [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
Ab[illegible]
[illegible]
Gio[illegible]
Lo huom[illegible]
[illegible]
[illegible]
Non[illegible]
[illegible]
Pa[illegible]
Ita pe[illegible]

A M. ANTONIO BRVCIOLI.

SATIRA TERZA.

Dacche [illegible] pur la [illegible] nel [illegible] [illegible] [illegible]

Non posso più tacer, che tanto, o quanto
Lacci porrai Cupino, & Nembrotiano
Non ho detto per certo per tutori tanto,
Ne per torre gli honori in To, cano
Di tanti Cavalieri, un tristo Saltarello,
Ch'per che mai non suol, non cerca'n vano.
O vituperosa età, ma vituperabile,
Di quel, ond'altra età ne vergogna hauea
Cercando gli altri, se stesso & beffa,
Allor ch'il proprio honor fede rompea,
Schiauato da vn fanciul solo in dispitte,
Quasi vezzo animal sempre nuoca.
Chi non vede ingegnar lo ingegno & l'arte
(Onde Sardanapal men chiaro appare)
Venere, & Bacco, & non Apollo, o Marte,
Con mille scherni fuor sempre biasmare
Lo intendere e l'saper, ch'hoggi follia
Sembra alle menti di mal'opre auare,
Come soletta andrai per la tua via
Dice la turba, & come nuda e'nferma
Pallida & magra hai buon fia?
Che giona a l'huom che con la fame scherma,
Quella prima cagion cercar del tutto
Onde si volge'l ciel, che mai non ferma?
Il ricercar di quanto e qui produtto
La natura e'l valor, qual moto al seme
Facea forma cangiar tornando'n frutto?
L'andar trouando perch'asconde & preme
Borea di neue il cielo, Austro di pioggia,
In Monton cresca'l giorno, in Libra scheme,

Il sapere

Il sapere onde uien quand'alto poggia
Febo da l'Indo, & se s'attuffa'n l'onde,
O, dietro Athlante a ripofar s'appoggia?
Il nostro e germe, ch ha boretti & fronde,
Ma senza frutto al primo uerno casca,
Dice l'altrui uigor difiuato altronde,
A noi basta saper, ch al mondo nasca
(Senz intender perche) chi d hora in hora
La sete e'l gusto con dolcezza pasca:
Basta a noi di saper se n uer l'Aurora
Fa Candia, od altri al suo uicin uergogna
De l'humor di colui, che Thebe adora,
Et se'n uer l Occidente, a la Guascogna
Ceda Orliense, & se gli è falso'l grido
Onde tant hoggi honor s'hauea Borgogna.
Quanto tra gli altri fu piu caro nido
Al dolce Bacco aperto colle & monte,
Oue'l sol guardi & fia putroso'l udo,
Basta saper quanto piu nal la fronte
Del pelue che ntro'l Po purga ogni sale,
Et fia tanto miglior quanto piu monte,
Saper quant'hoggi la nostr arte uale
Da far fors'arrossir chi troppo roda,
La lepre e'l tordo, & chi'l rombo, e'l tinghiale.
Colui ch'e saggio quetamente goda,
Schiuando ogni pensier, fatica, & noia
Che'l uiuer nostro guerreggiando roda.
Che sente hor quel di Thebe, o quel di Troia?
Quanto fora'l miglior uirtù fuggendo
Tra le piume, & tra'l un passar si gioia?

Hor'io che stanco giorno & notte intendo
Questi & mill'altri poi più sconci detti,
Com'esser può di non morir tacendo?
Più non posso tener nel sen ristretti
Mille dolor, mille noiosi sdegni
Da mia natura dentro i più secreti petti,
Se'l ciel ci nega i buon costumi, & regni
Con le forze addrizzar; mostrinsi almeno
Del nostro buon voler cantando segni,
Se'l ciel per noi non può tornar sereno,
Mostriam pur che ueggiam la pioggia e'l uéto,
Et che sempre adoriam che uenghi meno.
Fa quanto debbe, chi non ben contento
Quando ui ha il poter piange & s'adira
Ch'al mondo ueggia ogni ualore spento
Et uoi contra l mio dir pigliate ogni ira
Bruciol mio caro, ne d'udir ui doglia
Satire, ite con uoi mia bassa lira,
Et nel tempo uenir più che sfrenata
Non deuete temer che thema manche
Tanto ci fia da dir pur ch'altri noglia.
Mille mani prenti, & mille penne stanche
Saran, ch'a pieno ui ner si fenta & arca,
Onde più d'una tra noi s'arrossi e imbianche,
Chi tutto noi narrar prenne fatica
Di numerar quant'ha la notte stelle,
Quante addutte herbe & fior la terra apri
Seguiam pur tutti, ch'ogni di nouelle
(Così non fosse uer) materie n'hauemo
Tanto da cicalar più quanto meno sciolte,

Et ben se'l sa chi uede il mondo scemo
D'ogni antica uirtu, ripien di ragne
Ond'i cor cinti & le trist'alme hauemo,
Ne l'Ariosto ancor di me si lagne
Il Ferrarese mio chiaro & gentile,
Ch'hoggi con lui cantando m'accompagne,
Ne'l mio basso saper si prenda a uile
Che fors'ancor (s'io non t'estimo indarno)
Girando il uerno in piu cortese aprile,
Non haura a schifo il Po, le riue d'Arno.

A M. ALBIZO DEL BENE.

SATIRA QVARTA.

Dice che l'Amor temerario è cosa da fanciulle, perciochè gli huomini che l'amano, seguendo attendendo alle cui cammole, perdono affatto della lor perfettione. Et che veramente la uita degli amanti non è altro che un continouo inferno, laqual ne tribola in questo mondo.

O Scia ch'andar con l'inuescato piede
Vi uoggio errando in gli amorosi campi,
Mi sforza a ragionar pietate & fede
Ch'io so per pruoua com'ogni hor s'auampi,
Come uiuendo a mille morti uiensi,
Ne trouar puosse chi da lor ci scampi,

So come la ragion ua in preda a sensi,
Et come d ogni ben lei uuoggio & chiuo
Solo a dannar trouar si studi & pensi,
Io ch'hor difuolto a me medesimo uuo,
Ne mi cal d'altri, in mille lacci, & mille
Fui gia di liberta piu d'altro priuo,
Ma tosto spente poi quelle fauille
Se ben uid io come se stesso inganni
Chi sospiri in amor, et pianto stille.
Deh com'haurebbe men uergogna & danni
Chi potesse mirar con l'occhio sano
Pur'un di, la cagion di tanti affanni?
Ma no'l consente Amor, ch'ha preso in mano
Il fren de l'alme, & ne riuo'ge, & sprona
Sempr'al camin di nostro ben lontano.
Et con falze pron esse al cor ragiona
Lunge mostrando dolce, & presso poi
Assentio e testa, ch'a suoi ferui dona.
Non u'affidate a gli argomenti suoi
Giouin, Sappiate che chi donna segue
Segue quanto di mal si trouua in noi,
Chi non da notti & di pace ne tregue
Al fabricar per noi menzogne, & frode
Per che l'empie sue forze con l'opre agogue,
Ne [illegible] le [illegible]
Le da [illegible]
Per d [illegible]
Anch'io con [illegible]
Al [illegible]
Et [illegible]

Ma'l uero è questo poi, che ciascuno & scorno
Tal ha ch'in Donna i suoi pensier adunida,
Che men duole il pensier l'estremo giorno,
Miser chi prende per compagna fida
Lei, che se stessa più che 'l mondo estima,
Et ch'a morte & dapoi tutt'altro guida,
Pensa ciascun di se, d'esser la prima
Per beltà, per valor, per leggiadria,
Et di senno, & d'honor tra tutte in cima,
Pensan tutte tener tutti tutti
De, uero opinar, da cui sia tanto lontane
Che ch'il uedersi, e sur me fia fra;
Se le Frame, che impiagne, o'l Hispane
Non uittoria porta, ò'l'ha portato anno,
Et le credenze altrui son sogni & uane.
Quanto'l ciel me promette d'anno in anno
Tacerà Guido, Bonatto, & Asdente
Che ciascun creder à ben, più d'esser'l sanno.
Elle san più d'arti, che pensi Dante
Lino, el Padouan, sia Orfeo auanti,
Et come a Greci fo l'historia monte,
Ch'el Mantouan le nocchie, el remi, e'l manti
Già mai non prese, & ch'altro el buffo Homero
Come to guida, uoi soggetto canti,
Fan de due Fiorentin quel, che uo intero
Lodando in questo, or, là tra in quello,
Più di dir uogli, che d'udirne il uero,
Comun ch'ornato sia, prego, & t'ello
Quanto a lor piace, & con'l contrario accerta
Di lor gratia, & d'amor, ch'io sia rubello,

Poi quando una di lor ne uien coperta
Di gemme & d'oro, & lo specchio fido
Suo consigliar, perche si tien certa,
Con tanto ardor, che men ne porta al nido
L'alma Venere, & più color nel uolto
Che le uiole l'Aprile fiorito lido,
Quale stu chiaro, o parlar dotto sciolto
Potria aggiugnerlar, non qual fu (dico) allhora
Ma qual si stima il suo pensiero stolto?
Forse tra l'altre di men gendo fora
(s'ella credesse al uer) la Greca a Troia,
O che uenti anni intera attese un hora.
Quanto in contro le uiene apporta noia,
Perche cosa mortal non regna a pena,
Sol ha di se narrar diletto & gioia.
Che pur dico di lor, ciascuna è piena
Così d'orgoglio, & di superbia uana
Che non hebbe mai tal l'antica Siena;
Sappiate o feruti humil di uoglia insana
Che tanto scorge uoi tra l'altre genti,
Quant'Apennino oue la terra è piana.
Vero è che se talhor l'altere menti
Fuggie auanti a lor compagna eterna;
Con rapace desir un fin contenti,
Ma sero & gemme non solamente scerna,
Ha uso donne parlar men tempo dura,
Ch'i capei si feron s'i quadro uerna,
Sonz'hauer di uirtu net mondo cura,
Non d'animo gentil, ne far gue altero,
Ma d'oro & terren tra ogni misura,

Se non porta a fattar l'impio pensiero
Che Muda, & Crasso, a triste morti adduce,
Stia innge Achille, & non s'appressi Homero.
Sallo Anfiareo se in bella Donna fusse
Tal uerme ascoso, & gli costi si caro,
Ch'al preueduto fin per lui si mutasse.
Nasce la Donna c'l mal contatto auaro,
Come con gelosia si sente Amore
Venir sempre d'un parto a paro a paro.
Fors'alcun pensa ch'ha piagato il core,
Che sol s'induri ne l'altrui preghiere
Cassata uera, & uer desio d'honore,
Non desio non d'honor, desio d'hauere,
Che la sul merce sua, che mal'usale
Tutt'con negarla altrui, la fan ualere,
O' dispregiato Amor ger fatto tale
Ch'a la impudica uoglia, al ruche zza
Vinto soggiace il tuo pungente strale,
Che ciò che 'l mondo sciocamente apprezza
Tal'hor di fa mal gente in preda danno,
Ch'ancider si deurria chi non le sprezza,
Quante seuere alteramente hanno
Che chi cura al giardin, chi fasci porta
Come pudiche fian per pruoua il fanno?
Hoggi usa dir la saggia Donna accorta
Che l'gran pozzo & uil dal mondo abietto
Piu ch'i Narcisi altrui dolcezza apporta,
Da costui nulla mal le uien detto,
Et senza tema lo comanda, & sforza
Sfrenatamente a piu d'un suo diletto,

Guida la barca, & se'l buon uento ha forza
Spiega le uele, o le raccoglie & stringe
Come piu piace a lei per pioggia, od orza,
Poi con quanti suoi se stessa finge
Stata creduta, che Lucretia a pena
Cotanto antica era ricorda, & pinge,
Ne pur molta a trouar fariebbe pena
Semiramis, & Bibli, & Mirrha ria,
Ou l'ogni uitio, ond'ogni casa è piena.
Quante ua Pasife a la fiera uia?
Che se stessa nomina il Minotauro hauesse,
Di ne piu d'un Thesio mestier faria.
Oh che le trouasse, in guardar parue,
Quante per mi dagli horti Erbette, & fiori
Ch'in pace d'una amor ne debbe tenesse?
Quanti fra parti pria del mondo fuori
Che l'habbian uisto, per non far palesi
Le lor peccata madre i lunghi errori?
Quanti hanno mariti credendo esser offesi
Per adultera mia uenta, & tosco,
Dal latto gente al non ben difesi?
Anzi d'un cibo (se ben fusse tosco)
Che d'esso spesso l'contenta fora
Stasenna, & stando porco porci al bosco.
O' Mi[illegible]nz le tu pur talhora
Fusti al peggio comun larga a chi uolle,
Que'le che fan tra noi ne sono ogn'hora,
Dicendo a ciascheduno ch'el primo tolle
De la sua ciuitta lo mutto fuore,
Pur credato talhor da gente folle;

Oh se si scuopre in lor ben poco errore,
Non vergogna dir ch'io sono sbandita?
Ma che sdegno & furor l'accende'l core,
Chiaman quant'è potenza in cielo unita
Per testimon di sue menzogne chiare,
Cosa negando, che pur lis'adatta,
Ma tui sen fugga onde'l lor fallor appare
Che non solo Atteon farebber cervo,
Ma qual verme ha più vil la terra e'l mare,
Ne pur l'ancella, & l'innocente servo
Ne sentan pene, che si lunge scocca
L'arco de l'ira lor, che schianta'l nervo,
Sempr'ha vendetta in sommo de la bocca
Femina irata, che per poco oltraggio
Odio, rabbia, & veneno dal cor le scocca,
Ne pensi alcun per buon consiglio saggio
Gia mai placarla, che men crudo e l'aspe
Quando più cuoce il suol passato il maggio,
Quasi impia Tigre intorno a l'onde Caspe
Che non s'acqueta, fin che'l sangue scorga
O'l fil troncato, che la Parca annaspe,
Et per torto, o ragion ch'ad altri porga
Danno, o vergogna, le ne cal sì poco
Ch'udir non degna chi di ciò s'accorga,
Dicendo accesa di sdegnoso foco
Così comando, & voglio, & regni, & prenda
Questa mia tracotanza di legge loco.
Che dunque esser potrà, che noi difenda?
Cerere & Bacco, che congiunti insieme
Fan ch'altra fiamma, altre sue parti incenda,

Questi sono & le pieme, & l'ocio, il seme
Di quel de far che nasce orgoglio & ira,
Et più le fa piacer chi più le preme.
Taccia ch'in dietro a sì lo mente gira
Nel tempo andato già, che Sparta, & Roma
Spreggio'l cornuto Dio, ch'a l'ocio aspira,
Stassi lontan da noi nostro idioma.
Licurgo & Noma, che l'un dio nuno
Non porta in Donna al ver vergogna soma,
Fusse hor quanto più più chiuso o mattano,
Che al bastar di tue figlie o giusto Cato
Altri odan fora che conoschin & fino,
Hoggi per arida che sia pregato
La bella ornata la sua Donna porta
Anzi ne letto, & pon lo specchio al lato,
Quello a'torto sentar figura scorta
Prenda tal forza in lei, che nullo poi
De la sua parte chiude la porta,
E in ogni tempo & loco, i detti suoi
Sonda contar qual'ella, & qual maniera
Torni più dotte al gusto, o più l'annoi,
Poi narrando di una sì fatta schiera,
Che tanta Cinciglion ne seppe a pena,
Va distinguendo estate, & primauera,
L'un fatta, & l'altro buon, ch'a presso cena
Fa repentir la già smarrita vogna,
Et co'l tal cibo, il tal riprende lena,
Et quanto Hecuba già nel cor s'addogna,
Se l'huom ingbiat se'l tenno, o la permette
Tenga per detto, o men che'l dritto vogna,

Et tanto a questo, & quel ritorna & dice,
Che non pur altri, se medesma aggreua,
Et così crede hauer l'età felice;
Questo è'l suo bello oprar ch'alto si leua,
Questa è la rocca, che si spesso uede,
Com'Ethiopia il ciel, che ghiaccia, o neua.
Non hor tra l'ago e'l filo ascosa siede
Dolce cantando a la famiglia intorno
Di qual piu fu di casto nome herede,
Quanto fia in ese ricco fregio adorno
L'esser pudica piu che uaga, & bella
Quel sempre uiue, & questo dura un giorno?
Hoggi tra lor ne l'ocio si fauella
Di chi prendesse mai piu corta strada
Da ingannar i mariti, o questa, o quella.
Hoggi terrà la casta Greca a bada
I proci suoi, con lor uiuendo in tresca
Non con l'opra gentil, ch'a nulle aggrada,
Qual marauiglia s'hor di uoi m'increscа
Veggendo io seguir diletto antico,
Che di sal ò parer le menti adesca?
Se tutto è in Donna, quant'io canto, & dico,
E tanto piu ch'a dirlo stanco fora
Quanto ha moderno stil, quant'ha d'antico.
Tirate adunque il pie per tempo fuora,
Anzi che'l nostro error prenda costume,
Che gli è uitio l'amar, chi solo adora
Vener, Bacco, the sor, l'ocio, & le piume.

A MONS. SODERINI

VESCOVO DI SANTIS.

SATIRA QVINTA.

Si biasima certo [illegible] con [illegible] la [illegible] & [illegible] & [illegible] &

Hor come lunge al buon costume antico
Sia quel tra noi che ci administra Marte
Ascoltate da me che'l vero ne dico
Andiam quei primi, & questi a parte a parte
Brutto guardando, & vedremi certo allhora,
Che piu ch'io non dico dal ver spirte.
Pensa ciascun, che sol vimente honora
Solo il ferro & la forza, esser cotale
Che sia folle da dir chi non l'adora,
Mai non vide in mill anni il mondo tale
Danno & dishonor, che non gli sembri poco
Che piu nocendo altrui premio altrui sale,
Prender sempre gli Dei, le leggi in gioco,
Sol per esser da Fama sua posta a gli lode,
Senza d'altri curar per tempo, o loco,
Di fede ignudo, di mente ne & di prode
Circa stato, tanto che di ferro armato,
Da che d'huom'altri trionfa & gode,
Cangia l'habito altrui, habito, & stato
Perche fen bria a guer lupo rapace,
Per ch'ogni uom para a gli altri dannato,
Mort il mondo di ripos & pace,
Guerre sempre, duoli, & insegna,
In cui mentendo a se stesso piace,
In fin dimorar prende in grembo,
Questi huomini vere che pace: letta,
Che in guisa di fulmin vengon la lingua,
Ah gente inferma, & non tra noi perfetta
Ch'altro brutto animal, che nulla ti piede
Dietro al primo voler che'l senso alletta,

Com'esser può, che quel ch'ogn'altro vede
Tu sol non veggia, & che non arrivi molto
La dou'apto o il vero ben si fiede?
Sgombra la nebbia ond'el pensiero auuolto,
Et vedrai quanto mal nel mondo corra
Esser dentro l'huom ciecamente accolto,
Dimanda Stella, se del ver ti giova
L'vrgo, e l'aggio che di Marte figlio
Gli rispe l'Huomo, che sentia prova,
E intenderai quanto più vero artiglio
Fu quello auer: per cui disgiunto
Spesso fu tal, ch'ancor si fa vermiglio,
Saprai che di bontà tre narsi cinto
Non meno il cor, che pur d'arte, & d'ardire
Ha il suo crescendo, l'altrui nome estinto,
Cercando altero honor, chiaro desire
Portando in petto, non mi negar auare
Fer pruoua al mondo, che gli dee seguire,
Fur l'opre in terra più pregiate & care
Di quei, che Marte administrar tra noi,
De quai mill'anni ancor la fama appare.
Et taccia pur chi de sermendo poi
Quant'habbia forza il ciel, quanta natura,
Preme altri forse sollevando i suoi,
Sacro chi'mende il ver, cerca & misura
Quel che vede Dio sol, ma più fia degno
Ch'il bene esser di noi difende & cura,
Già non entrar con tanta pena d'ingegno
Nel ventre stesso i nostri padri antiqui
De la gran madre, che n'iba forse sdegno;

A trarne il ferro, perch'a molti inqui
Fusse instrumento (com'hatta sente)
Ne pensier ciechi, & da man manca obliqui,
Non per uita, o Signor cangiar souente
Le male in peggio, o per sedeue in mano
De la piu bassa & mal corrotta gente
Non per seguir ogn'hor Francia, & l'Hispano
O, ch'hpa d'ambe due paga, & permette
Che'l suo de danni suoi si doglia in uano,
Non per cui ger cotui, ch'ogn'hor s'affrette
Empio di perseguir l'anime innocenti,
Che tu sempre a ragion le braccia strette,
Non per colui, ch'a le piu sagge menti
Liberta fura, per donarla in preda
A quei ch'hai raggi de mi tutte spenti,
Non gia, non gia, (ciascun che sciolto il creda)
Perch'al seme piu rio che nasca in terra
(de buon mal grado) tutto il mondo ceda,
Non per uoler la, ma per far la guerra
Lunga o'l ferro; non per dannio altrui
Ma per punir chi l'empie dritto ferra,
O quanto di ben ama quel tre uolui,
Che primo il uede, ma se mal s'adopra
Nostro e'l peccato pur, non fu di lui,
Natura il fe, perch'e s'asconda & copra
L'huom d'ogni assalto di rabbia è fere,
Che con forza maggior ci stanno sopra,
Ma quel ch'è piu, se'l poco in noi uedere
Sorgesse lunge per saluarci è nato
Da serpi (ohime) piu uenenose & fere,

Per guardar dritto il buon comune stato
Dat a'figlio mortal d'empio Tiranno,
Ond altri piange con la morte al lato,
Et tu nil mondo hai pur d'anno in anno
Notte & dì cinto di sudori, & d'arme
Dietro al piu rio con tua vergogna & danno,
Lasso ueder ch'al tutto si disarme,
Et Marte, & Palla per iouerchio sdegno
Quand'io rimiro al ciel ueramente parmi,
Seco dicendo, in questo eterno regno
Non dee ferro nestir celesti membra
Ricoprendo la gui chi non è degno,
Guarda o mortalio nil se ti rimembra
Del miglior tempo, & poi comprendi bene
Come al ciel col presente si rischembra.
O u'è colui, ch'amo il pubblico bene
Tal, che nel fuoco a la fuggiente mano
D'ie piu gloria dono che doglie & pene?
O u'è ch. solo al gran furor Toscano
Sostenne il ponte, & l'amo il Tebro tanto
Ch'al popol ch'er salvo l'addusse sano?
O u'è'l guardo, ch'a tor di Roma il pianto
Se stesso offerse al uenenoso spiedo,
Ch'hebbe il nome dapoi sacrato & santo?
Oue son quei, ch'eterna gloria han seco
L'un Bruto, & l'altro & chi non pur gli adora
Bene nil uerme de la mente cieco,
Spirti beati & chiari oue sete hora?
Ogni uolta tra noi u'aspetta & chiama,
Deh ritornate a noi quat fuste allhora;

O u'è'l

Ou'è'l gran uecchio ch'ancor teme & ama
La Gallia e'l Lazio, che sgombrando l'oro,
Da uita in luce liberta richiama?
Ouc i buon Fabi, che si fida loro
Nel suo patrio terreno muragna & schermo;
Ch'a lui uita donar morendo loro,
Ouc mill'altri poi, ch'hebber si fermo
L'occhio al util d'altrui, che'l proprio stesso
Come don riguardar caduco e'nfermo?
Hoggi non è chi'l suo profitto appresso
Non stimi piu; che di tutt'altri l duolo,
Che d'auanti e'l piacer, l'honore a presso.
Hoggi (cerchi chi uuol) non uiue un solo,
Che piu non prezzi nè Cesare & Silla
Che d'altri tanti l'honorato stuolo,
Quando rinacque del bel uiue stirpe
Del primo uer' honor, che mostri aperto
Quanta del ben'oprar dolcezza ui sia
Che'l mondo nel suo ben conosca certo
Quant'ha lappato & stecchi, in cui si giace
Di giustitia il guardo secco & diserto?
Tanto che'l ferro a nutrir sempre pace,
A difender ragion ritorni in mano
A quei primi miglior, cui'l dritto piace,
Et chi non sente l'intelletto sano,
Lunge da quel con marauiglia apprenda
Che porti'nfin sù leuato e mano,
Come il ben, come il mal formonti, e'n fronda,
Che quel ch'hoggi n'appar si bello e uile
Ne primi antichi, a tanti gratia ajuta

Tu bella Italia mia chiara & gentile
Prendi vergogna homai, ch'argento, & oro
Seguir ti faccia il Barbaresco stile,
Prendi vergogna homai ch'altro thesoro
Che gloria, & alberta, che morta langue
Spender ti faccia in sì crudel lauoro
Con tuo tanto timor, fatica, & sangue,

ALL'ALESSANDRA SERRISTORA CONSORTE.

SATIRA SESTA.

Dice che è molto più fruttuosa la pouertà congiunta con la virtù, che la ricchezza laqual sia accompagnata dal vitio,

E se quantunque dolor m'astringa il core
Alessandra gentil, Consorte cara
Non può dramma scemar del tuo stato amore,
Ne fia potrà l'empia mia sorte auara,
Che del tanto Himeneo la unita face,
Non arda sempre in me più d'altra chiara.
In memoria di lei qui tanto piace
Ogni negro pensier, per lei ritorna
L'antica guerra in honorata pace.

Ben mi sommen come fu sempre adorna
La nostra alma gentil d'honesta fede,
Cui par non vede il Sole o mai aggiorna,
Ben mi fouven che d'essa altra mercede
Non hauste anchor mai, che doglia & pene
Com'hor sentite voi, con altri vede,
Ma che possiamo noi più, se ter che tiene
Sotto se 'l mondo, & noi chiamiam Fortuna,
Con torta lance il mal ne dona e 'l ben.
Del nostro buono oprar sotto la Luna
Eterna povertà, tristezza & scherno
Sol si riceue senza gratia alcuna.
Tortiamo in pace che se dritto scerno,
Di più nobil thesoro e in altra parte
Ci serua il premio il gran Monarca eterno.
Guardate pur nel mondo a parte a parte,
Et vedrete virtù negletta & nuda
Fuor del comun sentiero ir sempre disparte.
Et chi per lei seguir s'affanna & suda
Con l'arme del soffrir da fame & gielo
Souente è forza che si sberna & chiuda,
Chi non sa che 'l camin da gire al cielo
E di spine ripien sassoso & erto,
Che cangiar face innanzi tempo il pelo?
L'altro è sempre a chi vuol piano & aperto,
Che scende in basso a la città di Dite,
Onde i più vanno dietro al suo incerto.
Per questo andate voi quei che 'l vostro gitte
Ricchezze et pompe, e in altri tanto et tante
Le sconcertate voglie hanno sconfitte.

Ma uadan pur con le sue false sorte
Tutti, ch'molto piu ch'utili non pare,
Luzo han l'amaro & le dolcezze corte.
Il uero saggio & buon terrà piu care
La nostra pouerta, ch oro & terreno
Tien di tristezza se ben lieto appare.
Tal ri la multa che s'asconde in seno
Pianto infinito, & ch'ssi madia s hauc
Di tal ch'e dentro di miseria pieno.
Non è uita piu queta & piu soaue,
Che'l sentir seco la sua mente pia
Libera & scarca d'ogni colpa graue,
Dispregzando il morir quandunque sia
Nel cor sicuro, che speranza & tema
Non ne faccia lasciar la dritta uia.
Che nuocer puote a l'huom cui nulla prema
Desir di cosa che nel tempo pera
Et nulla speri al mondo, & nulla tema?
Questo è'l sicuro scudo, & l'arme uera
Contra a ch. poco in noi Fortuna uale,
Ch'ad ogni colpo suo rimane intera.
Il uiuer qui come caduco & frale
Viar conuiensi, & tener fiso il guardo
A quel uiuer dapoi chiaro immortale.
A'huomini pigro al ben oprar si tardo,
Come sonpo in ch'a dur tanto e sempre
Tra ch. celebrar con mortal piede il guardo?
Quai cose ch. mutar, & tempre
Hor non è a uista, ogni cosa,
Non pensa tu mai la pena tempre

Quello hoggi spende faggiamente gli anni
Che col suo trauagliar, trauaglia il mondo
Cercando tutti fuochi e tutti danni.
Hoggi l'honor porta anch'altro secondo
Non congiunto & mutuo, ma quel che solo
O l'amico o il nemico promette e rendo.
Ma chi gl'hauerà tolto il nouo stuolo,
Il troppo hauer andar ultimamente uoglio
Fat, che più d'esser numero & uolo.
Altro honor cerca, altre ricchezze chieggio
Che non son quelle, ch'in un momento sgombra.
E che non dà, non può torgli lo scoglio.
Ch'altra ricchezza può hauer falsa ombra
D'huomo ingannato ben, che lunge mostra
Dolce, & poi preso d'ogni amaro ingombra?
Et non temerete pur, de l'altra nostra
Misera stirpe, nulla doglia haggiate,
Mostrisi al tempo suo la uirtù nostra.
Non è d'huom la chiara pouertate,
Anzi per non perder pregio più bello
Tratta a nobiltà, tanta honestate.
Se mi uccida al uenir l'empio flagello,
Forse Andromache haurà meco chiaro il nome,
Cassandra & l'altre di Troia hostello.
Cornelia, & quella che con breue chiome
Seguì'l suo sposo eterna uita haurranno
Perche seppen portar sì gran sume.
Tempo ancor dee uenir, s'io non m'inganno,
Che quei più in cima per fortuna fue
Portera inuidia a cor cerato d'anno
Co'l nostro adunar sì tirannesche

A GIVLIANO
BVONACCORSI THESO-
RIER DI PROVENZA.

SATIRA SETTIMA.

Dopo [illegible] che [illegible] molte [illegible] che [illegible] dice [illegible] Laonde conclude [illegible]

VANTO più il mondo d'ogni
intorno guardo
Honorato Giulian, più d'hora
in hora
Di voi sempre lodar mi struggo
& ardo,
Et meglio più quanto da vulgo è fuora
L'inuitta, honesta, & chiara cortesia,
Che come in proprio albergo in voi dimora;
Veggio & per prouua il so, qui intesa fia
Da pregiar hoggi più, quant'è più rara,
Et quanti ha men per la sua durezza ma.
Come il ferro io 'l come la coppia cara
Mi co'l consente, che fuggi tu per lei
Due gui di morte, & l'onda vita amara

Se non m'intende ogni huom com'io uorrei,
Ben m'intendo io, che la cortese mano
Sentì si larga a gran bisogni miei,
Hoggi che cerca s'affatica in uano
Per ritrouar pur d'un, che in grado prenda
Piu che'l profitto, un gentil atto humano.
Non manca gia chi con menzogne spenda
Tante promesse & splendide parole,
Ch'al uso ardente amor lo sprone'n enda.
Ma'l bisogno uien, fur uento & fole
Le sue promesse, ne'l conosci a pena
Si contrario dimenda quel che suole.
Hoggi chi mostra hauer la borsa piena,
Quel truoua amici, & chi la porta uota
Null'altro scerne che trauaglio & pena.
Colui ch'è in fondo della ingiusta uota,
Che i miglior preme sostenando i praui,
Non è mie animal che non percuota.
Et tal ch'au mi nel tuo cor pen sui
Per sangue, & per amor congiunto & fido,
Sovente è'l primo che'l tuo pejo ai graui
Molti han d'amici falsamente il grido,
Che ueggendo uenir periglio & noia,
Seguon fortuna come il uago infido.
Mentre ch ha pace il ciel, la terra gioia
Stassi tra noi la rondinella uaga,
Poi fugge il uerno quando il freddo annoia.
Chiunque al mondo di parer s'appaga
Piu che de l'esser per fatto amico,
Fugg da quel che la Fortuna impiaga.

Quando Aurora da il Sol, nel colle aprico
Spiega purpurea, rosa, herbette, & fiori,
Per [illegible] gli [illegible] amendue.
Mirar [illegible] [illegible] pur di fuori
Tenta [illegible] fede, [illegible] [illegible]
Che [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] amori.
Il [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
Et [illegible] [illegible] [illegible] prima in prima.
Non [illegible] & [illegible] [illegible]
Fede [illegible], che [illegible] [illegible],
Sanza [illegible] [illegible] [illegible].
Porta [illegible] [illegible] troppa fede,
Come [illegible] [illegible] [illegible],
E'l profitto & l'honor nel mezzo fede.
Ma [illegible] [illegible] [illegible],
Che [illegible] [illegible] [illegible],
Et la tarda credenza che [illegible].
Abi nuoto di [illegible], di [illegible],
Scuola d'[illegible] & rio, che [illegible]
Vno [illegible] [illegible] [illegible].
Hor corso, [illegible] & [illegible]
L'[illegible] [illegible], quasi perduto
Non [illegible], ma [illegible].
Il loco [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible], [illegible]
Che [illegible] [illegible].
Ma [illegible] [illegible],
Pur [illegible] [illegible] & cortese
Giuan detto [illegible],

Piu d'una penna ancor fara palese,
Come ai ben piu d'altrui ch'al proprio stesso,
Pur sempre, & non le nostre magre intese.
Et se l'alto desir ch'io porto impresso,
Hor con l'opre adempir Fortuna toglie
Le carte il pagheran ch'io vergo spesso.
Sappia hoggi il mondo come in noi s'accoglie
Tante chiare virtu, quant'occhi in Argo,
Fido, accorto & pio de l'altrui dogle
Fermo, chiaro, gentil, cortese, & largo:

AL CONTE ANI BALIE DA NVVOLARA.

SATIRA OTTAVA.

Riprende in questa Satira costumi vsurarii & le creanze delle genti di Fiorenza: come quelle che a lor non habbian circolata gentilezza alcuna.

O Scesa che lunge noi lasciando vidi
Honorato Signor, Durenza & Sorga,
Et del Gallico mar gli amati lidi,

Temo che mai augello in noi non sorga
Del mio lungo tacer, che pigro & lento
A la penna la mano habbia negato.
Pensando forse homai cessato, o spento
Quell'ardente desir, ch'eterno fia
Al chiaro honor di nostro nome intento,
Et perche pur senza penser non sia
Questo silentio, ecco d'udir mi cale
Dirò Signor quale è cotal'alma.
Qui canto ogni hor con le mie Muse, quale
Mi sforzi il tempo, & la stagion acerba,
Ch'altro rime da noi non vuol ne vole.
Ma perche a poco a poco la mente intrica,
E l'aggradita cetra pur troppo dura,
Poi fine de tornar de la & fatica,
Dal fastidio condotto, & da natura
Vengami ove Donne fien leggiadre & belle
Sciolto, & disgravato d'amorosa cura,
Et mentre tutt'intento hor quelle, hor quelle
Vo mirando, & comendando in parte,
Mirabil'ordine de le mie chiare stelle.
Et ecco ne lor volta a parte a parte,
L'angelica beltà, quei bei sembianti,
Onde ogni mio pensier vien lieto a carte.
Una real altera maestà quanti
Spirti ha sovra di lei tutti a se tira
Vsò di pietà, di mansuetudine, pianti,
Qual da cotal'alma altera humana ira
De la sua libertà, che poco pone
Da canto altera i vezzi, e gli ama ira.

Et nel primo apparir congiunti sono
Di Cinthia il nago, & la bella di Flora,
Che mi fan pur amar quand'io ragiono.
Et se tanto splendor quegiu non fora
(Che pur e pozzo a dir nato in Provenza,
Sarei più vinto che mai fussi ancora.
Ob se com'ella ha qui Sorga & Durenza
Così gustato hauesse Arno, & Mugnone,
Il terzo chiaro honor vedria Fiorenza.
Ma qual può farmi amar di tal cagione
Gli spirti Provenzali? ch'affermo & giuro,
Ch'eran son bruti animai senza ragione
Ma lasciam questo andar di ch'io non curo,
Che di poter parlar sarìa più degno,
Ond'ogni chiaro stil verrebbe oscuro.
Ma quel ch'andar mi fa pien d'ira & sdegno,
E trouar tra le Donne un tal costume
Torto del tutto dal diritto segno.
Io mancherò di dir com'ogni lume
Di valor, di virtù, di gentilezza
Fugga da lor come dall'Aprile fiume.
Quì tra ferui d'amor s'annulla & sprezza
Nobiltà d'alma, lealtade, & fede,
Quanto gemme & thesor s'honora et prezza.
Ben ui può dar che qui negletto sede
Parnaso e'l lauro, & ch'a l'argento & l'oro
Febo, l'amor, Minerua, & Marte cede.
Qui non bisogna corda, stile, auoro
Per adempir le sue brame sfrenate,
Ch'empietà nostra basta con loro.

Et per ispirto de l'altrui morte toglie
Ip[illegible]
D[illegible]
Quel[illegible]
Pen[illegible]
D[illegible]
N[illegible]
Nu[illegible]
Di[illegible]
Et [illegible]
S[illegible]
E[illegible]
Qu[illegible]
Che [illegible]
E[illegible]
Così tenuto fin pregiato caro
Non perch'io degno, ma perch'io'l m'è tolto,
Mi fa ognor agnun maggiormente chiaro.
Sono ov'io sono già da cento accolto,
Ne pensi mai Signor, ch'io mento io dico
Ov'io vada talor ne' campo aprico.
Ben si chiama Signor, fratello, amico
Fratel, ch'uno altro il trove, & di fuori,
Lo porti talor nel campo aprico.
Et i bei dolci atti, e gli affetti amori
Per cui morendo, che a morir pregio gli hanno,
Che non ha il prezzo per ogni dolori.
O Dora, e Cosmo in che [illegible]
Pre[illegible]
La [illegible]

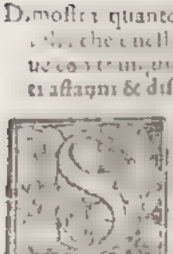
Pott'ella ucci el qui penza al vermo nolo
Giunge la preda, che pur giunge assai
Che la torrida zona al predar polo.
Io nel primiero dì, mio pensier
L'accoglienze ne' lor sembianti, dolci sguardi,
Di ver caro a costei più che altro mai.
Ne dir potrei con che pungenti tardi
Surse speranza d'hauer quido in breue,
Ch'io non aspetto più per tempo, o tardi.
Et pur m'accorsi al fin, quanto di leue
Usano a dir, con mentre gioie si fanno,
Da matter fuoco ne l'aspettate neue
Et l'ultimo a venire tengo che hanno
In mente quelle, e mille volte, e mille
Fatto mentre giurar morte, e giurano.
Et colei che a cotanto fuoco
Accende altrui, ben crede in un baleno
Arder per esso, e 'l suo ardor per quello sente.
Poi ch'ella con mia lunga e lassa noia,
Con mio dolor, e pena, e gelosia
L'hai fatta accorta de la tua mala impresa.
Fuor ne ti cacciò le corna,
Hauendo in uer gli occhi, e 'n fronte la vergogna
Assai vuol [illegible]
Et tutto fin, [illegible]
Solo hauendo in [illegible] fugge,
Ch'altro [illegible]
Hora io ch'hò [illegible]
Di poca fiamma per l'antica usanza,
Non so che sento ne la mente rugg'.

Ma di tal fo guarir porto speranza,
Ch'amar chi m'ge mi et ch ben mostri amarme
Sarà merce gra ch egli degni auanza.
Tempo è ben tolo Lon ai ch'io mi disarme
Dogli affanno mo ch, & io che l'anima porte
L'ultima armo certe spoglie & l'arme.
Ma mentre io cerco di trar la sorte,
Ter trar ui a piedi si danno a stridi,
Si fuggon l'hore al nuouo giuoco certe.
Ma se ben tolto me quarto m aggrada,
L'esser con uoi con la mia penna almeno,
O' cortese Signore ouunque arriuada
Son con uoi sempre, & uoi nel mio seno.

A THOMASINO GVADAGNI.

SATIRA NONA.

Dimostra quanto siano vn deone di lode le cose della villa, che nelli due altri precedenti nella vna viue con termine quieto d'animo, & nell'altra con molti affanni & disturbi.



E con gli occhi del vver guardasse bene
Caro mio Thomasin ciascuno in terra
Non haueria tante in vna fatiche & pene;
Non harian qui tra noi le lunghe guerra
I fogli accesi dal fabro ignipotti
Dietro al vmane stuol d'ingegni & erra
Non mille volte gli harian tratti a morte
Da mille passi, & altre cose acerbe
Le prenderebbe a ingiuriata sorte,
Non graverebbe al mondo tanto & tanto
L'humane menti, che ad ogni hor & ore
Soli a dotti pensier darebbon loco.

Beato qui che'n solitarie riue
Lunge dal rozzo mugo, al duro cielo
Fuor dal famoso stato contento viue.
Et fuggendo oltraggiando, & tempra il gelo
Con picciol fuoco, a l'ombra e poco.
Non cerchi per saggetta angel pelo.
Nulla spauenta mai, temendo poco,
Fede e cortesia, e ben che guardi in viso
Con fronte & ciglio pien di gioco.
Et le saette ogni dintorno piene
D'humiltà mostra, d'humiltà vera,
Pauenta quasi harpie, quasi sirene.
Non finte a proposito l'humana fiera,
Ne'l Martio romor che a l'arme chiama
Fa tal guerriero temer, ne gagliarda spera.
Il basso ne me può alzar non brama,
Et chi ne entra i cerchi di poca valle
Si contenta veder l'inculta fama.
Non da la fronte vien, non da le spalle
Cerca guardar la perigliosa entrata,
Ma va sicuro & sol per ogni calle.
Non de la indotta ne la turba infinita
Cura cio che di lui parlando penta,
O di per quel, che pur da lei s'addita.
Ogni ambitione, ogni sete ne'l fa spenta
Il cor, che sa, che la natura apporta,
Ne piu, ne manco al suo esser contenta.
Che'n ogni stato huom saggio & conforta
Non cerca oro, che le gemme & l'oro
Non mostrano altri per la strada torta.

Non

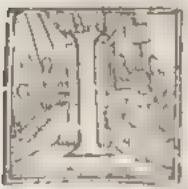
Non teme di nouar l'empio lauoro,
Tra le vmane de cuuta & tolto,
Da chi cerchi il suo regno, o'l suo thesoro.
Hor per questa campagna, hor per quel bosco
Cogliendo frondi & fior suoi giorni spende
Fin ch'è'l mett la notte, o'l tempo fosco
Non d'ira, o di dolor la mente accende
Se non si maggia al suo giardin le greggi
O se l'rupo talhor l'agnel gli prende.
Non ha d'intorno, che le sante leggi
Altro gindi adegn'hor ne gliette uanno,
O che la plebe sua nel fren uaneggi,
Non ha temenza mai, non porta danno
Da'l mar cruciosso, anzi a diletto il mira
Di quei ridendo ch'a suo rischio stanno.
La ruota infida che d'intorno gira
No'l preme, o innalza, & uinca questo, o quello
Brama & riprende chi per lei spira.
Et come il tempo uien sereno & bello,
Pianta di propria man l'olmo & l'ulmo,
Ch'adombre il colle l'un l'altro il ruscello,
Bttendo il ramo che d'l umor sia primo,
Di peregrine frondi altri mu'tendo,
A nuoui habitator tal uolta schiuo.
Poi quando alzato il sol piu uiene ardendo,
Per le campagne & pregge il frutto accoglie
De le fatiche sue mercè prendendo.
Indi che Libra le uerdi herbe & foglie
Conduce a morte, onde le piante e'l prati
Piangon cadute le sue dolci spoglie.

Le bianche uue & uermiglie, e' pomi aurati
Hor colta, hor col grembo a casa adduce
Bacco chiamando e i suoi compagni amati.
Poi che'l gratto ciel nel uerno luce,
Hor ucco, hor reti, hor nuoui lacci adopra,
Hor segue i cani, hor i destri duce.
Come poi surge che la notte cuopra
D'intorno il mondo, ne l'albergo riede
L'affamata preda bramando sopra.
Et presso il fuoco a la fiammosa fede,
Che di rozze uiuande ratta ingombra
La fida sposa sua, che la uede.
Cosi la fame honestamente sgombra,
Ne cura il ciel, non che i suoi sdegni
Seguendo il uero ben lasciando l'ombra.
I suoi brutti desir, ne i pensier indegni
Pria la non uana che la natura porte,
Ne del dritto & del buon per fauor pegni.
Cotal (qual si ange i uotar sorte)
Canto in Firenze, che Stella oppresse,
Ma l'altro giorno poi condusse a morte
I due migliar che Siracusa hauesse.

A THOMASO SERTINI.

SATIRA DECIMA.

Dimostra che gli huomini più facilmente si acquistano l'altrui gratia con le adulationi, & con gl'inganni, che con la vera virtù.



OVe dirò poi che d'udir mi cale
Thomaso mio gentil, perch'amo & colo
Più di tutti altri il lito Provenzale.
Et perche qui così povero & solo,
Più tosto che seguir Signori & Regi
L'uno comprando il mio, l'altro adulo.
Ne ciò mi vien perch'io tra me dispregi
Quei ch'han da la Fortuna in mano il freno
Di noi, per sangue, & per ricchezze egregi.
Ma ben è ver ch'assai gli stimo meno
Che'l vulgo, & quei ch'a ciò ch'appar di fuore
Guardin, senza veder che chiuggia il seno.

Non dico già che non mi scaldi Amore
Talhor di gloria, ch'io non usi mentire
Con chi bramando honor, sol cerca honore.
Ma con quai prieghi potrei color seguire
Che'l mondo pregia, ch'io non sa quel'arte
Di chi le scale altrui conuien salire.
Io non saprei Sertio porre in disparte
La uerità, colui lodando ogni hora
Che con più danno altrui da ben si parte.
Non saprei riuerir chi solo adora
Venere & Bacco, ne tacer saprei
Di quei che'l uulgo falsamente honora.
Non saprei pur ch'agli immortali Dei
Rendere honor con le ginocchia inchine
A più ingiusti che fian, fatati, & rei.
Non saprei nel parlar coprir le spine
Con simulati fior, ne l'opre ornando
Mele al principio, & tristo all'ultimo al fine.
Non saprei no, dove il contrario intendo
I maluagi consigli dar per buoni,
Dauanti al uero honor l'util ponendo.
Non trouarei ad ogn'hor false cagioni
Per abbrusciare i giusti, a' quali porti
D'auaritia, & d'inuidia hauendo sproni.
Non saprei dir de miei pensier le uarie
A l'ambition, che mi porta ne l'animo
A la fucina de le colpe grani.
Non saprei il core hauer di freddo smalto
Contra a pietà, talhor mouendo a tale,
Che più di tutti ne la mente exalto,

Non di loda honorar chiara immortale
Cesare & Silla, e condannando a torto
Bruto, & la schiera che piu d'altra uale.
Non saprei camminar nel sentier corto
De l'empia iniquita, la ciardo quello
Che reca pace al mio, & gloria al morto.
Io non saprei chiamar cortese & bello
Chi fu Tersite, ne stimar l'Arabisse
Che stia di senno & di prodezza rubello.
Non saprei che pacil con ne l'oro mi sie
Dirgli Alexandro, e'l paurose & uile
Chiamarlo il forte, ch'i Centauri amise.
Ne non saprei Poeta alto, & gentile
Meuio, giurando pur che tal non unde
Smirna, Manto, & Fiorenza ornato stile.
Non saprei dentro a l'alte soglie imbide
Per piu mostrar amor, contr'a mia uoglia
In uar sempre altrui si piange, o ride.
Non saprei in lamar quel che l'altri uoglia
Ne conoscer, saprei quel che piu piace
Facendo il mer che le piu uolte adoglia.
L'amico infin gliere, doppio, & fallace
Non saprei giamai, ne aperto & uero
Chi sempre parla quel che piu dispiace.
Non saprei huom crudel chiamar sincero,
Ne chi lascia perear chiamarlo pio,
Ne che'l tiranneggiar sia giusto impero.
Io non saprei mai amar gli huomini & Dio,
Con giuramenti & con promesse false,
Ne far saprei quel ch'e d'un'altro mio.

Questo è cagion che non mi cal, ne calse
Ancor giamai, di seguitar coloro
Ne quai Fortuna più ch'il senno ualse.
Questo fa che i mio regno, e'l mio thesoro
Son g'amici, & le carte, & più ch'altroue
Haggi in Prouenza: uolentier dimoro.
Qui non ho alcun, che mi domandi done
Mi stia, ne uada, & non mi sforza alcuno
A ueder pe'l mondo quando agghiaccia & pioue.
Quando ce'l ciel è'l cul seren, quando e gli è bruno
Son pel med simo, & non mi prendo affanno,
Colmo di pace, & di timor digiuno.
Non sono in Francia a perder beffe & danno
S'io non conosco alcun, s'io non so bene
Qual mia uanda è miglior di tutto l'anno.
Non ne la Hispagna oue studiar conuiene
Più che ne l'esser poi nel ben parere,
Oue frode, & menzogna il leggio tiene,
Non in Germania oue il mangiare e il bere
M'habbia a tor l'intelletto, & darlo in preda
Al senso, in guisa di seluagge fere.
Non sono in Roma, oue chi'n Christo creda,
Li non sappia fallar, ne far uenen
Conuien ch'a caso sospirando rieda.
Sono in Prouenza, oue quantunque pien
D'malinagio uoler ci stan gli ingegni,
L'ignoranza e'l timor pon loro i freni.
Che benche stan d'inuidia & d'odio pregni
Sempre contro i migliori per ueder poco
Son nel mezzo troncati i lor disegni.

Hor qui dunque mi sto, prendendo in gioco
Il lor breue sauer, le lunghe uoglie
Con le mie Muse in solitario loco.
Non le gran Corti homai, non l'alte soglie
Mi uedran gir con lor seguace schiera,
Ne di me hauran troppo honorate spoglie
Auaritia, & Iuuor, ma pace uera.

PER LA MORTE DI LODOVICO ALAMANNI.

SATIRA VNDECIMA.

Piange in questa la morte di Lodouico Alamanni suo fratello, nella quale dimostra la miseria humana, & lodando le sue uirtù, & costumi, gli porge la sua speranza nella beatitudine eterna.

Hor desia di uedar come sia frale
Ligura Pianta mia l'humana uita,
Riuolga al ciel de la sua mente l'ale.
Iui l'alta bontà uedra infinita
Spregiando il fecol tenebroso & breue,
Ch'al chiaro e'l sempre di la sua ne inuita.

Presto al fuoco di cera, al Sol di neue
Nostre speranze & nostri van disegni.
Et la gloria vedrai fuggir sì leue.
Vedrai l'ampie ricchezze, i nomi e i regni
Altro non esser, che incarco & pene,
Doglie, affanni, timor, corrucci & sdegni.
Ivi, cinto vedrai quel sommo bene,
Et qui vedrai piante di vero l'ombra
In fosca nebbia trasmutando tiene.
Et di piante di stral fatal ingombra
L'anime semplicette, che pur vanno
Seguendo quel ch'ogni dolcezza ingombra.
L'hora, il mese, il giorno, il mese, & l'anno
Senza misura hauer di quindo, o come
Là ci rimenda doler più si stanno.
Quanti han le pò'le terrestri some
D'este mbra mortal, si care a loro
Pria ch'argentate sian l'aurate chiome.
Quanti partiti son qualhor più loro
Nel suo perfetto oprar, dal cui troncato
Ogni disegno, ogni gentil lauoro.
Ben (lasso, a me) che l nobil germe nato
Del tronco istesso, onde io fui posto al mondo
Hier si secco nel suo più bello stato.
Qualhor mi rauuerra quanto giocondo
Honorato fratel fu l'esser teco,
Et l'alma sdima del terrestre pondo.
Hor sai Fortuna ch'io non son più meco,
Che m'hai tolta di me la miglior parte,
Ch'altro senza lui son che muto & cieco?

Hor son dal uento mie speranze sparte,
Hora gli honesti miei concetti chiari,
E fallito il poter, cessata e l'arte.
Chi nol seppe amor mai da me impari,
Come in alma gentil morte non doglia,
Quanto il perder tra noi pegni si cari.
Ahi fortuna crudel, che'l mondo spoglia
In un momento sol di tanto honore
Quanto in molti anni ritrouar si soglia.
Caro, ostegno mio con teco muore
Quanto di dolce haueа, teco è sotterra
Quanto esser può di noi prigio & ualore.
Deh che dogua mortal, che cruda guerra,
La madre pia, la casta pia Consorte
Senton per te che poco marmo serra?
O' madre pia quanto ha più dolce sorte
Colei, cui dal ciel son date
Del mag.to mortal l'hore più corte?
Hor non uedrò sie in la canuta etate
De nostri gemmi un di morte preda,
L'altro d'esilio oppresso & pouertate,
Non fia chi più nel cieco mondo creda.
Madre beata ui chiamai gli un tempo,
Hor uoi chi piu & pur batte & depreda.
Ahi buon padre gentil come per tempo
Senza conforto alcun la uita hai quella,
Da cui più unqua homai ne spro m'attempo?
Quanti hai in un punto atra fera stella
Con teco insieme, ch comunque io guarda
Veggio ioi morte, & ciò m'affanno in uita.

Hor biasmo il tempo, ch'a tanto ualor fi tardo
Per tor me queta, ch'i tor te da noi
Fu piu uerace, o (che) che cerno, o pardo
Senza eser tece, i lazzi di tui tuoi
Che son nel mondo, che haueuan un uerme
Quando partiamo non ti uidi poi,
Vane credenze moftre, che che, c'inferme,
Stand'io contando il beato nido,
Sole hauea in te le mie speranze ferme.
Lasso ch'hor ne accolgo in cor tedio,
Ond'ogni dolce, ond'ogni bene hauea,
Solo amaro & dolor ne l'alma annido.
Tolto m'è il regnar com'io volea,
Troppo son ricco, s'a cui t'chiamo & spero
Non tronca il fato tal speranza rea.
Hor qui mi tasi (che non mi sembra il uero,)
Caro dolce fratello, a me piu caro
Che l'alma stessa, non pur terra, o impero,
Hor qui mi tasi, & se gran tempo auaro
Troppo de l'umer fui, ne porto pena,
Che morto haurei men ch'io non ho d'amaro.
Cosi tranquilla gli queta & serena
Fu mentre teco fui la uita mia,
Com'hor priua di te d'assentio è piena,
Vn medesmo pensier le menti apria,
Vn medesmo desir, le uoglie stesse
Che eadeuan ne l'un, l'altro uestia.
A che natura somiglianti impresse
Si l'alme in noi? perche in diuerso loco
Giouin morendo l'un, l'altro uiuesse?

Come bramato haurei, quel molto, o poco
Che m'auanzaua di meco partir con lui,
Per non restar de la Fortuna in gioco?
Hor fareí lieto quale un tempo fui,
Poscia contenti al ciel n andremmo insieme
Spregiando quel che piu diletta altrui.
Ah che caldo desir la mente preme
Di lui vedere, che fin che gli occhi chiuda
Lasso non hò di riueder piu speme.
Ah pigra morte, ah pigra morte & cruda,
Qual cor nel primo fior troncate hai piante,
Come fur tarde di pietade ignuda.
Ah dic (lasso) partio, l'eterne & sante
Fratte e crocchie il mio dolermi aggreua,
E'l richiamarlo al lasso mondo errante.
Hor ne l'alto ergo fino non pioggia, o neua,
Hor non ha punto il cor da mille cure,
Ne'l temere, o'sperar lo inchina, o leua.
Hor l'andar fatiche, hor le future
Non han preso loco in lui, non sente duolo
Che'l mortal dolce poco tempo dure.
Le stelle erranti, & l'uno, & l'altro polo
Sotto a i piedi scorge, & non che'n vista fermo
Non veggio tutti quanto vede ei solo.
Hor ben m'accorgo, che'l dolore estremo
Ligura pianta mia qual dire ogni hora
Piu del mal nostro, che de l'altro habbiamo.
Io vorrei di pianger chi piu m'accora,
Et lui goder com'ne l'antica pace
Bramo mai trarlo, ou ogni ben adora.

Santo fraterno amor ch'hoggi mi face
Nel medesmo desir crudele & pio,
Et quel piu tacer ch'a un pio piace.
Chi tor l'alma uorrei dauanti a Dio
Per ritor larla in la prigione oscura
Del guasto mondo, ch'elevato & rio?
A rimeder quanto tra noi si cura
Piu che del proprio ben, degli altrui danni,
La dove inuidia ogni dolcezza fura.
A rimeder quai giuochi estremi ingannì,
L'asciosso uolo tra fioretti, & herba
Oue al torto e mio s'addrizzan gli anni.
A rimeder quanto d'honor si serba
A chi piu sa mostrar nel miglior braccio
Nel sangue pio, ne l'altrui morte acerba.
A rimeder come di piombo & ghiaccio
Stan fatte a bene oprar le menti humane,
Et come hoggi a miglior si fa impaccio.
A rimeder tante fatiche & uane,
A rimeder le nostre terre oppresse,
Dal furore inhuman di genti estrane
A cui rimedre, ond hoggi spesse
Volte, piu doglia assai me l'alma haureste
Che di morte crudel null'altro hauesse.
Beato adunque che disciolto reste
Da lo mortal carco mortal, prendendo palma
Del dritto andar, de santi passi honesti.
Resta hoggi in pace, & la terra ferre salma,
Ch'hor qua giù senza te portar mi noia,
Di fracida pietà t'ingombri l'alma.

Ne ti faccia minor l'eterna gioia
Il lentirti chiamar da mani ospiri,
Ch'hauro sempre compagni fin ch'io muora.
A noi dolce preuede mai desiri
Figura piant'i buon, ma lieto sono,
Intropo ragion te de mi martiri,
Ma de mi pianti, dolore o suono
Se gli altri ingrema, & me medesmo ancide,
Perch'io spiri in tremar prece & perdono,
Sia ta honorata, ch'a virtù mi guide.

SATIRA XII.

Riprende varie sorti di persone, in universale, et accidentalmente alcune in particolare, & dilette, & essorta a mutar vita & costumi.

Ogni mi minaccia il mondo, & m'odia, & teme
Quanto prender lo stil mi sente in mano,
Che malgrado fa pur belli, & gli altri preme.
Dentro il petto, come entrar ha in me,
Come del ventre uscir tanti non sono?
Poi quando è l'hora, ch'io sia meno atto e,
Lodi Amore, & canto, & ma si stanco
, rida di me, & ch'io sia come stare.

Fate che'l nero in noi ritorni bianco,
Se non uolete pur che negro il chiami
Tal, che di ben oprar dicendo e stanco.
Io non cerco odio in uoi, ma i santi rami
D'l biondo Apollo, onde prometto & giuro
Che tal faro che tutto il mondo m'ami.
Opri pur mal chi può lieto & sicuro,
Che de l'altrui disnor ma lingua tace,
Ne fin ch'altro potro, fia d'esser puro.
Godi pur Francia, & poi che'l ciel ti piace
Segui Vener, le piume, & l'ocio, e'l uino,
Virtu fuggendo, & quanto al senso spiace.
Ne l'amico fedel, seruo, o uicino
Ti caglia hauer per te dannaggio, o morte,
Viui, & gouerni pur tutto il destino.
Viui, & perdendo non colpar la sorte,
Ma pensa pur ch'ogni tuo mal che ui ne
Tu stessa il faccia, e'l ben Fortuna apporte.
Tu Spagna infida, quanto hai dolce & bene
Metti pur nel mal far, che piu non canto
Quantunque fronda honor nulla ti tiene.
Haggia in te il peccator piu pregio & uanto,
Che'l Frãmingo e'l German quand'ebbro cade,
E'n piu scherno haggia altrui don'è piu santo.
Segui auaritia, scaccia lealtade,
Tal che ti uinca il rozzo Heluetio a pena,
In cui l'opre d'honor son breui & rade.
Ne'l poco creder tuo, cosa terrena
Passi d'un palmo, onde Granata ogn'hora
Sia, non pur gli altri di uergogna piena:

Penſa che l'alma in noi col corpo muora,
Sol l'Italia rubar, prometter molto
E'l mal nulla attener qua giù è honora:
Viua il Lombardo anchor da tema ſciolto
De gran biaſmi miei, che più non dico,
Fine hoggi impongo ad altra thema volto.
Viua te ſteſſo pur, uiua, inimico
Al Guelfo e'l Ghibellin mai ſempre ſia
Più l'altrui danno che l ben proprio amico.
Ne gli occhi aprite a contemplar la ria
Che noi ui ſeruì a triſta morte addutte,
Che non men del mal uergogna fia.
Odio e'n ira ui ſian per ſegno & duce,
Sì che tu più tra tuoi ſignore appelli
Cui maggior giuoco ſopra ſe conduce.
Ne ui ſouuenga più, che fu le quelle
(Come ben può ſaper chi preſſo u'hebbe)
Onde in Roma, tre fiate tornar meco.
Quanta mi parea pena, buon Camillo
Sgombrar loro a coſtor le ricche ſpoglie,
Et ripartirne il perduto ſeppolcro?
Tu ch'hai più del ſaper di ſegni & uoglie
Altero l'omitian, di me ſicuro
Sia, ciò è mio legno homai te uele accoglie,
Segui pur tuo camin, ſi ſe un di duro,
Pendendo altrui per poco ben preſente
Senz'auuederti, uoi a gran mal futuro.
Fa pur ſangue di ſeguaci e ſacrilegi & mente
Horrido più che lor con quelle hai parte, per tre-
Alma [illegible]

Sta per primo a vedere di Legga, o Segna,
Credo tuo gran passe, o Adda, o Oglio,
Mentre ti impoi maggior ma si disegna.
Non dico io (come ta volta soglio)
Che se non guardia tua Larca, un giorno
Dar porria forse in mala ascose foglio.
Forse non fien bauer mura intorno,
Il nauersi infra due non porta auuti,
Ma da l'altro, & da l'un fa danno & scorno.
Dentro i tuoi cittadin stan più mendici
Quanto sono i meglior, le gemme, & l'oro
Facciam pur che più ricchi stan più felici.
Non possa procurar nel Buccentoro
Chi non ha borsa da pagarne il nolo,
Ch'a pena i Padouan fa fatti loro.
Se non cangi per sier, l'un fa col solo
Non conterà sopra'l milleſimo anno
Tua libertà, che ua fuggendo a uolo.
Maggior tormenti, & spesso morte danno
L'asciose infermità, che dentro sono.
Dimandane i Toscan se ben lo sanno?
Tu Genouese, ancor che saggio & buono
Forse già fusti, hor non so ben che dire,
Così nari di te stride il suono.
Senza biasmar timor del tuo salire
Seguitor l'Adorno, il tuo Fregoso poi
Teco sfogando i cuochi sdegni & l'ire.
Opra pur sì, che l'un de Duci tuoi
Sempre temendo, al quarto april non giunga,
Ch'el molto riposar par che t'annoi.

Et la

Et la dimora ne duoi lustri lunga
Del tuo fido Ottaman se vana sia,
Ch'ella ti mandi il tuo nimico punga.
Ma guarda pur, ch'al fin furata fu
Al tuo San Giorgio un dì l'arme e'l destriero,
Onde'l Drago atto, non più sotto stia.
Salo Oriente quanto habbia di impero,
Senti con tal Tonto, e grand Egeo lo unde,
A l'Adria a rimembrar tremà'l pensiero.
A tal fu tanto (hor chi così dirade
Te da primo fauer) ch'hoggi Sauona,
Et Lurigiana pur non ch'atterride.
Et tu Fiorenza bella, ond'hoggi suona
Si lunge il grido, ma non forse quale
Brama, chi teco ne l'hor piange & ragiona.
Batti fuora homai, batti pur l'ale
Dietro a chi folle ti conduce in loco,
Onde tornar, ne ritrattar non vale.
Tu fleßi accendi, & non t'accorgi il foco,
Che strugge in te, non pur la libertate
Ma'l corpo, l'ingegno, & l'alma a poco a poco.
Ah Donna, alma, gentil, quanta beltate
Vid'io nel volto tuo, quanta chiarezza,
Hor sozza c'inferma in la primiera etate.
Tempo fu già che teco altra ricchezza
Non hauea loco alcun, ch'altra virtute,
Hoggi honorando l'oro il ben si sprezza.
Svegliati ò pigra, che la tua salute
In altro sta; che'n tesser drappo, o lana,
Onde'l nome & le forze hor'hai perdute.

Guarda d'intorno pur, guarda Toscana,
Et vedrai ben che la cauigna e'l fuso
Non t'han fatta di lei Donna & sourana.
Apri quel tempio, & non t'inganni'l uso,
Ch'a tanto ornato de l'antico Marte,
Ha tua l'arte, il mercato, e'l cambio chiuso.
Volgi anthe & le moderne carte,
E intenderai che senza il ferro loro
Cerua è ricchezza, che in un giorno parte.
Stimansi ricchi, ma non son coloro,
Che temon del nemico armata mano,
Ricca sempre che uuol d'altrui mi oro.
Come Fiorenza mia caduco & uano
Il tuo penar, che di mal'anno il frutto
Solo in un punto ti fia lontano,
Tu non potrai marar con uolto asciutto
La uittoria coe mendi Francia, o Spagna,
Che l'una & l'altra ti si uolge in lutto.
Colui ch'argento per seruir guadagna,
S'a tri giuoe toe, come ciamente a torto
Se difender uolea, d'altrui si lagna.
Non fia gera ti uitor che in tutto e morto,
Finch'a quanto e uoi ua che ha pel capo
Non uolga il guardo a uedere dietro torto.
Ciascun di uoi, che ti grecia pecco
Il gran tuo amato prende, & ben si pente
Che mal uolgia & dolor ha eletto spesso.
Cortona, il tuo Signore ha gli atti,
Arezzo, la Cattedra, l'Arti, & Pisa,
Tadrona, & Lucca ha i suoi, & tutti i conforti

Sgombra (se può) questa immagine & noia,
Ch'hoggi Fermo, Camel, Perugia, & Siena
Han l'invidia di te come essempio gioia.
Et tu Roma ner mi dir quel che pur sai
Cui tanto (s'io non mento) mi appello,
Ecco che perde il suo amico la lena
Fa pur che 'l suo presente sia buono, e bello
Qual che può sia, ne mai non ten fede
Possa dentro fentir mutra, o cappello.
Et che 'l gran vecchio onde l'appellative
Tiranneggiando in noi del cielo Impero,
Vergogna ti prenda, ove ti vorti vede.
Se 'l tuo tradir (com'altri dice) è vero,
Quanto mal fu a Costantin donato a Piero.
Forse per me giace oprar nel corpo sano
Giunge di pelle eterne, & mi perdono
Silvestro, & l'altro ch'al suo Trajano.
Guardate pur che tra voi tu ben sai
De nostri successor non molti hanno,
Si vanno (satis bibam, si pochi buoni.
Hoggi ha d'altra acqua Roma, & altra fate
Che di commanda, & altri per i prende
Che già il buon pescator, con l'una rete.
Hor per altro pensier nel ciel si rende,
Non che si pente, ma fermando & ferma,
Che la mano al Pastor con l'oro tende,
Con più ricco navilio muove onde verra
Conte la vede, & d'oro la vela
Lungo la costa, e la santa barca.

D'altro Simon per te s'ordisce il
Che di chi di Cristo riporta il
Per quel ch'acca[illegible] amor ch'a te
Ob chi ved[illegible] uer, ue drebbe cosa
Pur ch'apparte, ch'a tue Cose [illegible] Latino
Porti a te ste'si, & pre[illegible] fame.
Non ti Cremi[illegible] no, [illegible],
, Auarizia, Ambitione, Inuidia, [illegible]
Tremenda ira, che [illegible] [illegible].
Non pur [illegible],
Non pur [illegible],
Che ti fanno [illegible],
Et ogni [illegible],
L'[illegible],
La Mirra, il Mondiglia, ma [illegible]
Per te [illegible], che [illegible].

IL FINE DELLE SATIRE
DI LUIGI ALAMANNI.

FRANCESCO SANSOVINO.

RARE cose piacenoli che sono uscite fuori cō gran fauor de gli huomini di qualche giudi-tio, furono pochi anni sono le presenti Satire di M. Pietro Nelli, huomo letterato molto, & di bell'ingegno. Percioche imitando egli i piu eccellenti Poeti de tempi passati con marauigliosa facilita di dire ha espresso i suo concetti. E discorrendo la sua maniera dello stile, & l'abbondanza delle cose lequali gli sopraueng ono, somministrano felicemente materia alla penna, pero mi e caduto nell'animo che la felicita della natura d'Ouidio tolle come questa del Nelli, percioche in qualunque modo egli scriuesse era cosi fattamente ricco delle cose che gli bisognaua a una forza tauellando scriuere & comporuerli. Tratta il presente auttore i costumi de nostri tempi sotto uarie inuentioni, percioche togliendo a

riderfi della morte, toccando hor questo
[illegible] di co-
loro che [illegible] l'impro a
noi, contra & [illegible] bia mirtu, &
fi bu, a di [illegible] [illegible] fuor
dem [illegible] a cde [illegible], com fe
no [illegible] p [illegible] [illegible] [illegible] l [illegible]-
lorando [illegible] [illegible] co a hora u'al
tra, e [illegible], d [illegible] [illegible]
can [illegible] [illegible] [illegible] [illegible],
con [illegible] [illegible] [illegible], & coſi
dolce [illegible] [illegible].

DELLE SATIRE
DI M. PIETRO NELLI.

LIBRO QVARTO.

A M. GENTILE ALDOBRANDI.

SATIRA PRIMA.

Dolcemente rimprouera i suoi vecchi, i quali fanno le pazzie ch'hanno in quasi ogni altra parte della vita, o presente, o vsate dalla loro humana fragilità: e raccontando molte altre di loro, conchiude che le pompe de' mortali son pazzie.

MEsser *Gentil gentil, ben ch'io m'esforti*
A darui pace, io gioco appunto a uoi
Come fa il fumo de l'incenso a morti.

Ne san Fantin, ne i conforti suoi
Hanno in poter d'informarmi il cervello
Che i pianger puzza a morti, e no ci a noi,
Se i pianti pon tornar nostro fratello
Innanzi, dinnanzi d'altro, ecco ch'adopra,
E dicon poi che 'l pianto è buono, e 'l vello.
Ma che spendere l'oro e 'l tempo, e l'opra,
Se questa legge ne fa star per filo
Che chi va sotto mai non torna sopra?
Che val se bene il Po, il Danubio, e 'l Nilo
Fussin de nostri occhi? Fia per questo
Che la vecchia che 'l tronca, aggroppi il suo?
Chi vola al cielo merita trar seco il resto
Non pur non curi più tornar qua giuso,
E forse il pianger nostro gli molesto.
Non l'usci Satan ipso venir suso
Alcun di qui che roman no al basso
Perche a le strade, e a pianti ha fatto l'uso,
Se si movesse il Re del Centro basso
A lasciar l'alme per gradi, e i tormenti,
Rejetta tosto ogni pio beneficio.
E ritornando al mondo tante genti
Ne converria fuggir come cicale,
Ne quei ch'hanno a venir fora contenti
Perche siamo sì allietto senza male,
Che in l'entrata perdon, e val, e sale
Agr in pena portate fuor la pelle.
E pur la guerra, in più parti, e la peste
Fan largo con la falce de la morte,
Per dar luogo a chi vien dietro a le peste.

Conchiudendo, chi gode in l'alta corte
Non cura a noi tornar, l'altro non puote
Ch'ha messo il piè ne le Tartaree porte.
Dunque a che più bagnar tanto le gote?
Ch'è ben prima fu di causa degno,
Hor non è in un par vostro senza note?
L'affetto humano, che non passa'l segno
E chiamato uertù, ma tenghi il morso
Che da sua lode, o ch'è dramma d'ingegno.
Perche oue oltra la meta sia trascorso
Cambia nome e diuien pazzi solenne,
Che in mille precipitii piglia il corso.
Quando d'Ecatorio la fama uenne
Quel dolersi parue atto santo e pio,
E ci stimo un fratel dolce ritenne.
Ma il uederui hor, ch'esser doureste al T
Ancora a l'A, fa creder forse a molti
Che non uorreste contraporui a Dio.
Sogliono dir quei che i libri hanno uolti
Di quei cristian che Christo non conobbe,
Ma s'ei prima non uer che gli altri stolti,
Ch'il nostro parto in queste mani debbe
Da Dio mandato, come il Peranzone
Da noi mi l'ebbi, a guardar le uostre robbe.
A cui, poi che ne fate il padrone
Dicesse hoggi, o, domani ch'el torni, deue
Tor le mosse di chieder la cagione
Non ui cura di Dio. Ciascun riceue
Da lui cassetta, o, palagio in gouerno,
Come a lui piace, o, tempo lungo, o, breue.

E tutti quei che resistenza fermo,
O faranno a tornar quando a lui piaccia,
Hauer in dietà à una bando in eterno.
Credo ben creder, non poco li dispiaccia,
Sentirsi mancar sotto un gagliardo stillam,
Veder cangiarsi la fisionia, e increspano la faccia,
Perche dimostran che s'horgi, o domani
Ogni magagna lor haurà ancora dispetto,
E si terranno piedi e con le mani.
Hor per non dar di noi questo sospetto
Al padron grande de la città nostra,
Non più gridar, non più batterem il petto.
E' fumo, e ombra questa vita nostra,
Doppiam tenebre per fumo, e per ombra,
E sia la vera affirar che'l ciel ne mostra.
Ma l'intelletto che tal fumo adombra
Non s'auicina a quella, e non la vede
Fin che da questo fumo non si sgombra,
Hor se Dio noi, o alcun de nostri chiede
Non sia la mente dal fumo impedita,
Ma diamo alleger quel ch'egli ne diede,
Certi che (com'io assai questa vita
Pur'è com'ombra, e a quell'altra n'inuia,
Ch'è vera, ch'è durabil, ch'è infinita.
Diciam che morte a noi mortali sia
Un buon'animo, un commodo, un fauore,
Che d'arriuar ne fa corta la via.
Arriua tosto a chi tosto si muore,
Purgami ogni, che amor nebbia si spessa
Accieca in questa mia piena d'errore.

Ma par ch'hoggi la pouera gente mesta,
Lagrimosa, timor par ch'habbia messa,
Le sue dolcezze amare in fiera guerra.
A cui ansia del mostro empio, e rubello,
Ma più la tema, che di figlio, e sposo,
Le sue viscere, preme a queste sponde
Mosse l'aure, spesso in preda consiglio.
Ma fra le che pianto, e gemiti, e lamenti
A contrari, e con lago, e con la rocca
La fiamma ecce a pugner morti apprende.
Calabria, e Puglia ban quella, anzi più cruda,
Di torbi Donne a vettura, a contanti,
Che pregiano del mal che non li tocca
E non lo Regno solo, ove son tanti
Altri costumi forestieri, ma ancora
Voi Lombardi tiranni comperate i pianti.
Sendo io costì in passaggio, e quindi allhora
Morto un de nostri grandi, un mio parente
Mostrò pria nel cuor, un morto honora.
Vidi trentatre Donne in bruna veste,
Pur volta a noi, che a mirarle in viso
Haurian potuto, più mentir le gote.
Intorno al corpo ecco in improuiso;
L'armonia d'hor lamenti in prose, e in versi,
Ond'io, tra quei non conti un di loro,
Voi piangete (dissi) e da gli occhi
Che d'amore, e bellezza hanno honori
Si fanno a gente di condizione.

E che il morto già fu de Senatori,
Huomo ricco, huomo sagace, huomo compito,
Con altre circonstanze dentro e fuori,
Hor mentre il signor di lor signor era intimato,
Quelle gazze pagate fanno romore,
Di gazzarre a Carondà l'appetito.
Credete che per lungo, e per trauerso
Morte mostrasse i denti a bocca aperta,
Vedendo il compro pianto, e tutto perso?
E ridere di nascoso, e farne in berta
Che sia spender sì ben quel male acquisto,
Di cui l'alma del padre era riserta?
E che più tutto il mento era prouisto
Che il pianto fusse, e d'ogni intorno s'oda
Come per pianto lo mandasse a Christo.
Che tanti accamorti facean coda
Al Mortorio, che innanzi al suo palazzo
Sta diffensato un tinaccio di broda,
Con mill'altri pazzie, che al volger pazzo
Torcessi giocolar in uer la sepoltura,
Che tutte a morte eran riso, e solazzo.
E in tanto non si tolse molta cura
De la cura de l'alma, forse piena
L'ogni tutto, e d'ogni sozzura.
Ma non se quasi scoprir, per la pena
Del veder troppo, la morte in Todesco
Sepolto in San Domenico di Siena.
Che lasciò in testamento di ber patisco
Una vigna con patto, che ogni giorno
Fosse a lui dato un boccal di un fresco.

Qual uolea che sul caldo a mezzo giorno
Per un fico che in bocca gli porgesse
Fosse cacciato fuor del ciel un intorno,
E ancor si vede il buco onde si uarse
Quel tempo in tempo, poi ch'il Papa ghel tolse,
Per cui morte più brunzi non si scelse.
Morto un Capitan come ombra uolle
Nel primo agi, e empi si un corde
E fu gittato nel quarto mondo molle.
Ma qua non la natura non concorda,
Se non uuol che ben da scappuccino
Non ueda habbi finto anima lorda.
Un barbier coppa, uno spazzi camino
Cacciando a tutto, ha fatto un Paradiso
Come il branco nel fir d'un Cerosino.
Parmi uedere quel furdon morto,
Che se morte, al uedersi far frette un morto,
Poi che l'arbitrio che gli hauea ricolto.
Hor se, (come auuisi uano) di corto
Fosse uscito de piati, e de le poglie
Hauesse fatto un spauracchio in corto.
O uolesse saluarsi coi tor moglie,
Come si uede far modernamente,
Chi senza il Papa dal uoto lo scioglie?
Si beccano il cervel solennemente
Quei che sperau che un'habito lor uaglia
Da cui la uita in tutto è differente.
Ride la Morte quando la frataglia
Grida a l'arme, e disfida il Parrochiano
Mentre ella il crin uital cincistia, e taglia.

Quei ne la uestе uogliono por mano,
Questo la uol uestir con ler de iure,
E propriо gli altar di mala mano.
I frati dicon pur becco le scritture
Ti danno ad pranso in faccia con, una ignorante,
Stando el mondo co'ne tu brattare.
Non fu già detto dormi con la fante?
Ognun sa bastardе adunque tu ne uuoi
Tor quel che'nostro Asinuccio arreggente?
E'l buon Prete, che un porta quatro a noi.
Porci impalati e lo or faccio le spese.
Sono ignorante? Io pur conosco i buoi.
Ma non è tutto il mondo homai paese
La uita nostra? E come noi trattate
Le nostre ingredie, non pur le cinese?
Qual terzo habito, o monachе uelate
Non appropiate a uoi? non ui togliete
Le uedoue? e talhor le maritate?
E con sapon più aspro di lisсio prete
Lauate le chierichia a frati, e spesso quello
Che a uoi, od harmonie si dolcе liete.
E bene ре sia partir tal diuino
Comun che ogni cosa mia, io uoglio
Dar le candele ai preti, e'l uostro mantello.
Così restano quei pieni di orgoglio
E il uostro prete, a la parial sentenza
Perde le sue ragion, e uen l'orgoglio.
Se termina ogni tal differenza
Quel signor l'enchiaua al suo sepolto
Hauea fatto le uestе, ou'hora è senza.

Che hauendo i Francesi hormai carco tolto
Di farli compagnia col Duca ire,
Voltano l'alto vasso in ver'Leuante molto.
Hor quando morte vide quel drappo mire
Del qualitier la volta era loro,
Per troppa via fu presso a morire.
Arriuati ou'era il Capitan loro
Lor douea il corpo si ferro auanti
Con le mazze, e cordoni molti di loro.
E qui la nel intendiamoci, auanti
Co'nostri pur altri, o qui fuor la lasciamo,
O nessun fia per dar mai contanti:
Stassi pur lor con, non rompiamo
Stanno [illegible] parte [illegible]
[illegible] Dio, non ne la diamo.
Quando poi [illegible] que la
[illegible] gallezze [illegible],
[illegible] [illegible],
[illegible], [illegible]
Per differto [illegible], gli [illegible] porte,
Sibilla [illegible] non [illegible]
Poiche [illegible] [illegible] morte
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
A [illegible] [illegible], [illegible],
[illegible] [illegible] [illegible],
[illegible] [illegible] [illegible].
L'altro [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible],
[illegible] [illegible] [illegible],
[illegible] [illegible] [illegible].

Vedendo un persona ornata
In ordinanza, come le usanza
Hauesse in Ghetto, con frezzura lasciata.
Furono spettatori de la festa
Le pizzochere, e i Giesuati,
Gente al mondo ingrata, ne moresta.
I bigi andaron lieti, e contenti
Gl'altri, a cui il mostro rimaje in gubbone,
Rimaseno stupefatti, e stenti.
Quando le fratie fanno processione
Nel metter le lor croci in ordinanza,
Dauanti al Cardinal in processione,
Ch'ogn'un certa la pena, e la mal'anza,
Non dee ridere la morte a cena, e pranzo
De la fratesca bestiale arroganza?
Che porta con superbia, ira, e furore
Quel santo legno in cui tanta humiltade
Ne mostrò il nostro pio ricompratore?
Già vidi, non hauendo lance, o spade
Da maneggiar, por mano a pie di legno,
Con cui per darsi i buon bigi le strade.
L'asta che porta il trionfante legno
Fece largo a se stessa, che altrimenti
Il grado de suoi fratti era men degno.
Vidi le chierche rosse forse a venti,
E la Morte per rider troppo, allhora
Smascellò, e perdè quasi tutti i denti.
Ma quel far porsi in terra, e in la hora,
che usan per cerimonia i gatti mmi
Quand'un muor, perche muora auanti l'hora.

Non

Non credete che dia sei bagattini
Di riso a Morte, a cui toglion fatica,
Le fosche, a troncar di vita i crini?
La grande spesa, e pompa a Dio nemica
De sontuosi Marmi, in cui si serra
V'na vil puzza che i vermi nutrica,
Non trarrebbe per fin di sotto terra
Le risa della Morte, o pazzia grande,
Dare alle Tarme quel che è della terra,
Ho udito dir che fu non so in qual bande
V'na donna, che'l morto suo marito
V'jua come spetie in le vivande.
L'hauea ridotto in cartocci ben trito
E'l mettea in le focacce, in le frittelle,
E nel vino, e'l facea più saporito.
Ciò dicea far perche membra sì belle
Non diventasser Morona, o prosciutto,
O Terra da far pentole, e scodelle.
Ma io giurerei, che hauendolo distrutto
Mentre che visse, al fin si bebbe'l resto,
Poi che in vita no'l puote bever tutto.
Morte condotta anch'ella a pollo pesto
Per troppe risa, anchor ne bebbe un sorso
Poi torno a rider di quello, e di questo.
Ma io con queste risa son trascorso
Fin'alle Bebe, e sono uscito fuori
Di quel mio primo, e, mal fat o discorso.
Qual fu di medicar vostri dolori,
Et ho riso con Morte vuoi non vuoi.
Hor voi, Col mio temprate i vostri humori,
Che La Morte non rida anchor di voi.

A M. GIVSTINIAN NELLI.

SATIRA SECONDA.

Ripren[illegible] ch'era il secolo d'oro.

Io haueßi l'ßatto di Pietro Aretino
Di Berna, o d'un di queßi ßemidei
Che rompon tutto'l dì'l Culo a Paßquino,
Vorrei ßar ßer quattro meßi o ßei
Con i Pontefici, per cauarmi la rabbia,
Per dir de ßatti d'altri ßir de mei.
Puoßi ne'l Cul de la Fortuna m'habbia
Per ch'io non cantii gobbato a cantare,
E ßia contrario a ogn'altro uccel di gabbia.

Si sogliono a contanti comperare
Le scotte, come fanno altri effetto,
Se no ch'un gobbetto parato a parere
E quel Conuito, ben che poco detto
Che pur ne gli occhi gli [illegible] la
Gratia, ch'un mal dir, ben detto.
Se tacer [illegible],
Mi fia [illegible] contra verità,
Ne [illegible] ch'io sfoglia.
Anzi hor che pur ho detto la mia
Bocca pur anzi pur parerà un fuoco,
I [illegible] del cibo che [illegible].
Et [illegible]
Cinquanta versi quasi altro bar bagianni,
Son ingabbi pur troppo acciò io taccia,
Hor se l'Aretin fosse ne miei panni,
O [illegible]
Per cantarui l'vsanze di San Giouanni,
E se udite ch'io sia dir oppresso
Quel ch'io dirò, credete in pur certo
Che non mal ne dirò, ne dirò stesso.
Non dirò d'un' Abbate ben merto
Che [illegible] monachi fuor mente di fame
Perche i frati di troppo aperto
Ne che fosse i sacchi in basso in pane,
Pagi l Mattana per tener ne bando
Quei che parla sua mercè le querimme.
E intanto è tolta non pur ma mancando
La limosina a poueri di Christo,
E delle messe il rito uenerando.

Per che per mille sperienze ho visto
Non far mai Casa a tre Palchi nepoti
Che de beu della Chiesa han patito aquisto.
Già gl'antichi buoni huomini ordinorno
Laici huomini come Consoli, e Consoli,
Per mantener tutti Casi sacerdotti,
Per dar l'auanzo alle povere genti.
Ma non già perche colto uno stupo
Un prelato ne ingrandir suoi parenti.
Ma non vedete voi, non so
Arrivar quel guadagno al terzo herede.
Però di ciò non farta a parlar mio.
Per sentenza di Pontefici giusti vede
L'ombra del suo contrario grande male
Che il topo fa del campanil non crede.
Tal pur la vera pietà adopra dale
Che in questo tempo ombra hoggi sperona,
Muse e Cortesi di fatta reale.
Hor con hauer detto, assai ne ragiona
Senza metà corte, e a trouarn'l guado
Si haurà la corte nostra, e bella, e buona.
E stimate un huomo degno di quel grado
Che sappi tener la via de gran prelati,
Spogliar Christo, e nelle vesti'l parentado.
Per dominando a quelli tali Abati
Perche vendono i Calici, e la Croce,
Perche lasciano morir di fame i frati,
Rimbomberan tutti ad una voce,
Santità del Papa n'è cagione
Che mette preti à frati nuoce.

Sua santità, mette ogn'anno un Taglione,
Decime, e annate, e cose gnauezze strane,
E fa pel Turco gran procissione.
Non ui diranno mai nulla le Compiue
Per far mercante, e ricco un mio fratello,
Che gli patua carestia del pane.
Non ui uorrei trauagliar il cerueIlo
(S'io così fosse) del costume santo
Che'l mondo uuol tornar più che mai bello.
Voi altri dotti sempre fate'l pianto
All'età di Saturno, e dell'imagine
E affermate che d'oro hauea'l manto.
Horsù, cercando oue un dotto raccoglie
Quella felicità de tempi, trouo
Ch'allhor poteа Ciascun trarsi le uoglie.
Ch'essendo nato il mondo allhor di nuouo
Gl'huomini andauan di tro à un uiuer lieti,
Ne cercauan ueder buche nell'uouo.
Non eran leggi, canoni, decreti,
Clementine, statuti, o decretali,
Scomuniche, e interdetti, arme da Preti.
Non Bartholi, non Baldi, o questi tali
Venuti con par igrali, e con chiose
A torbidar l'acqua chiara a mortali.
Ma poteano quelle genti auenturose
Senza tema d'infamia o di ceniura
Amare, e trarsi le uoglie amorose.
E, perche il douer uuol la natura
Che più s'ami chi è più presente stretto
E di colui si debba hauer più cura,

In quell'età de un quel numer perfetto
Era un tal'amar fratel fredda,
Non pur d'ogn'altro grado huomini interdetto.
Venne l'età d'argento, e dopo quella
Il rame, e poi in ho tempo capito,
Quest'età che di ferro ha la guaina.
Nel qual si mostra come un bastardino,
Un del seguito quel usanze antica
Satia con le proventi ogni appetito.
Quando mercato che ogni cosa vende
Perch'ogn'un si ingrassi, e l'compiace
Senza timore o pericolo, o offese.
Però si ben conosco, che si giace
Con vie quattro che l'uno intrapo,
Tra l'uno e l'altro estremo che si pate,
Nol dico, ch'un amor tanto spedito
Chiami che mai in gli dì lontano,
Quel fuoco torbido e gonfio.
E mun che abbiala mente, e l'occhio fiso
Dentro il mar fratel pretende,
Ritrovi modo d'amar vero e cristiano.
Ben vuol ch'ogni dì pata il dolce usanza
Quel nostro Sienese, ove a comune entrata
Habitan pure ad un'un'altezza,
Non dico che una donna maritata
In Cortigian, il capo si gli adorni,
Che si fonge a fin mai Montumita.
Perche un buon Cortigian, non teme corna,
Anzi si pur uomeggia, e n'ha fuore,
Oltra che util non poco gliene torna,

Hor al Papa, hora a Cesare oratore
Va per tal mezzo, per tal mezzo è fatto,
Nobile, e ricco, gioco del Signore.
Ne direi del mio ciel contrafatto
Di molti nostri che per maneggiarsi
Con la Lupa, on riccio o in un tratto.
Non mi direi che vogliono mantarsi
Tanto quasi Cupido del Regno
Di quel ch'è mai non fer, n'è mai per farsi,
Con quel parlar cattivo ogn'hora pregno,
Con quei sospir d'ir verso 'l ciel c'habbia l'asma,
Le fate cose dar a un huom di legno.
Quel che Christo tredici spasima,
Vuol ch'io legga, o un altro lo degnoso
A cui la rui come al fin s'adima.
E che pur sopra quei di corte Franco
S'habbi comprato a gli occhi ne chi 'l prega,
(Vedendo'l chi 'l fa) l'amore o.
La dico ben come le gatte in frega,
Che ciechi hanno gli strani appetiti,
Ch'ogni lor cura a gli occhi pega.
Mi dirai forse, io mento, e mentirai,
Che non fu mai tra questi tarli le togie
Come pensi, tu dar de tor commiti.
Se, come soglio, io non la soglio
Dove dove è quel altro gentil huomo,
Ch'ad ogni modo Fran. ino con le dogie?
Il Papa si tien le belle al Domo
Le mena non gli, perche Borgo Franco
E San Martin gli dicano a corr'huomo,

Ma per seguire, io non ui direi ancho
Che questi braui conuenti fan guerra
Per dar di punta, e di taglio al pan bianco
Ne ui direi che in questa uostra terra
Son cagion uenti, al più giouani, o trenta
Che la giustitia è due miglia sotterra.
Io temo (e uoglia il Ciel pur ch'io ne mienta)
Che Dio, ch'or dorme, o a maggior cosa è intéto,
Con mal di tutti un dì non si risenta
L'ira sua ben procede a passo lento,
Non sempre paga il sabato, ma poi
La tardezza compassa col tormento.
Questo, perche mi spiace, e sò che a uoi
Spiace non meno, io nol direi, più tosto
Vo tacer, che dir cosa che u'annoi.
Non direi quel che disse l'Ariosto
Che il dormir co Poeti sia periglio,
E tener lor, le si bene troppo accosto,
Che messer Cassio mio turberia il ciglio
E direbbe ch'io ho'l dir troppo arrogante
Come fosse in lui sol quel peccadiglio.
Di gratia Messer Cassio mio galante
Non crediate ch'a Parma iòl si giostri
Con soprauestе l'adutro dinante.
Che non pur gl huomin dotti a tempi nostri
Ma in Siena, fino a uil pizzicaroli
Seguono'l stil de Parmigiani uostri.
Ho fallito, uolea dir cerauoli
Ne son passati anchor sei giorni, ch'uno
Morì per troppo amar gl'altrui figliuoli.

Ese bene il morir duole a ciascuno,
Non molto dolse à lui, non se ne cura
Già ch'il morir fu al viuere opportuno.
L'ape de sua mar fuor di nel mele.
Nel breue grido, sotto l'onde il pesce,
La pulce in cen di donna empia, e crudele.
Al Cel promette uiuer meno auezze
Se nel ferro l'huom l'ultima fera,
Ouer fuoge, si nasconda, e cresce.
Così non die per gran fatto fera
La morte, a cui la tua ceraiuolo il fiato
Nella propia bottega, e nella cera.
Credo ch'hauesse a uoi fosse narrato
Tolo che non fosse arrivato a Siena,
E ciò ch'anco a Piombino è divolgato.
Però non uel dirò, basta che piena-
mente uisse, e non è nella sua arte
Il male i degni frutti della sua cena.
Hor non dirò pur tutti in qual che parte
Quel ch'io direi, direi cose da sospetto
Senza notar gl'altrui difetti in carte.
Se pur'hauessi a trar quel rider grasso
De denti al Signor nostro per tal uia,
Noterei il maggior domo Babuasso.
Direi che tien in Piombino bottega
Per terza mano, e perch'habbia gran corso,
A una fame i Cortigiani unita.
Com'è con di Vitello hanno l'accorso
Di tutti i gretti agenti, che a mutato
Vendosi a chi ne uuol razze, o corso.

Così il uino che in Corte hanno bramato,
A qua tanti,
Ter l'anima
Ma il dir mal
Però direi
Mostrando
Celebrerei le tre
Le mure,
Ch'io non ne gusto
Informarei i signori
Negromante
Che Par d'Abano
Col padir
Speranze
La gratia
Non so s'amor tanto che ti gema
Sapea
Può imbocar,
Mal opre
A quelle
Fa ch'a far
Che s'a caso
Come la calza
Di donne, gratie
Gli occhi, che forse rimarrebbon senza.

AL SANSEDONIO

SATIRA TERZA.

Con lenguido mordacissima riprende l'usanze introdotte tra gli huomini nel mondo, i quali non col dritto paragone con gli occhi giudica bene & male le cose ch'ella usa.

Ansedonio io ho un corno, a cui rincresce
Star tanto in gabbia, e non può più durarla
Mai pericol che muora se non esce
Tien basso l'ali, lascia si cascia la
Coda, li cola il becco, e ben che soglia
Crocitar qualche volta, hora non parla.
Se Monsignor sapesse la sua doglia
Non haurebbe compassion, direbbe certo,
Ch'io lo mandi, e m'aggrieue la spoglia.
Questo dapoi che molti anni ha sofferto,
M'ha pregato, ch'io preghi monsignore
Che faccia che li sia l'uscio aperto.

Non potendo io uenire, e bauendo a cuore
Pur questa cosa, non ui fia fatica
Prestarmi un'oncia del uostro fauore.
Parlarne a Monsignor, pregar ch'el dica
La sua santa parola, e ingegnar fuori
Egli d'impaccio, e il corno ch'on d'ortica
Ma uedete pur uoi che strani humori,
Poter uiuer col capo nella trica,
E uenirli uoglia hor di sì bei fiori.
Non so se fuor di gabbia baura chi il pasca
D'noua e di torte, e chi gl'empie l'orgbetto
Senza dir ch'l guadagni e doue nasca.
E questo mille uolte i gia ho detto,
Risponde che una sia in libertade
La pace piu che in carcere un confetto.
O degli huomini pazzia fra lance e spade
La libertà si compra con la uita,
E noi la sopponiam di uolontade.
Io li do in quello una ragion fiorita,
E in tale openion credo che uoi
Verrete, e la farem chricca compita
Ma se ualesse il pentirsi dapoi
Tochi si trouerian che la seconda
Volta, non fosser meglio i fatti suoi
Un corno in gibbia d'ogni cosa abonda
Stia in riposo, Pure il suo ceruello
Se ne ua a uela, a remi, & a seconda.
E pero questo mio uolersi uccello
Di bosco, per non far come quel gallo
Che si fe capon mozzo per marteao.

Come il Ferrarese, e pappagallo
Ch'fu un cimbero p'l collo nella gabbia
Sentendosi'l cervel male a cauarlo.
Non domandar, Signor, Hor dato che ue l'habbia
Rubbato, o il Leon dobbiam per questo
Lasciarne sempre consumar di rabbia?
Quando il Sol è in quel segno che del sesto
Ogni cerneci, ma con altri effetti.
Qui l'alquanto piu tardi, e qual piu presto
Secondo che quel, ou'ei troua gli aggetti
Disposti. E stimo in tale influsso molti
Come i pignocchi in zucchero confetti,
Di cui molti coperti, ouo, e molti
Apparissono alquanto fuori a stento,
Tutti dolci, però noi tutti stolti.
Ma per dir del mio corno, mal contento
Di sue pazzie, se vede aperto'l uado,
Fuggira ma uolando come un uento.
Se Monsignor fesse un di parentado
Co'l gabban di san Piero, e ch'io chiedesse
Il punto, & egli à posta tresse'l dado,
Io farei, ch'ei farìa ch'a chi uolesse
Stare in gabbia, da ognun li fosse dato
Vn mondo di crocion, perch'ei ui stesse.
Ma chi uolesse uscire, s'ei dou'entrato
Come Dio'l fa, senza spender piu soldi,
Forse liberamente lucerebbe.
Vedreste i cappon arrosti mangiar soldi
Da odor di broda, e dal pacchio tirati
Correrse a empier come fanciulle, o bolde:

E come pur fossero ancor certi
Per aria sol la penna, e'l mio sforzo,
Altro ch'ale, saran bene ingaldrati.
Mai Gaetano ingegno e mezzi non
Ingherì, e con gli altri ingegnosi
Quanta ordinò, tornò, di certi
Saltò fuor, tornò per
Quasi pian fu lo spirto vinto,
E ogni atto morì
Ma ch'ancor a, mandò un
Per forza, o per amor com'ch'
Ch'ei entrato una volta o mezzo, o tutto.
Dice il mago, nel mise la pazzi
Tolgan or la ingegni, e gradi
Perch'un mago mezzo
Gridano i frati, battono le mani
Su per gli, ch'e noi la, ciamo i male
Se vogliamo esser veri e buon Cristiani.
E che'l pentì fu appo Dio tanto grato
Che morendo un de gl'error suoi pentito
Sen nota al Cielo, senza soggiorno, o tale
Perche dun pe così mostrar fu detto
Come se fosse Maestro Tadi Bota
Un poco cervo fuor di gabbia usato?
Che dovrebbe ognun far festa, e gioia,
Andare a far festa dovuta, come
Se fosse uscito della prefata gioia.
Egli è pentito ha deposto le some
Del sol, che l'huom a tratto di se stesso
Dovrebbe ognun salutarlo per nome.

Ma l'usanza ignuda, ou ella ha messo
Prima l'ecc[illegible] tratutta, si distende
E [illegible] ella vuole, egli è permesso.
Ecco da lodi al mondo [illegible] prende
E [illegible] gli [illegible] quella.
Ch'[illegible] pazza copre e difende.
Ej [illegible] [illegible] anch'ella
Perch'era ancor a l'opre più grintose
Dar bel vedere si mostra al luogo bella.
Quante pazze solenne e gloriose
Leggi [illegible] E quante si non usarsi
Dico, vsanze fa parer dannose?
Che sarebbe potere che amarsi.
Vn l'altro. E pur l'usanza inuidiosa
Fa hauer altro, oggi per amore odiarsi.
Questi non vuol ch'io ami una sposa
L'altro la figlia per vuole e minaccia
Che se potessi mi faria pietosa.
Oue ha trouato mai quest'usanzaccia
Ch'amor sia vitio? Anchor che un'amatore
Qualche cosetta di nascoso faccia?
Ho udito dir che in quelle Isole fuore
Del mondo io non so dove onde vien l'oro
Che si splendido fa l'Imperadore,
E un'usanza che vale ogni thesoro
Che s'aman tutti ogni cosa è comuna
Ne questo è mio quel tuo s'ode tra loro.
Niuna donna si vede in veste bruna
Per hauer perso'l marito nessuno
Huomo perde la moglie. o se'n imbruna.

A ogni donna è un marito contento
Se ogni huomin (mentre ciascun l'ama
Fanno) ritarà ad un alcuno.
Son tutti ingannatori, tutti infami
Sol credere a quel che mio padre, ogni saggio
Ne l'un fa... altro, odi ... non ... uno.
Quai un ... pazzo
Di ... da,
Che ... non ... io.
Deh fo... ...
Di qua da, ...
O che ... che ...
Non andarei ... a ...
Qui mio ... ...
E due, ...
Ma io ho ... da ...
Si gentil ... da ...
In queste parti ...
Hor per non mi partir da quella usanza
Che'l nero vuol far bianco e quando nero
E secondo che vuol guida la danza.
Gianni matto e stimato pazzo nero
Perche il suo ballo al mondo hoggi non s'usa
E ti fa magre spese il suo mestiero.
E pur uoggiam per tutto a bocca chiusa
Mossi dal sol leon far simil sole
Huomini e donne e l'usanza ti scusa.
Quell'intrecciar quel far le capriole,
Quel scuoter braccia, quel volteggiar tondo,
Non è altro ch'effetto di quel sole.

E pur perche l'oggi s'usa in tutto'l mondo
Qualunque e quest'la pazza trabocchi
E riputato un costume giocondo.
Se uoi ue lore i uillan con i cocchi
Saltar, sudar, e tanto polar douerieno,
Non mi direte a pol l'eon g. ha tocchi
E pur l'usanza an lor, ne pur ne mouo
Scusa la lor pazzia, come scusa anco
Quel notaro, a cui pon la mogne l'freno
Che tutta'l giorno, e conduto a un canco
A fermar per i bezzi, e per la, era
Staria meglio a bauesse i mal del fianco.
Gl'è riceuuto in casa, alla maniera
Che i cani in chiesa, e s'alt'officio il giorno
Sente l'abisso, quanto ha l'auuersiera.
Hor sè i Santi son Santi perche sorno
Martirizati, in breue anchor a costui
S'accenderanno i candelotti intorno.
Ma per tornar, se domandate lui
Perch'egli la sopporta, Eccom tosto
L'è usanza, e peggio son forse l'altrui.
Se dite ella mi fara di nascosto
I soldi per pagar le bellettiere
Cosi fan l'altre anchor, ui ha risposto
L'è golosa, la giostra col bicchiere,
La spende tutto'l nostro in farsi grassa
E, l'altre ui dira non mondan pere,
Cosi quel disgratiato, a testa bassa
Muore ad ogn'hora, e nell'altrui bruttume,
Laua la mogne lorda, e se la passa.

E uolete ueder quanto prefume
Quest'usanza tiranna e ella u'attacca
Vn tanto pesò addosso senza lume
Se uoi comprate un cauallo, una uacca
V'n'asino, una mula uoi uolete
Veder s'ell'ha difetto, o s'ell'e stracca
E pur di simil cose, ne potete
Riuscir a uostra posta, e le uetture
O le facciate fan che non perdete,
E la moglie che uien con mille usure,
Che nuoce tanto, e così poco gioua,
Che porta mercantie si mal sicure,
Che non si doueria torre altro che a proua
D'un'anno almen, uuol'usanza appoiosa
Darla a gli'orba, e non è usanza nuoua
E com'è in casa poi, s'ell'e ritrosa.
Restia, zoppa, orba, o bastona'l marito
Non la puo contrattar come sua cosa
Tutto perche l'usanza ha fauorito
(Sendo femina anch'ella) le sue parti
E'l mondo uuol non uuol l'ha consentito
Deh fosse in uso il uenderle a danari
Contanti, o il barattarle, o il darle in dono
Come si fanno i caualli, e i somari
Quanti infelici mariti hoggi sono
Che le darian senza pensarui suso,
E il perderle saria guadagno buono.
E benche alzi le ciglia, e stringe i muso
L'usanza pur l'Albanese schinazzo
Per non uoler la sua l'ha data ad uso

Ma io sono entrato in un pelago a guazzo
Che non ha fondo, sarà buon ritrarsi
Oue l'usanza copre'l uolgo pazzo.
Che ui par hor di quello immascararsi
Cinque mesi dell'anno, e per un spasso
Far a buoi con le corde strascinarsi?
Non è pazzia da far crepar un sasso
Di risa? E pur l'usanza uene mostra
Per Venetia di questi ad ogni passo.
Qual'e maggior pazzia che quella uostra
Da Siena a mezz'Agosto? oue si fanno
Tante proue di tori, e tanta mostra?
Pur non è marauiglia i Sanesi hanno
Quel segno in accendente, però quini
Sta il son leon l'Agosto e tutto l'anno,
A Venetia non son così corrini
Che uadino assaltar bestie cornute
A rischio del restar del fiato prini.
E non so anchor come ui sian uenute
Quell'usanze de tori, a cui le corna
Son però da mill'argani tenute,
Ch'io so che il sol leon non ui s'aggiorna
Fuor chel primo d'Agosto, che l'usanza.
Vn suo affettuzzo pur quel dì u'informa.
Chiunche è il giorno a Venetia, e chi ui stanza
Si sente da Madonna usanza astretto
A empir di uerze e maluagia la panza.
E pur la copre si questo difetto
Che fa parerlo una uirtute espressa
E nun ui par dal sol leone infetto.

Ma chi mangiasse uerso l ponente a uesta
Cauola il giorno, andera al Cielo a quado
Siena facesse pazzia fra tutte quelle.
Tutto per non hauerui fatto l nido
L'usanza hora a proposito pensando
Ne qui ul Trimpad molto mi rido
Perche e ben Venetia ha detto bando
Del'at que falsi al tutto on par suole
Per terra ferma andarli a costeggiando.
E come peste o mazzucco o rabbia
Ui entra co qualche furore insieme
E pandi esco io alcune pazzarie.
Forse hauete anchor uoi portato a Rome
Da inanzi che usanza uoi non ui era
Che empiera zucca se ne troua come.
Del trar l'huoua di bocca alla Maniera
Che usate a Siena, e ch è pazzia si pura
E l'usanza la fa cosi leggiera.
Si tranno l'huoua alle donne in Berlina,
Voi date un tristo annontio alle meschine
Quel trarsi l'huoua un non so che indouina.
Se ben l'hanno acque odorifere e fine
Se hauessen dentro oro non si urete
Che fuor non parino uoua di galline.
Gettate l'uostro, e quando uoi credete
Far lor fauor, lor fate ingiuria graue.
Che per berzaglio alcuna le ponete.
Sarebbe assai men mal gettarli aue
O Cauanelli, o simil cose grosse
Che uagliano pocho e nuna a schifo le haue.

Ma per tornar onde prima si mosse
Quello cavalcar per lei non dee usare
S'in corso non si fa cosa fatale alle mosse.
Questo mi già condotto hà dire
Per disperato giuoco a duolo
Ch'è un peccato la sua vita morire.
Direte dunque Monsignore, che solo
Sua Signoria lo può contentare, E come
Senza spender quattrin dar gli'l uolo,
Per questi Boi, chi gracidera'l suo nome.

AL CAPITAN FLAMINIO NELLI.

SATIRA QVARTA.

Facendosi maraviglia, come cose che sono al mondo il più delle volte non vadino secondo che vorrebbono i buoni, e come si debbia fare circa quelle che richiede la natura e il douere.

CAPITAN, Io vorrei fra noi e io
Mostrare a que' fraschetta di Cupido
Quel che fia torsi berta d'un par mio.
Ch'hor ch'io son quieto, e ch'io mi fo
Nelle tre Croci, m'ha concio in tal guisa
Che (non pur gl'altri) io di me stesso rido.

Rido ma non mi passano le Risa
Molto inguc o, se ben tal'hor so mostra
Di questi miei dentacci alla dimisa.
Deh che mi giona l'amicitia nostra,
E de gl'altri brauacci, s'una frasca
Fa che in Venetia a dito ogn'huom mi mostra
Vedi quel barbagianni' Amor i mtasca
Vedi quel urso d'Orchos amor i unsi na
Per l'amoroso caldo il pel li casca.
Non ch'io habbia pero la pelatina
Come il pre Carolan barba dorata
Che n'ha compro un marcel della piu fina.
Hor s'affanna a tenersi pareggiata
La barba e d una lancia ha fatto un fusò.
Et pare in uiso una Scimia pelata,
Io non l'ho certo, e non molto son'uso
Oue si uende, pur'a quel ch'io intendo
Per Venetia si uende in ogni buso.
Il pel mi cade per questo ch io, sendo
Bo da rape, e non piu l'itel di latte,
Al barbier queste mie grinze distendo.
Mi tiro come le barche rifatte
In squero, e dice ognun che la cagione
E Amor che nelle brache mi combatte
Et m'ha dato si in nota alle persone.
Ch'homai son piu in Venetia conosciuto,
Che gia non era in Siena il fier Tizzone.
Allhor ch'egl'era per fauor uenuto
In grandezza due gradi appresso al boia,
E piu che'l morbo fuggito e temuto.

Ma per dirui ogni parte di mia noia.
E a qual rete mi prese, e con quali arti
Quel furfantel mi fa tirar le cuoia
Dico che quand'io uenni in queste parti,
Era più senza giucchio, e senza humore
Che un'huom di quei che fan seruigio a sarti.
Faceua il graue, il seuero, e teneua'l cuore
La corata'l polmone, e le budella
Sempre dietro a quel goffo dell'honore,
Tutta insieme la turba giouannella
Chieti, saturno istesso e meno schiuo
Che non er'io, d'ogni inutil fauella.
Giudicaua del capo scemo e priuo
Chiunque spendesse'l tempo in bagattelle
In sonetuzzi, in di lei parlo, e scriuo.
Quando quel fruttelin delle frittelle,
Ladroncel, taglia borse, mariolo,
A mezzo di me fe ueder le stelle.
E se fuggir la rigidezza a uolo,
Diede a ciascun che dir, che senza fuoco
Sia diuenuto si caldo un cedrolo.
Si marauiglia ognun ch'io si dia poco
Tempo in qua Venetian, faccia'l bellaccio,
Non usando lo stegno a quisto loco.
Vo dir, non sendo qui quel greue impaccio
Ch'era già a Siena di Napolitani,
Che sconciaci in le brache all'Amoraccio.
Ch'haurebber fatto uomitare i cani.
Con quei sospiri pisciotti, e cacosi,
Che due miglia s'udiuano lontani.

Si marauiglian questi forestieri
Ch'io della lor, cotal non prouisto
Sia entrato meco a fauoleggiar costui.
Ch'io profumi ogni dì la barba e i crini,
Ch'io vada pur che a Fortuna attidato,
E di trent'anni voglia esser Nazareno.
E forse ch'io non mi curi del pennato
Dolor materno, e dargli bando del sanese,
Ed egli ha fonte, e braccia, ogni impazzato.
Ma pur già che non pago a tutto, e spese,
Già che 'l marauiglar si poco costa,
Diamoui dentro tutti a mente stese.
Anch'io mi marauiglio di mia posta
Per che io mi getti ogni mattina a l'una
Marauiglia di mettermi in composta.
E per darne esempio, e come una
Marauiglia a che terrebbe a fauola
Tutte le marauiglie di Fortuna.
Vna giouane bella dormir sola
Con un frate affamato i mesi, e gl'anni
E tutti e dua sotto le lenzuola.
Hor vadin questi miei pianta mal anni
A farsi de crocioni, che un mi vede
Per mercatar pauoni, e garmi i panni.
Quest'è gran marauiglia tutta ogni fede,
Ma è molto maggior che 'l mondo (a pena
Crede al vangelo, e questo affermi, e crede.
Non è anchor marauiglia intera, e piena
Ch'un vecchio, e ripatato saggio, e astuto,
Si infermo ch'a portar se stesso pena,

Che dico io pensi? anzi tolt'l'aiuto
Di due famigli, darsi'l culo in terra,
Da cui per forza un piede è sostenuto
Ch'a pochi di non fu mai non pure in guerra,
Ma ne un miglio lontan da sua contrada,
Fa più'l Giorgio ch'Astolfo d'Inghilterra.
Si tira dietro'l peso d'una spada
Di lui più lunga, e trieto quel brauaccio
Che l'incontrasse, e non desse la strada.
Che uol fare un par suo di quello impaccio,
Qual non potrebbe al bisogno trar fuori,
E tratta, non potrebbe alzare'l braccio?
Vadano hor questi Saturnini humori
Stringendo i labri, è alzando in su le ciglia,
Per uedersi un par mio star in gl'amori.
Ma per non andar longi mille miglia,
Vengiamo pur a far marauiglie
Anzi è proprio l'isle la marauiglia.
Non parlo del ueder nascer del mare
Torri e palagi eccelsi (anchor che questo
Per fin al Ciel può marauiglia dare)
Tal mostro non è per il mio cerchio,
Ma intendo sol di qualche atto leggiere
Che fa i gran costumi usar del resto.
Non è gran marauiglia ch'un di intiero
In scalzarsi consumi una matrona,
E pigli le Calzade del mestiero.
Ch'habbia un tanto, sia honesta, e buona
Benchè senza altri lisci torbide acque,
E pur in questo'l suo trabutta e dona,

Donna honesta,e gentil,che piace e piacque
A cui l'ha da piacer,se uga belletti,
Diremo gatta ci cona,e mal ci nacque.
Che le mastre che usi pur e netti
Sporcano con impiastri,han buona mano
Da sporcar anche i genali letti.
Son di casa, non spendon passi inuano,
Ingegnano i segreti,hanno udienza
Sempre made nna fa lor uso humano.
Ma per tornar,è marauiglia senza
Misura ch'una bella per se stessa
In farsi brutta usi tal diligenza.
Diece hore solea star una Contessa
Ch'io conosco,a dipengersi la pelle
Per esser uista un quarto d'hora a messa.
E pure ha cinque figli,e tre sorelle
Che nate dopo lei,passano i trenta
Di cinque anni o di sei la minor d'elle.
Ma e da sinsser, ch'e brutta come il trenta
Para,e somiglia un can da Burchio in cera,
Poi pare l'Horco quando è ben dipenta.
Pur questa è marauiglia assai leggiera,
Marauiglia è che innanzi ha un figlio morto
E si stringa,e si lisci,e si disperа.
Si che uedete uoi se gl'hanno'l torto
Quei che si marauigliano ch'io uado
Si pettoruto è solea andar si torto.
Quando una donna uecchia,una di grado
Vuol parer bella insieme e scorrucciata,
Ride a gl'amanti,e piagne al parentado.

Vi parria marauiglia smisurata,
Capitano fratel, se noi qui fosse
Vn'usanza non forse altroue usata.
Veder le belle donne, ben composte,
Ben tinte di uerzin, bene scalbate,
Con uelo nero a uso andar nascoste.
E pur si fan, cian per esser mirate.
Che contrari, son questi, à che lo specchio
Fattiar tanto, e poi star si celate?
Vada coperto quel mostaccio uecchio
Di madonna Girolda, che ne fianchi
Par dal pionano Ariotto un apparecchio.
Di cui se i neri denti, e i cigli bianchi,
Due menti, e il naso piacco, hauesser lode,
Farien di lei mille Petrarchi stanchi.
Qual marauiglia, e d'una che si gode
Veder morir l'amante di martello,
Perch'ella muor d'un frate in cà brode?
L'amante, e nobil, ricco, saggio e bello,
Quel frate boggimai uecchio, & è compare
Di giunin matto, e di Bettin fratello,
E pur ella si altera, e che fa fare
Cosi ben l'arte sua, schiua l'zibetto,
E nuota, e sguazza in un mordoso mare.
Ma parmi di sentir trarui del petto
Vn groppo di sospir, u'odo, ui uoggio,
Giurar che in gran donna è tal difetto.
E che la uostra anchor s'attacca al peggio,
Che anch'ella mangia'l porro dalla coda,
E del donnesco andar segue'l carreggio.

Mal è di quelle ch'hoggi il mondo loda.
Per buone, e sante ogni cer bucato
L'anno in greto, e non vegga, & oda.
Però se per mio tro via pratato,
Contra malie prouedes, e giuramenti,
Forse ch'hauea per bocca sboccato.
Forse ha trouato carne per suoi denti
Più che noi, forse ch'è nouello amante
Amar tempi futuri, e dar presenti.
Le donne per natura tutte quante
V'intendon quel che comprenan di gratia,
Però ha non fra ha cambiato'l mercante.
Ma quel che io ui dico, accorte, e stratia,
V'ingegnano da farne arrabiar cento
Che del presente, e del futur la satia.
Sogliono sì to amar, l'oro e l'argento
Le cortigiane pratiche, e pur questa
Ama la broda ch'auanza al conuento.
Hora stupisca la turba molesta
Di quei ui grassi santi, s'io mi mostro
V'n bel sante in gubbon nestito a festa.
Maraviglia anch'o da legni d'inchiostro,
Anzi par una cosa contrafatta,
Da rinegare'l Credo, e'l Pater nostro.
Ch'una vedoua nobil, ricca, e matta,
Tien due fogge ch'a pena il sol le vede,
Perche non odan dir cosa mal fatta.
Non metteria fuor della soglia'l piede
Perche non fian mal co'tumate, e a pena
Ch'al suo Confessor parlino concede.

E la puttana ch'ha suo figlio mena
A dormir seco mezza ingegnosa trista
Con loro, e quelle bajata a bere a pena,
L'una a lui, l'altra a lei fan à fin pista
Son camerier, e para amphe, e sono
L'una, e l'altra in età fiorita, e fresca.
Si che pensate che costume buono
Apprendono, e fè donna Fiulara
Si desta, e balla al non sentito suono.
Donna Garenza mia tosto s'impara
Con un zoppo andar zoppo, e con un losco
Guardar a Mestre, e vedere a Margara.
Facciamo'l mio hor ben torbido, e fosco.
Quelli che al Cielo ascendon senza scale,
Perche fan sonettazzo, e parlo Toscio.
Forse mi vorrian far qualche gran male
Rubbar, dar a qualchun qualche ferita,
O tor la notte i quel dal camale.
Quell'è ben maraviglia più compita
Che'l veder uno stitico Cluetino
Stringarsi e andar fuor amorosa uita.
Ma troppo son uscito del camino
Con queste maraviglie stravaganti
Che non mi danno o tolgon pane o uino.
Hor tornando al mio caso. Io vorrei, nanti
Che questo sbracatel di me più rida
Che uoi fratel metteste'l giacco e i guanti
E che per me li mandasse una sfida.

AL S. AMARANCO

SATIRA QVINTA.

Dice che è cosa impertinente il voler mi plebeo ragioni delle cose de' Re, & che non toccano a lui & riprende coloro che offendo i superiori, imparano i semplicetti fare nome di buoni, usurpando & usurpando & operando ogni altro vitio de quali son privi.

O mi ui scuso auanti ch'io ui scriua
Ch'io uolea un fascio far di mie fatiche,
Ma sono un mar che nō ha fon do o riua.
Gl'era un uolerui dir quante formiche
Habbia la State, o stelle il Ciel sereno,
O Aprile, e Maggio fiori, o Luglio spiche.
Oltra cio la mia penna in un baleno
Và di trasto in sentina, e a mio dispetto
Scompiscia altrui, ne a mio uoler l'affreno.

Vero quelle serbandomi nel petto
Vi vado'l mio ramdio, e ui dimostro
A medicar, s'oue te alcun difetto)
Anzi hauete anzi hebbiam tutto'l nostro
(Come piu dirsi impiccato alla porta.
E nel fare ui der con questo inchiostro.
Fu al tempo Antico una persona accorta
Che fece un'huomo, e l'impasto di finalto
E lo fe uiuer ch'era cosa morta.
Il quale andò poi con le donne in salto
E ne fe nascer tanti, che s'arrabbia
Talhora andar da san Marco a rialto.
Hor perche ch'i'hauea fatto di sabbia,
Per riscaldarlo furo'l fuoco al Sole,
Fu cagion ch'ei ueune rogna e scabbia
Ferza, tarme uermini, e uarole,
Febre, fianchi, renella, e gelosia,
Martel d'Amor pelatina e carole.
E quei mali che stanno in fantasia
Che per molto mirar nell'orinale
Non li conosce l'Abioso o il Pauia.
Quali essendo rinchiusi in un boccale,
Non pria l'apperse l'huom fatto di creta,
Che saltar fuor come mosche o zenzale
E l'ossa marce, e fer la pelle uieta
Al'huom terrigno, onde al buon Fornaciaro
Ch'era cagion del mal ne uenne pieta.
E a tutti mali usò qualche riparo
Diede ontioni, empiastri, herbe, e sciloppi,
E s'christeri anchor da lui incominciaro.

Ch'occhiali a lo fabbricar de le croce a zoppi
Le Becchine a goobi, e Bracheri a corsi,
Ne atti de a per ogni pericolo troppi.
Trono tai rime a mia vergogna a mia francesi
Di cui gran mastri altro fatto infetti.
Non per amar mia per mia natia usanza.
Ne ate due facchi un grande, a un infetti
Suol ia fami portar pargrandi, e pargrossi
Quel per non andar dietro i getti.
Vuol che dopo le spalle ognun saltori
I fuei mire, e così parranno un pelo,
Anzi esser me parra leggieri e rossi.
L'altro un facchetto piccio, ma a un velo
Trasparente, che mostra l'altrui mende
Come l'interna un acceso candelo.
Questo davant. a gl'occhi nostri prende
Questo ne fa andar, questo, ne impaccia
Questo dal nostro varco ne difende.
Onde a chi falta in bestia, a chi minaccia
Terrà al facchetto suo son troppo intento,
E che quasi del mio perdo la traccia,
Sia detto ch'io fo pittima, e fomento
Al mio mal con l'altrui, che se li piace
Facciasi al suo del mio, ch'io son contento.
Hor noi (se'l nostro n'aggrana, o dispiace)
Tenete gl occhi in l'altrui facto intenti,
E porterete ogni grauezza in pace.
Verbigratia le lingue mal dicenti
Vi taffano, che noi per parer dotto
Non credete più alto che i correnti.

Quest'è

Quest'è gran soma, e repercuote sotto
Se non hauete auanti per un specchio
Almen de menti, il facco de duotto
Non fue nell'Alemagna, oue glie uecchio
Quella pegola, onde tu tracchion Luthero
Mise al mondo tal puzzo nell'orecchio.
Ma nell'Italia anchor. Ne u'e mestiero
Molto andar lontano à ritrouarne uota,
Chi faccia'l uostro carco atto, è leggiero
Non parrebbe hoggidi saper un frate
A quel dottor si grande non dimostra
Che opinion lo stimoli, o percuota.
E non pur gli huomin dotti all'età nostra,
Ma il barcaruolo, e'l fabro, e'l marangone
V amtano a portar la soma uostra.
Il facchin, la fantesca, e lo schiauone
Fan del libero arbitrio Anathomia,
E torta della predestinatione
Quello'l uuol zoppo, e quello uuol che stia
Carro da buoi, ch'a trarlo in su si stenta,
Ne puo tenersi, ou'all'ingiu s'inuia.
E cosi la Theologia diuenta
Parlamento dal forno, e un porta'l cesto
Ne fa stratio la pela, e la tormenta.
Ben uoi sapete onde procede questo
Senza ch'io'l dica, I pergoli moderni
Han condutta la fede à pollo pesto.
Perche quando dourian de ben superni
E erne tromba, o de gl'inferni danni,
E dimostrarne come l'huom s'eterni.

Hoggi pur ch'un predicator s'affanni
In parlar chiaro in parer boccacciesco,
E in questo habbia studiato quanto quanto
Pur che l'habbia chiamato pretaccio,
O santulano, o l'habbia fatto a fiera,
Non credera quel gradasso esser trapazzo.
Pur ch'ei mi sappia dir con voce alta, e presta
Senz'hesitare hor con parlar sofistico
Ch'egli sia bene parlasocrate, e presta,
Con barba, mi rapporterà un Platone
Dedalo ritrova, onde n'allhor mi sento,
O ingratitudine, o ingiustitia,
Quel tirannetto spagnuolo, e bavaro
Di santa chiesa, con i suoi ribaldi
Seguaci pessimi, crudeli, e micidiali.
Pur che i miei vitij ch'al peccar mi sprona,
Sappia trar di mio in violenza,
E questi omaggi di lama e prima
Quello haran di conforto, e più audienza
Che se fosse un san Paolo, e da tutti,
Sara tenuto un fonte di scienza.
E intanto son di me prodighi i fatti,
Che con sue sotti, e vezzi altieri, e fastiosi
Mette in dubbio l'eccellenza per fin a putti.
Hor per tornar, se gli uni, e pondero, e
Son l'opre non molto habbiate avanti
L'altrui, e pensier nostre sien, e rose.
Se il volgo un teneste un grazia santi
D'honora mia, come, me hoggi molti
Che non sel toccherian se non co guanti.

Poi dentro hanno i pensieri, e i sensi inuolti
In mille, e più bruttezze, e nel segreto
Meriterian non esser sepolti,
Gettate pur il nostro parco a drieto
Che l'huer spirital de tempi nostri
Di mille, o più ne sfara l'occhio lieto.
Quanti pur hieri andauano per chiostri
De Conuenti implizando ave Marie
Biasfando e barbottando pater nostri,
Quali hoggi per prouar se per più rie
S'affendano in Ciel gedon con la moglie,
E ridonsi hor de le frital pazzie.
Quanti de lor non darieno un bacchiere
D'acqua fredda, e fan trar cattui scarsilla,
Oltra'l suo grado oltr'ogni suo potere,
Per mantener quest'hosped'are, e quella
Che ioja, per farsi immun'le la dote
E di lor carità, ol si fauella,
E cento argani rossi, e cento ruote.
Non trarebbero un soldo in cent'un'anno
Da queste genti si sante, e deuote.
Basta che s'affaticano, e che hanno
Pelando questo, e quel per l'opre sante,
E dell'altrui nome immortal si fanno,
Intanto, al prete, al famiglio, alla sante
Negano l'suo salario, e'l ben seruito
Che dien'hauer già dodici anni innante.
Ma quel ch'è peggio, tal si mostra a dito
Maritator di fanciulle, che spesso
Fa la credenza di quelle al marito.

E tanto ha lor l'Hipocrisia permesso
Che i nostri occhi vedran far mille mali
Ne'l crederete a nostri occhi voi stessi.
Come già alcune d'un di questi tali
Non sono anchor molt'anni stata vista che haueua
Per Cropoli che tutti gli altri vsati.
Bene a mio parlo molto mi diceua
Non ti fidar, ma pur col collo torto
Hauria fatto far Anton la Lena.
Questo per certa tutto arso, e morto
D'un'orfanella, hauea le, per tal via
Furfantata gran dote in tempo corto.
Ma perche non pigli ella mia
Tenea Adhecchi matto, giorno feco,
Contemplando quel ben ch'al Ciel n'vnia.
Volse al fin la disgratia, c'l destin cieco
Che'l dolce contemplar lor fu interdetto,
Di che egli vmido quasi il pax teco.
Pur ne piu santo che ser Capelletto
Giura hauerla tenuta casta, e pura,
Gl'anni, non pur i mesi a fianchi in letto.
E la sua dote di cui egli hauea cura,
Per consolar la perduta dolcezza,
Fu resa all'vsanculta con l'vsura.
Forse in mezzo tencan per sicurezza
La sbarre come alcune fiere nuoue
Che in letto sperimentan lor fortezza.
Dirme insieme huomo, e donna, e al far le proue
Anocrate sche, è testimonio un legno
Che non vede, non parla, e non si muoue.

Parmi ch'l mondo habbia trouato ordegno
Da adempir ogni Ciel de mancer gl'appetiti?
Da, ch'le gabbe al teatro bisogno?
Tener un regno in mezzo ch'ne mantti
A contenenza, e in quei furori dica
Non posso fare, io son qui, sto attento.
Se quella santa al viuer santo amica,
Ch'e prouati, noi soldati in tal duello,
Mettesse in mezzo un ramuscel d'ortica,
Io direi ch'ell'hauesse piu ceruello,
Ma ne ortica, ne spiedi, o s'ui fosse
Il fuoco, terria a segno questa, o quello.
Non frenan quel furor, mar, fiumi, o fosse,
Non si ritien con tetti, porte, o mura.
E nel letto starem forti alle mosse?
La figlia appresso'l padre è mal sicura
In camera, non pur sotto lenzuola,
E un vaglion fara forza alla natura?
Deh perche dunque a cosi dolce scuola
Non concorrono a gara le persone,
Gia che per simil proue al Ciel si uola?
Ma per dir la mia ferma oppenione
Io ho uolto un magazzin di carte, e trouo
Ch'un spiritel puo saltar un bastone.
Che sia il uero, un santon dal tempo nuouo
Che diceua ogni giorno il Verbum caro,
Che conosceua l'altrui busta nell'uouo,
Ch'a quanti sono scritti in calendaro
Dicea intemerata, e aprea le porte
Del paradyso col suo breuiaro.

Ch'era forier della celeſte corte,
Che oue vdiua qualchun parlar d'Amore,
Volea ſeco vederla infin'a morte,
Chi haueſſe alla commar tocco l'honore?
Guarda la gamba, il fuoco aſſ'ro, e penace.
L'haurà bruciato vno infin'al cuore.
Vn cane, vn orſo, vn fier lupo rapace,
Ch'vn ſott'occhio a vna vrgne volgeſſe,
Mai ſeco non haueà trouato pace.
Vdiua a ſan Fantin tutte le meſſe,
Sempre era in oration, ſempre in preghiera,
Che la Figliozza buona ſorte haueſſe.
La commar ch'era vedoua, e leggiera
Lo tenea in caſa, adorana per ſanto,
Pareale hauer l'arra del Cielo in tera.
Alla fine il compar lupo col manto
D'Agnello, alla Figliozza di non'anni
Fece di due ſtanze vna, a ſangue, e a pianto.
Bel tratto da compar di San Giouanni,
Da ſantolo diuoto, o Cielo, o coſa
Da far Lutheranarſi'l Pretegianni.
Hor s'affanna la ſua commar pietoſa
A medicar la figlia, e ſi lamenta
Ch'egli tal tentation tenne nicoſa,
Ch'ella ſa ben che l'auuerſuera tenta
Gl'huomini ſanti, e forſe g'haurebbe
Senza dolor la tentatione ſpenta.
Penſate voi ſe ſtato al qua ſarebbe
Sotto'l cal to del letto il buon compare,
Se a quell'eta rifpetto, e a Dio non hebbe.

Cento altri [illegible]
Di fanti me contai [illegible] bugna
Prima ch'a [illegible] mangiare.
Voi sapete ch'a torto da [illegible] gna
Che fato [illegible] perpetuo adorato
Tel [illegible] fe [illegible] vergogna
Ma non per questo, era men santo, e grato,
Se fosse stata una moglie a bastanza,
S'al men fosse di donne contento
Quel che 'l primo d'honor, di nomanza,
Che 'l fe bandir fu, ch'a fin fo scoperto
Andar dietro alla bolegnese usanza.
E ch'egli hauea per forza un'uscio aperto,
Come 'l prete che in piazza di san Marco
Arse fe in questi dì per benemerto.
Questo può far si bene 't nostro carco
Che Hipocresi non mi cura più noia,
E però leggiermente me ne parco.
Ma mi resta un gran poco ch'a annoia
Per cui tanto indarno talhor mi cola
Che uoi potreste un dì lasciar le cuoia:
Questo è il pensier di quella uostra mola,
Certo non mola di molin da uento,
Cui bastar debbia la uostra acqua sola.
Qual (se ben uoi mi tenete frumento
Secondo 'l poter uostro) non per questo
Sente mi più 'l uostro tagliamento,
Questo fa ch'a lei n'è sì molesto
Che (a quel che uoi l'altr'hier me ne scriueste)
Chi non u'aiuta farete del resto.

Però, per darui medicine preste
Ch'erauate da sì graue pena
Quasi ogn'hor à ogn'hora conuenute,
Gettate l'occhio dietro la scheua,
Che poco altro fate, leggendo, il peso
La mia Ruinante uedoua da Siena.
Quale hauendo di cibi buon contorno,
E rotte ottanta con le sbarre fuide,
E degna che l'autor di tanto scorno,
Quest'vscisse a cui poche croci, e calde
Del suo marito, in la sepolto, e sepolto,
Senza il pan unto non potea star salda.
Vn giouan, che pur hor mutaua'l uolto,
Nerbuto, e forte, e ch'anco a Mess'Anna
Hauea'l pizzuor sopito, o tolto,
Tolse a saldar le piaghe a la meschina,
Ma era (quantunque magro diuenuto)
Vn giugner olio, e legna alla fucina.
Come i medici fanno tolse aiuto
Di cinque uguali a lui, ualenti in giostra
Ciascun di lor ben lombato, e membruto.
Riuscirò meglio in campo, ch'alla mostra,
Ma dopo rotte hauer trenta lor lance,
Quella quintana anchor salda si mostra.
Vedendo al fin ch'altro uolea che lance
A spuntar tal potenza, a suon di corno
Si uenne a pareggiar queste bilance.
Quaranta quattro li giostranti forno,
Le botte ottanta, & ella ogn'or più franca
Si dolea che sì tosto uenne il giorno,
Che al fin non satia la trouò ma stanca.

A M· DIOMEDE
NELLA

SATIRA SESTA.

Mostra che gli huomini come si dice in proverbio usano ecceder sempre circa che non hanno considerato delle cose che non hanno bisogno, e quelle dicono a vane Signore, e amici impossibili, e cose che vogliono quel che lo Huomo non può fare.

DOmmi non fui mai taglia cantoni.
Ne brama cola o spezza cate-
nacci.
Che comprano a cotanti le que-
stioni.
Anzi piu fuggo le brighe, e gl'impacci
Che i monachi'l disagio, e nondimeno
Pur'hoggi ho quasi tratti ma gli stracci
Nè mancara mezzoncia, e forse meno
Ch'io non m'ho messo'l giacco, e la celata
E mostratomi an nostra nostra a pieno.

E fatto un peccato uccidere una donna,
Con poi maggiore, per un gentil marito
D'una parola cosi ben accompagnata
Non però anch'io ch'ho il mio colpo sì scarco
Ch'io lo faccia sicuro d'un castello.
E n'ha buon patto s'oltre più non narco.
Un pugnalazzo di cervello
E stato arato darmi in mia presenza
Un'ingiuria più trista che da coltello.
M'ha detto cosa da non soffrir senza
Gran vendetta) M'ha detto sul mostaccio
(O cose da trar una la pazienza)
M'ha detto, (io l'dico pure) contadinaccio.
Parvi che la sia cosa da stentare?
Pota de qua de la, ch'io me l'braccio
Que forse a l'entrate le brigate
Mi Himanan di sangue arciducale
Pel cognome che tu l'hai, e non mi date.
E'l Magagna, con botte sì bestiale
Sarà forse cagion ch'io sia temuto
Orpello, che par oro, e nulla vale.
Mi par d'haver mezzo il capo cornuto
Ch'un par mio, don Hernando di Suniglia
Sia per contadinaccio conosciuto,
Le genti poi si fanno maraviglia
Se qual dal canto si gratta un e
S'alcun di lui mal pensa, e della figlia.
Ma per dirti hor della facenda mia
Qui si Dromedo ch'io son'hoggi morso
(Alla Sanese) in far qualche pazzia.

Pur ne uo far con noi prima discorso
E con tutti gl'amici e conoscenti
Poi allentare alla brauura il morso
Qui fuano già stati miei parenti
Certo io nol so, ma parmi hauere inteso
Che in piantare, e anneſtar furon ualenti,
Che for di abra, e me fecer di peso.
Che furon colmi d'amore, e di fede
Stemi di roua, e tal fin'io di ceſo.
Ma in uer, ſi ben non mi laſciaro herede
D'oro, ne anchor di debiti E Fortuna
In queſto non mi tolſe, e non mi diede.
Apena er'io dal uentre poſto in cuna
Che morte't padre mi tolſe, e m'affrinſe
In uenti giorni a portar ueſte bruna.
Poco dopo di lui la madre eſtinſe
Coſi rimaſi al fauor di colei
Che'l tutto uince, e mai uirtu non uinſe.
Qui mi die di tre anni appreſſo a ſei
A quel gran padre che ui diede a noi
Qual'anchor Siena piange, e il Sol con lei.
Egli al ſtudio mi die, mi fe de' ſuoi,
Mi tenne ſempre come ſi fa uero,
Ne altro padre conobbi io prima, o poi.
Queſt'e dunque di quel ch'io ad altero,
Per que'lo melhor che ſi ſa un huo di legno)
Io mi tengo de Nelli tutto intero.
E tanto piu, che ne ſe pue di legno,
Mi diede Arme, e cognome ſi modeſto
Mi tenni d'uſarlo, benche a ſegno i

Di cui nostra io son come un'amesso
Di pere garzignuole, o mele rose,
Che in capo a un tempo, o qualche arbor foresto
Di cui ui è tolte le sterpi spesse e
Parte ogni asprezza, e diuien pianta in breue
Di cui maestra man l'innesto pose.
Ne dir piu spesso, o seluaggio si deue
Ma acquista nome d'Appio, o d'Asolano
Di cui l'nobile inserto in se riceue.
Ma ambo spesso, o il gran Giustiniano
Pianto tra suoi, mi dier sempre honorati
E solea dir non hauer fatto in uano.
Se i Auo, e il mio bisauolo animati
Nati d'Adamo eran fatti diuosi
Forse auenne ch'ei for mai costumati
A quanti arbori degni, alti e fastosi
Nascono intorno alla radice antiche.
Germogli, uerdi lieti, e generosi.
Ma cresce seco i triboli, e l'ortica
E i roui, e spini, oue il cultor non cura
L'hedera ria che gli occupa, e gl'intrica.
Tal che cambiando in peggio sua natura
Vengono a poco a poco a farsi, piante
Contadinacce, e piene di bruttura.
Hor chi cercasse due mila anni inante
Forse io di ceso son di tal legnaggio
Ch'io potrei dire al magagna fursante.
Nondimeno io mi tengo un gran uantaggio.
Che se (qual io mi sia) no'bo fatto honore,
Tutto è mio ne con molti a partir l'haggio.

Ne il mio modo d'altrui molto rossore
Perch'hai tu sempre meno ogni bruttezza
Quanto altri sia lodato, e minore.
Ma in quest'altre tue lode della pezza
Ch'hanno gli spettatori auanti,
Vn picciol neo par'un gran di sporchezza.
E hanno di tante maestre esempi tanti
De gl'honori paterni, un mar d'honori
A tanta affettatione non son bastanti.
Ma già ch'io son de l'ingegno vscito fuori,
La mia penna vuol torsi alquanto spasso
E scompigliarsi ne moderni humori.
Onde auien che ciascun, sia vile, e basso
Più che tre sconci, vuol parer a tutti
D'esser'alto più un che'l Cielo un passo?
E sì gli honori auiti sono asciutti
Ne virtù propria'l fa marauiglioso,
Cerca fama con fatti infami, e brutti.
Come già un greco pazzo glorioso
Ch'arse la casa alta vuota del sole
Per l'istesso di l'nome alto, e pomposo.
Ouer come chi (quasi'l dissi) vuole
Farsi bastardo per nobilitarsi,
Mentendo pel cannon di sette gole.
Onde la madre, ch'ode nominarsi
Per puttana dal figlio, s'addolora,
E se non fosse cercheria di farsi.
Il qual per honorarsi disonora
La madre, e'l padre, pur tenere cose,
E d'un contadinaccio pur m'accora.

Queste uoglie fi tolgono, e fi rabbonfe,
Quest'appetito di nome alto, e chiaro
Sotto mitre pelate, e pidocchiofe,
Gl'è propio un pizzicor dolce & amaro
Vna pruzza, una rogna in pane in pelle
Qual piu che gratti, fia il grattar piu caro.
O uoglian dirlo una poftema, delle
Voglie humane comune malattia
Che non conofce hauere, ne rocche.
Ne mai la medicastra curmaria
Ne quanti mai incanti fiano fatti
Guarirà alcun di questa phrenefia.
Vn rimedio è comune a fani, & matti
Grattarfi ognun la fua foauemente,
E trouar ne dodon altri gli eta gratti.
Mille uie, ch'hor non mi uengono in mente
Ha ritrouato l'uomo a questa rabbia
Per far che fia grattata dalla gente
Fra l'altre par che l'Imperadore habbia
Con la caualleria fi ben prouifto
Ch'ogni facchin fa grattarfi la fcabbia
Però di noi Saneft ha fatto acquifto
Che uoi fete di lui fi partiali
Che l'adorate poco men di Chriflo.
Grafie a fua Maeftà, che gli fpetiali,
E s'è lecito a dire) ha fatti in Siena
Cauagliери per fino a gl'orinali.
Quanti portano al collo una catena
Di Rame inorpellato, e fon mefferi
Che bene fpeffo non han pan per cena

Onde a que' sogni, Cavalieri
Che tanto andate fantasticando?
Per cui con voce vi tentogliere?
Che ne per longa, ne per tranquilla
Strada a piedi ch'egni cha comprata.
Tant'è maggior pazzia, tant'è più perfò
Più di questa gentil brigata
Che con quei piedi era meglio comprare
Le scarpe, e con per qualche giornata.
Se pur volea mi cavalcare, andare
Un destriero, pianamente andando farsi buon
Di che gabbar molti poteva guadagnare.
Che la causa di voglio esser, e non,
Eguale ha biasmo, o ha autore, e mendico
Sentirà pur per haver le cuoia
Hor per grattarmi il pizzo or ch'io dico
Sentir amore non è pazzia nè follia
Anzi è ragion, ch'ogni per amore
Che per mai ritorna se un'altra volta
Cerco Baril Squarci, Grongo, e Ton Fortini
Porriano al collo una catena auolta.
Si dolcemente ne par che tucani
Gratti la rogna altra, che ciascuno
Per la sua broglia sberrettate, e inchini.
Ne di mille però trouerrete uno
Che desser quel che uol ch'altri lo stimi
Sia con i preghi a Dio molto importuno.
O, che per acquistar gradi, ablimi
Facci orationi, o bregio con bontade,
O per saper ingegno aguzzi, o limi,

Queste son borgesie, e da fanciulle le
Cinque mote ch'ei fece hoggimai ogni
La pigra pecora de la mente cade
Verra un Spirto, e de dauer, ch'ha
Hauea di legno, e con serpe di cuoio
Nudo i nudi ne via prima ungea.
In otto giorni a l'Italia barca
Si dipinge Signor, tal che egli mesto
A pena quel che fosse si ricorda
E sempre hauea diece paia presso
Che l'un grattando all'altro'l guiderdo,
Empion di Signoria per fin'al cesso
Vsano in questo i costume almeno,
Ch'un gratta l'altro, han la nobil creanza
E un carro ne darian per un pan fresco.
Lo Regno ha fatto ben presa quella usanza
Ch'ogni bisbiglio, ogn'ajuto cauerse
Solea ssutar colla maggioranza
Esci miglia lontan del tuo paese,
Tal facea'l Signor, Barone, o Conte
Ch'un guardaua i porci per le spese.
Alcun costi corteggiana la fonte
Di pazzia, e hor qua si tien capo di parte,
Ne cederia la strada a Rodomonte
Che da sprignoli ha imparato quell'arte
Del grattarsi, e tenersi huomo da bene
Senza sudar senza uolger piu carte
S'alcuno a noi da uoi ritorna, o uiene
Egli (per dar l'azurro al suo lauoro)
Ci addimanda ragion di sette Siene.

Come

Hor partendosi pur d'hauerlo cassò
Dal suo soldo, lo porta per collana
E senza quel non anderebbe un passo:
Ne fa mostra col suon della campana
Come Reliquia santa, e anchor si uede
Al tronco secco attaccata la lana.
Quello è peggio, e peggio esser si crede
Farei più tosto che mai tor moglie,
Veggendo quanto a noi mal ne succede.
L'hauerla tolta, e fattole uedere
Voi l'ualor nostro, e toccarlo con mano,
E toltoui'l posso del podere,
V'ha fatto mal uostro, e carta a ogni seruano.
Scarpe a ogni fiute, e cassier d'auocati,
E a mille preti il pan quotidiano.
E lei fino alli buoi zoppi, e scornati
Quaglia a magri sparuieri, ogn'un ui pela,
E restate ella, e noi matti pelati.
E che più? un'abbadessa hora la uuola
Scioccamente pelar uolendo'l resto,
E sotto Hippocrisia la copre, e cela.
Questo ueggendo, e assai peggio che questo,
Per la moglie hauermi, io dico aperto
Esser proprio il tor moglie un fior del resto.
Ma s'altro mal non hauesse sofferto
Che star cinque anni in lite, ben non è grande
Questo? Non è la moglie un danno certo?
Se uuoi qualche fantan che mi domande
Quel ch'io del purgatorio sento, e stimo
Credo che sia, come graue, e lunghe bande,

Ne pur'un se ne uede in mezzo a cento,
Che non habbia Saturno in fronte scritto,
E disperato, non pur mal contento.
Ogn'un tacito, ogn'un co'l muso fitto
In qualche cattiuo, copia, o processo,
Ne d'altro che sospirar udite un zitto.
Chi dal mal gento suo non fosse oppresso,
Ben potrebbe ueder nell'altrui duolo
E in gl'altrui usi il suo aspetto istesso,
E come passer che'l uischio, o l'anuolo
Vede o sente co'l pie, senza intrigarsi
Torcer de ragna si dannosa l uolo.
Ma qualche grieue fallo che purgar si
Deue, u'accieca, e battete alla porta
Larga, e patente a chi cerca impanarsi.
Tosto ui fa la guardatura torta
Qualche fantesca, o fameglio facente,
Da dir aspetta a chi robba non porta,
Come u'adocchia alle man ui pon mente,
E senz'altro pensar ui chiama fuso
Se uincete'l passato co l presente.
Se ui uede leggier ui torce'l muso
Con un aspetta fin cha meser'habbia
E dormito, e pisciato, e uerra giuso,
Se sete nuouo angel u'apre la gabbia
E d'labirinto Auuoz treccio, lone
Chi que entra, anzi che u'esca muor di rabbia.
Poi che le ragioni uostre uel [illegible] nuoue
Spiegate hauete, indarno el'o mio torto,
Piu che ualeria, o chi late ui muoue.

Vn questo è cajò chiaro, un'io u'esborto
A seguitarlo, un'hauete ragione
Vn'io uo farui uenittor di corto,
Vi gonfia si, si ui fa, aper buone
Quelle carotte fre, che, am bor non grosse,
Che la camiscia non tocca'i groppone.
Che dell'istesse midolle de l'osse,
Di mezo l cuor, de gl'occhi, e del ceruello,
Vi farà l'oro uscir quanto ui fosse.
Cosi comincia a grattarsi l'borzello,
E chi u ha pre, o al uischio in poco d'hora
Vi fora'l nigo, e ui tien per cimbello.
Voi cominciate in quel giorno, in quell'hora
A por da canto i piaceri, e gli spassi,
E nel, e'l uostro a mandire in mal'hora.
A gir in petta, a portar gl'occhi bassi,
A star sopra pensiero, a tener coda
All'auocato, e nouerar i passi.
Ne ha chi mai parlar ui uegga, & oda
Co altri che sanguettole, affamati,
Sollecitatoruzzi tetra broda,
Quali all'odor de miseri impanati
Come auoltori, o corui alla carogna
Vengono ma senz'essere inuitati.
Io ui son fe ui for, se ui bisogna
Cosa alcuna, ecco me, non mi cambiate
Per un'altro, io non ui faro uergogna.
Voi uno, o due per uostri n'accettate,
A diuotion dell'auocato grande,
Che ingrassino alle femore aunzate.

A fin che a farui vender le mutande
Non baſtando egli, i ſuoi cagnetti iſteſſi
Si ſatollino al brodo ch'egli ſpande.
Al far le copie, al formar i proceſſi
In buona forma, in lettera corſiua,
(Se ben gl'haueſte in note d'oro impreſſi)
V'è preſcritto un de' ſuoi che ne li ſcrima,
Coſi ſpendete gl'occhi, e la corata
Prima che ſia gonfiata queſta piua.
Pur ch'ei ui ſenta la borſa ferrata
Tutti i ſegnali ſono al guidagno,
Tutti metton per uoi panni in bugata.
Voi per nome acquiſtar di buon compagno,
Sperando poi da uſurir trouare'l guado,
Non fate i uoi ne alla borſa ſpiragno.
Coſi per mantenerui in noſtro grado,
Per ſpendere, e per ſpander ſete aſtretto
A fruſtar l'amiche, e'l parentado.
In breue ui trouate mondo, e netto,
Di credito, e di ſoldi, e ſol ui reſta
Per fido amico il glorioſo Ghetto.
Quui hor queſta medaglia hor quella ueſta
Mangia ſe ſteſſa, e da mangiare a uoi
Ma ben to lo ſi compie anco tal feſta.
Eccoui a perder a man pecore, e buoi
Hoggi a far fuor di queſta poſſeſſione,
Doman di quella, e di quell'altra poi
Tal che reſtate un bel fante in giubbone
Ma fin che uoi ſmagrite piu s'ingraſſa
Quel ch'al noſtro affondar guida, timone.

Voi uendete egli compra, il nostro abbassa
L'altrui grado s'innalza, e quanto manca
La nostra, tanto cresce l'altrui massa.
Se pur lunghezza, o la spesa ui stanca,
La speme che ui fian rifatti i danni
Al far del nostro resto ui rifranca,
Così la facultà le uita, e gl'anni,
Se ne hanno a seconda, e fate un uaso
Colmo di doglia, e di rabbia, e d'affanni,
Se per uoi dice due parole a caso
L'auuocato, e che l'oro non ui corre
Quando, o uenti di ui torce'l naso.
Se per disgratia una femmina scorre
Senza uostri cappon, starne, o fagiani,
Fin alla netta zangola u'abhorre
Se mille spese, e mille buone mani
Non pigliate a madonne, e madonette,
Fin a uestui fan rossi da cani.
Starete a basso di ferme lette
Che mi fer notte, tutt'il di intero,
S'il fiate non uogete le carpette
E in somma, ogn'atto, ogn'uno, ogni pensiero
Conuien che sia a uostro modo, o ui borsello,
Altrimenti si uolue tutto in Zero.
Però l'hanno inteso il nostro amico, quello
Che fe del pan formaggio alle cagne
Per manco spesa, e per far buon mello.
Ch'ha tolto a dire, ch'è usato delle ragne,
Ch'oue si troua, potra far fede
Ch'huomo non è che rida, e non piagne.

Egli, e la moglie, e la dote ui cede,
E l'campo, e l'arme, e non uuol far piu spesa
Ne piu giamai lizza fuma l'uede.
Vn marcet ch egli ha tratto fuor peza,
Ch anzi che spender piu, non pur la uostra,
Ma l'aria, ma moglier senza contesa.
Hor cosi andando a la materia nostra.
Ostra impegnare, e uendere, e far fiacchi,
Di che il paragio ogn hor la mia mostra,
L'ira, la doglia, non dormir, li straccht,
Pensieri, l'danno, e la Malinconia
Fanno a quattro otre fuoghere i oracchi.
Se cercate onde uenne la pazzia
De paladini, e gloriosi pazzi
In cotesta ira la genealogia.
Ritrouerete pendendo nei palazzi
La robba, e gl'anni, il capo non ui spenda,
E cosi empi il ceruel non lo disgazzi.
Comincierò un uerno, a un uecchio intéda
L'alta giante l mauerno, e l'un genere,
Ch'ato gran mal seruigio li arrecada.
Ch'ilo ceruo, a fonti, a le tane
Conduce retta la mia preda, e ponda,
E cosi a Gadano de ingrassi.
Ch'ma e gran fatica certa, e ponda,
Che pur con cani, con archi, e lacci
Ogni cacciator mandi a uoto a casa.
O de la mia uita infelice, e trista non piaccia
L'hauer per uitto quercie, e pezzi
Ch'io dede trippe, e noi dentro ternaccia.

Vn litigante in palagio s'auuezza
Non altrimenti a sopportare in groppa,
Ch'un poledro ch'a non patir cauezza,
Che se ben prima cauitra e galoppa,
Al fin s'adatta, e li toglie'l morbino,
L'uso, e quel fren che la bocca gl'aggroppa.
La lite è un fren ch'un par uostro mechino
Volge com'altrui piace, e l'uso tolto
V'insegna rispettare ogni facchino.
Come hauete l'esercito composto,
Dato la paga doppia, e al fatto d'arme
Bastion, trinciere, e artegliaria disposto,
Il uostro capitan si lancia, un parme
Di far conquisto, il caso è d'importanza
Senza consulto io non uoglio impacciarme.
Come a comprar lattuca, o mescolanza
Fan le fantesche oltra'l douer d'un bezzo
Darsi l'aggiunta, o sia la buona usanza.
Così fra gl'auocati è questo uezzo,
Voler da litiganti questa aggionta,
Oltra ogni patto, ogni patto, ogni prezzo.
La uostra borsa che si troua giunta
Fra'l martello, e l'incudine, e costretta
Lasciar mungersi, anchor che arrotta, e munta.
Così da uostri hauete questa anchetta
Così ogni studio, ogni ordine in malhora.
E procurate i con tutta dasfetta
Ciascun promette ben, ciascun d'ogn'hora
Ch'haurete gl'heretici a uostra posta,
Andiam pur ma, se uolesse ben hora.

Cento uolte ui ha dato la posta,
Cento uolte u'andra buia in un mese,
Prima ch'habbiate in pal questa composta.
Se pur ui fara il Ciel tanto cortese
Che per cagio gl'accozzi sfacendati,
Ne nuoua posta habbia le poste prese,
Eccoli a coppia a coppia come frati,
Tutti han lasciato le facende loro,
Tutti son per seruirui incommodati.
Qual fia il guadar di questo con costoro
Dio'l sa, ma un quarto d hora, e forse meno;
Io fo gran di dubbio, e leggier d'oro.
Hor chi potrà numerarui a pieno
Quanti danni, trauagli, e quanta pena
Per quanto poco mel quanto ueleno.
L'istanze andate, ch'poco mena,
Potrà anchor noucrar di maggior fiori
Ch'habbi e in Ciel, ne l'ho tutta l'arena.
Ueo lasciando piu pesci, e migliori,
Per che alcun mio padron non se ne doglia,
Ch'en timo a dir de gl'altri crepa cuori.
Quanto il nostro auersario ha poca uoglia
Di questione, o perche ha il torto, e teme,
O ch'ei mi pol fioc de l'uo tro ui spoglia,
Quanto in ragion le fattion estreme,
Perche (a parlar honestamente)
Se non uoglio ei sia, ha lite, ei preme.
Ueder te un giorno che il nostro eccellente
Sara di uena, uno ie rerum, e puote,
Cauata pronti, e gia tutta presente.

In cento intimationi, e in cento note,
E nel consulto, hauete a ogni arringa,
E le midolle de gli stinchi rote.
Già i Signor sono attenti, già fa bella
Mostra il nostro parere, già s'è sfpurgato,
Già per dir, s'è dinanzi la gonnella.
Ecco la parte auersa. Il mio auocato
Non puote hoggi, rimettisi a domane,
Da hoggi in là son sempre apparecchiato.
Voi gridate son già perfettissime
Ch'io l'ho fatto intimar, signori ho spesõ
Gl'occhi, signori homai non ho del pane.
Quel pur ui tocca, il mio auocato ha preso
Pillole, hoggi signor non u'è ricetto,
La ragion uuol ch'anch'or io sia difeso.
Son quasi intanto sedici, o diciotto
Che gridano, Eccome, noi siamo in ponto,
Spedite me, ch'ogn'un si fuga sotto.
Così per parecchiarui il nostro conto
Vn far di nuouo intimar ui consola,
E altri ui toglie di mano il pan'onto.
Con qual mirtel, con quel'amaro in gola
Restate uoi, ch'ogn'un bello in banca,
A cui l'auocato mi mette di parola.
Che quando l'auersaria crede in più pianca
Ella è in terra di fuori, e al nouo mouo
Si dà in preda, onde ogn'un s'arrabbia, e imbianca
Voi ritornate a corte gran Dottore,
A far di nuouo intimar con, e gli ordini,
A ogni signior che se difende o fale.

Vna sol cosa non che noi meschini
Non [illegible] quest'il buon volere
Che ne [illegible] non fuo a facchini.
Vn mi dirai, [illegible] dovere
Dovrane, anzi [illegible] nel cuore,
Giouata voi, come a di nostri il bracciere.
Perche si con tanta fe, o che in poch'hore
Lasciere, le [illegible] impresa, o che per morte
[illegible] ledate, e di douere.
Ma che diremo noi, se o trista sorte,
O cadauerita [illegible] openione,
O il cap[illegible] o [illegible], o le [illegible] torte,
Vi fan trouar per [illegible] oro carboni,
Vi pigliano ad un, una sentenza,
Mettendo in fa[illegible] le [illegible] ragioni?
E la nostra si [illegible] offerenza,
Stede brogli, fatiche, affanni, e stenti,
Vsano, ouer fuor de [illegible] di Eccellenza?
Vo [illegible] un di quelli huomini [illegible]
[illegible] [illegible], anzi un huomo di sasso
[illegible] [illegible] [illegible] denti.
L[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
Dietro alla mazza il mantuo si scioglia.

Come chi longamente habbia a suo costo
Chiamato un'asso ingrato, e sconoscente,
Ch'ha perso i soldi, e mai non gli ha risposto,
Pensando che la sia più ubbidiente
Volta man, chiama re, cavallo, o fante,
E perde bene spesso il rimanente,
Così talhor un povero litigante
S'appella, fatta di padella in fuoco
Vuol rimettersi, e perde sì il restante.
Che forse ha il torto, e come vendol poco
Sta al giudizio, al consiglio del padrone,
Per cui non fa che gli parta di gioco.
Ma giace un ben fermo in tal appellatione
A quei santi consigli, ogn'huomo è certo
Che (havendola) li fia fatto ragione.
Però chiunque pensa, o che sia certo
D'haverla, ma con ogni, ma e tuoro
Quando che sia che il torto habbia il suo merto.
Quel che ha il torto è sempre al muro duro
Che per il suo fecciar a nulla vede,
E la testa sempre in mezzo al uscio, e al muro.
Longhezze, spese, e il dubio de havere
L'udienze confuse al verde insieme
Colui che vince, e ancor colui che perde,
Delle fatiche a quelle stima isceme
S'io mi volesse diffusamente il foglio
Per le parti di mezzo, e per l'estreme.
E'l torto haurò sia torto io non ne doglio,
Ch'io n'ho spedite due cause in un anno
Ond'io di ciò lodare mi posso, e vuoglio.

Pur mi notai per prova anch'io l'affanno,
Che s'ha al mover dell'acqua allhor che tanti
Infermi intorno alla peschiera stanno.
Ch'ogn'un de gl'amorbati litiganti
Per esser primo a guarir del suo male,
Al dispetto del Ciel si fecia manti.
Sempre auanti le mete del tribunale
Si fa la furia, la calca, e la fretta
Che si fa torre'l pane all'hospedale
Non si conoscon gradi in quella stretta
Ma tutti son quasi una mescolanza,
Donne huomini, alti e bassi, e d'ogni setta.
Ne si sente altro ch'una concordanza,
D'un dir la mia ui sia raccomandata,
Che di uecchiezza tutte l'altre auanza.
La mia signori e priuilegiata,
La mia, che son trent'anni, o poco meno,
(Grida l'altro) che qui pende appellata.
I signori ch'ogn'un spedir uorrieno
Vi daran per giustitia, e per pietade
Quel ua fa pender di dolcezza pieno.
Ma fuoco in, o la date le strade,
Fate larga a signori auogadori,
Fa che in un punto l'alma, e'l cuor ui cade.
Quei uogliono'l consiglio, hor sei signori
Con promettere ad un altro fanno fronte,
Non ui mancan per questo i turbatori.
Eccoui un concorrente dar l'accusa
Dinanzi a mee capi, ch. il consiglio
Termin'a lui, che ragione è confusa.

E turba l'acqua chiara, e fa scompiglio
Fra i capi, e i luce capi, e ben spesso
Vi toglie la uentura dell'artiglio.
Vi sarà uenti uolte, e uenti appresso
Dato il consiglio, e uenti uolte e uenti,
Fra l'uouo, e'l sale impedimento messo.
Hor manca alcun de gli interuenienti,
Hor toglie termin l'auersario, hor haue
La giuda nostra mille impedimenti.
Se uien quel giorno al fin tanto soaue
Gia tant'anni cotanto desiato,
Qui piglia forza ogni cura aspra, e graue.
Sete di, e notte intorno all'auocato
Con l'oro in mano, allhor ben fa mestiero
Spender quel resto del uuore impegnato.
S'al fin uincete, si scosso, e leggiero
Sete rimasto, e si male in arnese
Che dal perdente a uoi ui corre un zero.
Pagon di mille un le tassate spese,
Tassate all'un per cento, e questa tassa
Pagano molti, nettando'l paese.
I litiganti fan la spesa grassa,
Consulti a balle, citationi a monti
Poi un bezzo per scudo al fin si tassa.
Starete ben s'al pareggiar de conti
Vi fossero pagate le scarpette
Frustе con gl'auocati al correr pronti.
Rifatto'l danno almen delle berette
Spelate in riuerir per fin al boia,
Senza'l tempo ch'a conto non si mette.

Hora, s'io ben componeßi un'anchroia,
Vn Morgante, un Danese, io non direi
La mila sima parte di mia gioia.
E forse in legger questi uersi miei
Vorrà mi te ciper fastidio, e stanco
Però la penna anch'io posar uorrei.
Per quel ch'ho detto, e ch'io son per dirui anco
Parlando un di del crimmale adagio,
E ponendo ai rio'l nero sul bianco,
Vi concludo ben torso che il palagio
E un purgatorio, e forse peggio, in cui
Voi purgate con pene, e con oltraggio.
E che s'io fussi anchor quel che già fui,
Veggendo uoi che per moglie arrabiate,
Prima che tor moglier uorrei l'altrui,
Mi farei capponar, mi farei frate.

IL FINE DEL QVARTO LIBRO.

FRANCESCO SANSOVINO.

LE SATIRE di M. Antonio Vinciguerra, huomo di molta riputatione in Vinegia, & che fu Secretario di questa Illustriss. Repu. furono in questi tempi molto celebri & care al mondo, perciochè innanzi a lui non si truouua chi hauesse scritto in questa lingua in cosi fatto stile. Et anchora che la lingua uolgare non hauesse quelle bellezze che ella ha al presente, & che poco foslero stimate da gli huomini le cose uolgari, pure la maniera del dir di questo huomo, anchora che mezza latina, fu molto abbracciata da gli ingegni di quei tempi. Et ho udito dire ad alcuni uecchi che pochi erano coloro che si dilettassero d.l-

lettere, i quali nō sapessero a mente que ste Satire. Percioche nelle discrittioni delle cose ha molta forza nel l'apprefentarle a gli occhi della mente. Et in alcuni luoghi è così aspro riprenditor de vitij che muoue l'animo. Ma poi ch'il Bembo come nuouo Sole apportò la luce alla lingua volgare, con laquale ella risplēde più che mai chiara, non solamente s'ottenebrò questo autore, ma anco i Serafini, i Tebaldei, e i Sannazari ch'erano in quei tempi così famosi & illustri. Percioche gli Ariolani & le Prose insegnarono, che cosa e lingua, come si dee usare, & chi furono quei che possono altrui mostrar la dritta per farsi honore. Tuttauia non è se non bene ueder in comparation qual fossero gl'ingegni di queste coli, anchora che il Vinciguerra fosse ne tempi di M. Bernardo Bembo Caualiere & padre del Cardinal Bembo. Percioche per la differentia de gli stili, per i modi del dire, & per le uoci non usate, il lettore può con giudicio comprendere quanto si ha lo huomo ito auanzando nello fermer regolatamente in questa lingua. Scusando gli errori di coloro che hebbero l'animo pronto all'impresa, ma non conobbero i debiti mezzi.

DELLE SATIRE
DI MESSER ANTONIO VINCIGVERRA.

LIBRO QVINTO.

SATIRA PRIMA.

Riprende in questa sua prima Satira la plebe, laqua non sapendo discerner il talhò del vero fa giudicio delle cose che non intende & le da sommamente la antica età nella quale regnando le virtu, li reggiuano i vitii.

HI è quel, che possa contra il uolgo ignaro
Cieco di opinion, fallace & duro
Tener senza ira un animo preclaro?
Hor sappia il mondo che d'altro non curo,
Che de miei uoleri & gratiosi uersi,
Che tratto n'han dal suo costume oscuro.

Già so ben io quanti pensier diuersi
Fanno gli auari in cumular tesoro,
Et come i lor disegni al fin son persi.
Et so come si coglie il sacro alloro,
Et per qual strada al giogo di parnaso
Si può salir fra l'Apolinneo coro
Et so quanto liquor empie il mio naso,
Et come l'arte povera e l'ingegno
Va mendicando fuor del suo gimnaso
Et so per qual sentier si fa l'huom degno,
Et oue ha à germogliar l'occulto seme
Che nel centro del cor chiuso ritegno.
Et so doue riposta ho la mia speme
E a qual fucina il spirto pronto indulgo
Et so di che si spera al mondo, & teme.
Taci dunque ignorante & cieco vulgo,
Pieno di sogni, d'ombra, & pien di fumi,
Che troppo al debil tuo viso refulgo.
Quando tu stai sepolto ne le piumi,
Per cocer ben la crapula, allhor pasco
La sobria vigilantia de mie lumi.
Taci volgo imperito, che io non casco
Nel tuo falso indutio, ma i lontane
Seran tue pecorelle dal mio pasco.
Non si ponzono a ber co'l bue le rane,
Che da gran sete il piccol ventre scoppia
Se vacuo da le vrne sola non rimane.
Tumultuosa plebe, come si troppia
Quel fa noso peculio, e Minerua
Accuoltamente a suoi segreti adoppia.

Chiudi quel libro, che'l uer mai non serua
Et Febo non sdegnar che al suo poeta
Tẽprato ha un stral che ogni tua forza snerua.
Hauea dormito anni cinquanta in Creta
Epimenide prima che in Athene
Fusse noto il fulgor del suo pianeta
Così affinando il Sol tua per le uene
De la gran madre antica, quel che poi
In lito, e in guerra tutto il mondo tiene.
E tu uolgo ignorante scoprir noi
In un mattino, quello ch'in mille anni
Discerner non saprebber gli occhi tuoi.
Cerca pur di bon rar gli ornati panni
Le ricche mense, & i superbi tetti
Che anchor saranno de tuo heredi affanni.
Ch'inalzar mi saprò ben con miei detti
Quando fia tempo, & quanto fia bisogno
Senza che'l tuo fauor uentoso aspetti.
Tu uer inditio io so dormendo in sogno
Di me, che quando in pia seranna siedi,
Che per tua parte assai me ne uergogno.
Vn dito manzi veglio, chi tuoi non uedi,
Et quel ch'è da te lungi mille miglia
Perfettamente giudicar ti credi.
Chi potria metter mai la lingua a briglia,
Et chiuder quel poetico furore,
Che nel petto di Apollo si consiglia?
Vedendo il mondo auolto in tanto errore,
Che chi esce fuor della commune strada
Si mostra a dito, & non per fargli honore

Ma se la falce mia ne l'altrui biada
Si pone, non fer mai tanta ruina
Diluuio di acque, grandine ne spada.
Et posto ho in mongibello a la fucina
Gli acuti dardi, che sopra la incude
Con Sterope Vulcan sudando affina.
Dapoi che le virtù ponere, e ignude
Sono volate in ciel con la Dea vesta,
Godendo in terra il piu lascine, & rude.
Beata fu la prima gente agresta,
Che regnante Saturno in terra visse
Di sua dolce fatica, utile, e honesta.
N'erano anchor le sanguinenti risse
Nate fra ciechi & misèri mortali,
Ne le spoglie superbe al tempio fisse.
Ne l'oro, che è cagion di tutti i mali
Trouato hauea questa libido immensa,
Ch'oggi per tutto ua battendo l'ali.
Ma sol cercaua ornar la sobria mensa
Quella aurea età di ponere viuande
Che fan natura la virtu propensa.
Di mel bibleo, castagne, noce, & giande
Nutri la famigliola il padre antico
Senza il nitor de la cucina grande.
E'n vece de le piume, era il pudico
Fien, che la pastorella scalza & lassa
Stendea sotto una quercia: hor sotto un fico
Ne si vedea questa supina & crassa
Ignorante superbia, che in la tomba
Morte chiudendo ogni sua fama cassa.

O fortunato a cui sonante tromba
Dietro v.m an non di terso oricalco,
Ma di musa piu ceter, che colomba.
Per cui quantunque il dolce nido calco
Taffano anchor nel mio lirico palustre
Fino al ocean col pensier caualco.
Fu quella prima etade tutta illustre,
Tutta ripiena di innocente & alma
Simplicitade, & non di auare industre.
Ne si recauan la honorata palma
Altre palestre, ch'a la eburnea lira,
Che di immortalita l'arboro incalma.
Ma hor chi a la Penea fronde aspira,
Chi gli antri di Helicona habita, e honora
Dice la feiocca e uil plebe di lira.
Difendi Apollo chi il tuo nome adora
Et Marsia non patir che si riueli
Di quella scorza ond'il tracio fora.
Tu sai che in Thracia ad Orpheo concedesti
Di Ismaro inculto la frondente chioma
Far segni di letitia manifesti.
Oue è Iesbio, da cui primo si noma
Quel modular, che poi Sapho, & Alceo
Dietro seguir con piu dolce idioma
Oue è Periandro Re, oue e Musco?
Oue è Amphion, che con la cetra in mano
Le mura a Thebe dolcemente feo.
Fur consecrati al tuo nome soprano,
Et uenerato il nome loro in terra,
A che uil fin sei giunto hor uolgo insano?

Lasciouui il luto, oue io pasco & respiro
Questo corpo animal, che in tutta polue
Rimarra sol dopo lo vltimo spiro.
Lasciouui a quel cimento, che risolue
Le nostre glorie frali e caduche
Che duran quanto il fil la parca uolue.
Lasciouui il pie mulnar, scoprir le nuche
Vacue di ogni virtu dinanzi a quelli,
Che trouan senza uoi nostre iambuche.
Lasciouui ornar i femminil capelli
Quando fia dibi, ogno la corazza,
Che sete come al sol notturni uccelli.
Non si gonfian i purpurato in piazza
Hostilio, quando dal suo pouer gregie
Fu tratto, per cui Roma anco sollazza.
Il successor di Tarquin Prisco egregie
Cose gia fece, & nacque in seruitute
Anchor che Tanaquil par ch'il disgregie.
Ne tolse a Marco Tortio la uirtute
Del tusculano quel natiuo strame:
Ch'al senato Romano fu gran salute.
Et dimmi qui tu Mario, che per fame
Sopra de una crepidine giacesti
Degno di imperio piu che di reame.
Furon le gemme, o l'oro, che tenesti,
O le uesti fodrate, o i palafreni
Quel che el tuo nome al cul par che fallem?
Iugurtha il sa, che innanzi al carro meni
Con quel di Mauritania, che in soccorso
Del sfortunato uenne, & pur lo affreni.

Non tremò anchor Numidia nel tuo corso?
E a cimbri duri, disdegnosi, & feri
Ponesti con trionfo il stretto morso?
Ornar forse la toga i due seueri
Fabritio in domar Pirro, & quel che uolse
Prima l'aratro, ch'a Romani imperi?
Et Marco Emilio Scauro, a cui non dolse
La dura pouerta, ne l'oro o l'ostro
Da l'humil sua fortuna mai non tolse.
Ma fu quella uirtu, che al tempo nostro
Poco si stima sotto trista gonna,
Benche piu che l mantel duri lo inchiostro.
Onde anchor pigra musa non mi asonna
A ueder chiaro che d'una hostetrice
Socrate nacque di uirtu colonna.
Non serpe, cerno, o prestiga cornice
Visser mai quanto que, si per il grido
Che fa il tener sepulta l'or felice.
Ma chi cercando u i il sinistro udo
Oue la plebe tumid i & uentosa
Pone sua falsa & mostra cupido
Vedra fortuna come fresca rosa,
Rider in sul mattin, languir la sera,
Et cosi ua del mondo ogni gran cosa.
Si che lettor una honesta ghiaccia
Con la egregia uirtu non teme morte
Come del uolgo la confusa schiuma.
Quanti gia nacquer con felice sorte
Ne i gran theatri, fra scettri, & corone,
Che di gloria un prezzo hebber u.e torte.

Vedi Pompeo che stecco in gli occhi pone
A Quinto Fabio al per il figuuolo
Lasciuo ch'il tratto come un tenone.
Non fu al primo Africano acerbo duolo
Veder la imagin del suo proprio sangue
Presso di Annibo & non levarsi uolo.
Così di Hortensio il nipote che langue
Per forzada lussuria tanto loco
Meglio sarebbe hauer mantel d'un angue.
Ne fur però allenati in lo acre fosco
Di Scatha, ma nutrirla grembo a quella
Madre gli di virtù, di tupi hor bosco.
Benche per dea fortuna il uolgo appella
Et tanto cauo l'huom quanto le monda
Spirti nel uolo & pazzo a chi ribella:
La fiera instabilità passa come onda
Che horta a gonfia mormorando & presto
La pl macie del mar Nettuno inonda.
Da questo non l'error si manifesto
Che l'un disiacci a furia nel profondo (sto.
Quel, che pol'altro il ciel par che habbi chie-
Così ma qui sfrogate pera del mondo
Hoggi signore, diman fatto nasallo
E un fumo è quel, che a noi par di gran pondo.
Ma chi in uirtute ha già indurato il callo
Non teme di fortuna i ristti morsi:
Che aguzzi denti nel nostro metallo,
Quando ignoranti a la uecchiezza corsi
Ritroverete con le guance marce
Meco meco, auari più che gli orsi.

Biasimarete quelle muse sacre,
Ch'aprono in terra il secreto di Giove
Con lo ingegno fecondo, acuto & acre,
Lasciate pullular la pianta dove
Cade lo vltimo seme di sua sterpe
Che aspetta il frutto ne le fronde nove.
Benche mendica ne i theatri l'vberpe,
Od'huomo auttorii buffoni, & pazzi,
Sparuieri, Girifalchi, Astori, & Sterpe
Tirerà pero no'g'che i palazzi
Siano ricetto augelli de le dive,
Che hanno sdegno i lor sordi vrazzi.
Tu torni a morte, & lor vmani, & mine
Fra lauri, pueri, thetti, tazze, & olmi
Prati, ouati, campagne, boschi, & riue.
Horma' la notte, ne gli gli altri suoni
Pon l'orecchie pur cheti, importi
Dio l'oracchia, che'l vo' mi co'l suo suolmi
Che a i suoi fauore le mie sorti.

SATIRA SECONDA

Descrive con efficaci affetti peccati mortali, & figurandoli con debole & povere parole, a molti che gli hanno, fa noto come piacevi del mondo abbandonando le operationi virtuose & che si convengono a nobili ingegni.

VANDO in essilio povere & delusi
VEGGIO andar le virtuti, & quando io provo
IN sul guadagno mendicar le muse.
Pien di mestitia a lachrimar commouo
Gli occhi languidi & uomene fra mia
Dicendo, ahi taso in che stato mi trouo.
Ove ho riposta la speranza mia,
Misera etade, secolo infelice,
Ove cosa non è che buona sia.

Da l'una parte uoggio la cornice
Gracchiar per i theatri, & Philomena
Pianger ne boschi il suo tempo felice.
Di l'altra il tauro Fallerato mena
Sotto il giogo al aratro i buon corsieri
Et questo è quel che il mondo tristo pena.
Cosi sen uanno le arti, e i magisteri
Tutti in ruina, & non è chi solleui
Chiaro ingegno, di cui fama si speri.
Fra sordidi pensieri, inculti, & lieui
Trastulla il mondo, & fra giudicij falsi
Fra discorsi imperfetti auari & breui.
Se mai da cieco error suo mi prendalsi
Qui le pompe rinuntio, & qui il suo orgoglio,
Che fermo in onde, & aro in liti salsi
Poi che io ueggio pien di ira, & di cordoglio
Fuggirsi Apollo, & prigioner le pudiche
Sue Muse, che in parnaso honorar soglio.
Et Marsia cinto di loquaci piche
Triomphar, & minerua si distrugge,
Godendo aragne, & l'altre sue nemiche.
Con la siringa in man Cilenio fugge,
Ch' Argo e gia desto, & contra lui s'affanna
Come leone che per fame ruge
Et Cherulo superbo siede in scranna
Lodato dal gran figlio di Filippo
Ben ch'ogni altro giudicio il prema, & danna:
Rotto è il decreto, & uenga horma Isippo
Con quant'arte si uoglia, & uenga Apelle
Che tanto e'n prezzo buon, quant'occhio lippo

Chi più stipe ne puo il uentre, & le mascelle
Di pubache rapine, hoggi è più degno
Di hauer su nel ciel fra l'altre stelle.
Però cotanto ch'io canti per disdegno
Ch'essendo sci stato de la fontana
Non posso contener l'animo pregno
Surgi qui l'aurata tuba Erustina,
La cithera d'Aronea, & quel d'Iquino
Che'l ferro tien in uariata lamina.
Fulmini Persio, & l'antiquo Cratino
Sofron, Menandro, & Filemone
Con ogni chiaro, amante, & peregrino.
Poi che l'auara & maledetta lupone
Sbarrato ha l'uscio, & tolto che non entri a Gio-
De altro ch'allo mantel che di montone. (ue
Et da la Regia sua l'aque mone
Per annidarui l'affamate arpie,
Ch'arman gli artigli aduncki a tutte prone
Fra lor uogliose crudel, atroci, & rie
Siede l'immonda di uirtù nemica,
Tutta ripiena d'odio, & gelosie.
Questa è la fera lurida che intrica
Tutti di sangui gloriosi, & chiari,
Questa è colei che tor gentil fatica.
Palustra & macra sua de fra preclari
Scettri, con gli occhi uagabondi & torti,
Che a mirar drento par che mai no impari.
Denti scabri di ferro, acuti, & forti
Fan sempre a quella sua lingua di serpe,
Che molti ingegni tien sepolti & morti.

Fele,

Fele, & acuta per il petto serpe,
Ne ride se altrui doglia non l'inuita
Brama l'error del mondo: & odia Eutherpe.
In lei non regna sonno, ma uestita
Di vigilante cure sempre mira
Ne l'altrui bene con doglia infinita.
Questo e'l supplitio, che l'annoia, & gira
Questo e quel inurabile lethargo,
Che la sua morte distruggendo tira
Da l'altro canto piu desta che Argo
Sollecita la madre di ogni uitio,
Ch'un mar nel uentre suo profondo, e largo,
Vn abisso di gola, un precipitio
Apre quando la mira il scelerato
Danar, ch'e sempre d'ogni male initio.
Prede, furti, rapine, usure a lato,
Seruitute, idolatra, ingorde brame
Sono i ministri de l suo iniquo stato.
Qual piu uago di ferro, che di rame
Struzzo, coltei d'or fin pesto e di argento,
Par che si strugga da rabbiosa fame.
Spirto ansioso, primo di contento
Per la fiera uoragine, che prende
Sue uoglie ardite in ogni tradimento.
Il corso natural sola contende
Che quando ogni animal satollo dorme
Lei dopo il passo maggior fame accende.
Vigile sempre con sue crude norme
Ringiouenisse poi che'l tempo inuecchia
L'altre cose create in uarie forme.

Questo è quel simulacro, in cui si specchia
L'humana cecità, che'l ciò mmo bene
Preuede sempre, e a mal fin si apparecchia.
Questo è il ueneno, che serpe per le uene
De le mutre, superbie, e de tiranni,
Che hanno posto in ricchezze ogni lor spene:
Amaro seme de futuri danni
Che Italia impregna, & languida sul parto
Già si comincia a porger da gli affanni.
Per te crida uendetta il sangue sparto
De la ultima horrenda, che i gran manto
Squarcia, e non troua ad emendarlo sarto.
Il palazzo di Christo, il tempio santo
Fatto è un macel che di si crudo & fiero
Non se ne dette mai l'auttica il uanto
Fame di oro fu, cupidità di impero
Adulteran la sposa casta & igauda,
Che congiunge al figliuol di Dio con Piero.
Fera superba indomita che fuda
Sotto il gran giogo al carro de mortali
Con la testa alta disdegnosa & cruda.
Vien ne uolando fulminando strali
Di tua ambition tumida & pregna
Per dominar sopra gli altri animali.
La fè con ua con uana per che degna
Ogni pensier basso, ogni atto humile
Ogni honesta opra uile & degna.
Di ria natura testa altiera & signorile
Quanto ti dirò hauerai mal parte,
Che'l cielo ti ha creata al dishonorile.

Di ferro il petto crudo ha piu che Marte,
Vaga di se come lo uccel di Giuno
Che nasghezza il theior suo da ogni parte.
Questa insolente par che mai alcuno
Lodar non possa e permanente sogli
Lassadorar con uoti da ciascuno.
Vanita gloriosa altero gregge,
Iattantia, elation, fasto, alterezza
Son de le cose tue tristi germogli.
Puzzale il muschio altrui, suo sterco apprezzo.
Cercando ne le pompe esser ueduta
Risplender purpurata in grande altezza,
Questa ignorante bestia non saluta,
Saluo con qualche mostra di un cenno
Loquace in comandar, in pregar muta.
O fabro eterno protettor di Lemno
Fabrica a Gione il corruscante dardo,
Che fulmini la belua senza senno.
Lingua procace, petulante guardo,
Gesti insolenti, e sfrontate offese
Sono le tube inanzi al suo stendardo.
Dolcemente a l'orecchia se le appresse
Blanda adulation che'l cor ne ruba
Sentendola proprio suaue e spesa.
Or uien cosi che in dolce sorte cada
Dolce uenen fra il beuano di coloro
Che arsero il cor di sua trista spada
Nutrita di oro, moneta, in gemme, in oro.
Muschi, zibetti, acque odorate e fieri
Di ogni sfrenato gentil tristo diuoto

Morbida, & la cinetta fra gli odori
Siede cantando ispettorata & molle
Per inuescar di gente uana i cori.
Come nel petto humano feruida bolle
Come ultimente in stretto groppo allaccia
Lo spirto, che dal fango non si tolle.
Bianca, & uermiglia la usciata faccia
Volge, e quel occhio capestrello & giotto
Ladro, che sempre a depredar procaccia.
Il crespo crino, sparso, & rotto
In mille uaghe ondette, in mille nodi
Si ingirlanda di perle, & d'or di sotto.
Carnalità, lussuria in tutti i modi
Par che con cenni & con le membra gridi.
Costei che ha l'arte de gli inganni, & frodi.
Nel petto meretricio par che asidi,
Cupidine con l'arco, & con la rete
Come insidian le mosche i ragni a nidi.
Trecce ritorte in crespa auree correte,
Cinnametti, ricciuti, & calamistri
Sprom che accendin la Venerea sete.
Stili, & mollette son fidi ministri
Da inarcar ciglia, & dirizzar la fronte
Oue hanno loco di Flora puri registri.
Le ampolle, lo specchio, le buffolette onte
Di liquori, le imbasciadi, tenere gonne,
Disfrenatezze, & fatezze compte.
I carriaggi & le opulenti some
Del pio peculio son spoglie diuerse
Da ingiuriar petti, & increspar le chiome.

Circe mai in tanti porci non disperse
I compagni di quel che in Ismeto staro
Lasciò le mogli, & due anni si perse:
Quanti costei converte in lutto amaro
Quanti ne fa impazzir, quanti balordi
Fa poi nolar con gli storni in alto paro.
Lieui pensieri, desideri ingordi,
Mal'arte, nolutta, fame, & stupro
Sono i consegli suoi fetidi & lordi.
Se quel del dir la vena non recupro
Febo col tuo fauor, l'oro che io prendo
Fia di men preccio, che valor di cupro.
Qui non si impara poetar dormendo
Nel monte Ajerco: ma la mia cetra incorda
L'altra che surge nouo trama ordendo.
Qui sta le labra par che lecchi & morda
Turgide al mento torte & rubiconde
De le qual mai la bigliuma non discorda.
Non si cerca honorar di lauree Conde
Quegli asprezzi mi di ogni lordo inculti,
Che han sempre in odio le Pegasee onde.
Ma de leccardi condimenti efculti
Sono conteste in nodi le ghirlande,
Che harebber mosso Apitio a nouo insulti.
Iui del motto di grassezza pande
Come il coco de frati in Padoaro,
Che sudi sempre fra le torte grande.
Questo d'Alfigel, la strage, il gran martiro
Di Stame, di capponi grassi & pieioni,
Che struggono in le bragie lor butiro.

O sfortunati & auari padroni
Che non sete à i uostri debitori pene
Di fame, ma di ui gli attribuite con.
Quel che uoi gli dite prezzo à homaggi sostenne
Per darui terre, con, & imperadi
Il uostro hauere che ha acquistato tenne.
Hor uscite pur fuori à la uostra accorrida
La mia uita arete di fame tutti pari
Di hauer uostro empia uita preda.
Non fu mai sì horrendo pirata
In tutto il uago golfo, porto, & spiaggia
Come uoi sete terra, mare, boschi, & prati.
Ne da uoi altro par che mi caui i haggia
Saluo di mano in mano il mio sangue
Di ogni fera domestica & selaggia.
Ruggito di leon fischio di angue
Non è di tanto horror, quanto è il suo fischio
Che per terror ogni animante langue
Con l'huomo à cui gli occhi non mi arrischio
Tesser più lunga tela, ben ogni fulmo
Per trarmi à morte ha stroppiato & mischio.
Anzi per che mai ne l'homicidio
Sguazzi con più crudo & empio
Che fa la uorace fiera di mia indubio.
Sue uoci, e lingue uostre qui vele
Per uoi l'horrendo che a ciascun per tema
Tacendo il uostro nel cor fe' i conseglie.
Da l'empio inuito il suo capo distorni,
Come mi salua, se me & fuor del patto
Ogni un per ogni suo graue fa scorno.

Questa arde da disdegno & da affetto
Stride co i denti & sotto i piè si volue
La terra, e'l cor con mentre no, o affetto.
Le brigue di ragion piene & inganne
Quel maligno furor de mente pompe
Fa spetro, conuertir in preda presto.
Quel anoltor che Gione per le coppe
Di Titio dette a rodere gl'intestini
Non men noce che alletta volpe,
Cede a colei nel regno de mei chini
Trasportata dal uia che la inganna
Contenta de suoi molti fedini.
L'ultima bestia con sotto la mamma
Di pigritia si pasce ignauia & tenta,
Che mai di arder non hebbe in terra dramma.
Timida inerte, l'ardi & sonnolenta
Vensene col color di un pauonazo
Flematico che sempre in morbi stenta.
L'auida fiera, a cui torpor, che impazo
Di tutti i chiari, & peregrini ingegni
Tien in delitie ai pes gran pezzo.
Nel tardo mouimento, indotto, & regni
Mostra l'ardir, che in uecchi piume
Suol sbadatbiando far uanir segni
La forza di colei, che ne le fiume
Neque del tristo seme di Saturno
Fe cangiar il sangue, e'n le mascelle lume.
Hora pulsando col suo plettro e'l harmo
La lira d'Anfion, che di uecchia
Di giorno i pianto, e'l seppellir notturno.

Fuggomi sol cercando i fiori, & l'herba,
Le campagne dipinte, e folti boschi
Per uscir fuor di questa mia acerba.
Tra cieca, & vulgar gente, ingegno io chi
Piango mia sorte, & veggio'l mondo tutto
Tenebrato di nubi horrendi, & foschi,
Chi potrebbe tener suo volto asciutto
Di lacrime vedendo il ferro in mano
A l'ignoranti, ch'a ogni ben dispetto?
Dal indo hi tapi, & dal ibero Ispano
Da gl'hiperborei monti a quest'estremo
Sentito aprir fuggir'l tempio di Iano.
Italia hor piegh'la tua estrema inopia,
Che tremi at non d'altr barbariche armi,
Che gia domasti, & fur tua preda propia
Mucida vetustà, rodenti tarmi
Copron l'insigne tue di gloria spente,
Tal ch'io sento per doglia il cor scoppiarmi.
Italica virtu chiara, & possente,
Del cui splendor gia stupefatto il mondo
Si vide, hor sei vergogna de la gente
Havendo'l tuo valor gettato al fondo.

A M. GIOVANNI CALDERIA.

SATIRA SECONDA.

Piagne la morte della figliuola di questo suo amico & piange non dimeno, quanto sia la vita humana debile, & di poco fondamento.

SE DIETRO al gran dolor la usata lira
Seguir potesse come dentro il core
Ogni sparta virtù da i membri tira,
Con altro stil con più fervido amore
Mostro haver la pietà che mi costringe
A pianger teco il natural dolore.
Quini la antiqua Eutherpe mia non finge,
Ne mi soccorre Apollo al mesto canto
Col plettro che i pensier nostri dipinge.
Ma libitina sotto il nero manto
De la immatura preda eccelsa & chiara
L'alma trista ange il cor dissolue in pianto.

O morti de ogn'eſtato ingegnoſa ſtra
Tutti no trouagli vanpi & guaſti
Quando ſi ſtima eſſer in piu ſtima & cara.
Stima natura pocho che non contraſti?
Che non ſi ſpenga quella tua nemica
Che laſſa ſtrei per tor gl'integri & caſti?
A che fragil ſperanze ſia ſtan ſtra
Noſtra mortalita contanti ſtate,
Se ſtra pare el mal d'vna ſtanza?
V ſate le arme ſangue, e ſtrami e ſtudi,
Che vincan la poca ſtima da ſtrezza
Tutti tor ſtra al mal vno al ſtrigandi.
Però ſtra ſtrezza
Rifi ſtra queſto poco preſtro,
Che ſtra mortal ſtadi qui & ſtrezzi.
Quando poi ſtano al vero ſtato intelletto,
Veggi ſtra d'eſſer morte in ſtal ſtome
Prima che ombra ſtopra al vero ſtetto.
Dopo che generali per mane
Quella che da mi ſtera ſtra ſtea,
Godi da huomo ſtra la buona ſtorte.
Che tutto quel che ſtra in ſtondo crea
Con gli ſtammeri o da ſtarizzi il volo
Chi con ſtuoco & chi con ſtubere.
Piangere dourebbe il padre, che il ſtangiolo
Senza ſtrumore ſtoglie la ſtultima ſtora
Ingiuſta ſtrezza di proprio duolo.
Mi ſtrida ſtrima ſtrei ſtrocchi ſtanti
Sſtuda ſtrendo ſtrima ſtrezzi
Lieue, eſſpedita la ſtua ſtrogamm.

Nel fiorir dolce de la età nouella
Quanti gia fur & non contan tu illustri
Che'l tempo il chiaro nome poco inuecchia?
Quanti altri che per uiuer mostri & stri
Speran salir a gloriosa fama,
Onde conuien che'l tempo poi li schiui?
Chi tarda a ben operar, la uita brama,
Ma chi il termine suo spera per morte,
Quella desidra sempre nuoua & chiama.
Che dunque de qui breue età parte
Vince di un bel morir lo honor eterno,
Che fa l'anima nostra Dio consorte.
Qual uago fior, che quel per mezo l'hiberno
Languir mostrando mando il dolce aprile
Del gran Tauro del ciel perde il gouerno.
Che nel suo pieno, florido, & gentile
Vigor meglio era di man ingegnosa
Finir o per guerra, o per uecchie,
Cosi il fiuol la uergine rosa
Mentre che'l tuo stelo ha la cima uerde,
Chi pauenta un colpo di morte insano.
Quanta inutil fatica si disperde
Se morte non ritroua in suo lauoro
Che per lungo operar fama non perde?
Quell'obelisco de mel beato coro
Tu simulacro d'honestate eterna
Da far un'età feconda tutt'horo.
Hor tu trucca al fin di lauro cinta
Qui il colombelle rubicondi, & bianca
La eburnea penna, o fattor de terra.

Et tutto quel ch'al nostro ingegno manca,
Come, suo proprio oggetto, mai non prende
Senz'altro studio, che la mente stanca.
Trouasi don'aperto & chiaro intende
Quel l'anima gentil in cui per sede
Tenemo del Signor che la fece.
Hai con gli occhi de l'intelletto vede,
Et di nostra miseria si commuta
Se affetto di qualche si le pote.
Ahi nostra mente, che si altera e queta
Tenuai sul hor de gli anni tuoi primi pelo
Come sul preda si fin monte l'acquista?
Tutti correm pur tu seruando'l stelo
Del corricolo breue al nostro fine
Chi n'arriua la stato, & chi co'i gelo.
Quante città famose, & peregrine
Quante superbe mure, & quanti regni
Hanno sul to col tempo lor ruine?
V son hor delle Grecie i chiari ingegni?
Le lor gran signorie, lor gran ginnasi
Ch'apena par che'i nome si ritegni?
Marmi spartani, e gran corinthi usi,
V son l'alte eloquentie, o sante muse
V ostre helicone, u son uostri parnasi?
V son l'opre magnanime, e profuse
Del Macedone ser, che l'Indo hausse
Certe, ma in su l'horir mort'il delue?
V'on quel, ch'al mar Rubro, & l'onde cassie
Per tutto stare al bel terren latino
Con quanto pr'ebe i giorni il Sole inasse?

Oue sono i trionfi, e'l gran domino
Di Carthagine ch'emula a Romani
Fu gia per l'infelice suo destino?
Oue sono hor gli hebrei, oue i Troiani?
Con lor superbi, & opulenti imperi
Squarciati piu che mai lepre da cani?
Questo è'l corso fallace a i gran pensieri
A l'immense fatiche alle grand'opre,
Che rinouando gli anni son guerrieri.
Tutte le nostre pompe terra copre,
Tutti tornamo al fin deserta polue
Che l'imbecillita nostra discopre.
Mentre la rota sempiterna uolue
Che ci maglion ricchezze, che gli honori
Se ogn'un qual nebbia al uento si dissolue?
Miseri in quante tenebre d'errori
Siam pur dietro a quel caduco bene,
Che ad pochi nulla & par si bel di fori?
Non ci accorgiam come a gran salti uiene
Morte inalzando i nostri mutil pyli
Qual sfrenato leon fuor di catene.
Padre quantunque il termine trapassi
Per ritornar ne l'uberto'o fonte
L'ac qua che gia con piccol uaso trassi.
Facciolo sol perche fiorite & pronte
Trouar possi le frondi che mi cinse
Tua mano, intorno a la mia indegna fronte.
Oltra quella pieta, che il cor mi strinse,
A pianger teco in questo humil poema
Che gia il tuo cor amando al ciel sospinse.

Quanto è l'ardor, quanto è la forza estrema
Di un vero amor di carità ripiena
Che arse fu con virtuoso lume fiama.
Questo è lo impeto on le comun di lo fiama
La pronta virtù di quel tuo germe,
Che di Minerva il ciel porto colma.
Rimembra ti il nedrat come quel verme
Che tese in dolce nodo in cubbie
Per vincer di se la vita inferme.
Confirmando la virtù fruttifice
Nel grembo al suo fattor pura innocente,
Che un fiume a quel fiume appetisce.
Co'ei fu sempre tu amato Dio feruente,
Tal che di comparirti a nostra etade
Non è, ma porti fra la prima gente.
Ne cerco forse in modan quelle strade
Che cingon le alpi t mar circonda & bagna,
Ma di Amphitrite le ultime contrade.
Questo è honor che un buon morir guadagna,
Questo è il piacer che io prendo di una figlia
Fatta nel ciel fuoco & insegna.
Un popolo è nel mondo senza briglia,
Che in Tella nemi il gran cauca, ò pisce,
Dal quale spesso notte e mia pigli a.
Questo fu allhor quando tu figlio nasce
Per la mia mortal mifera & egra,
Che a pena se scoprir ne le fasce.
Poi ch'ei cresce ei fel dun fra allegra
Fu a Cadmo grande per el carcer tetro
In cui Agaue per Giove affegra.

Ma tu che sempre come Raggio in vetro
Con lo intelletto a i naturali secreti
Penetri, one il mortal non può gir retro.
Lascia a i molle cordoglio, e tristi fleti
A i vulgo femmil che altro ioccorso
Non ha dal ciel che il suo dolor acquieti.
Ne de l'huom alto mai per alcun morso
Di fama esca sonte contristarsi,
Ne superbir del suo felice corso.
Quasi el dritto camin che ne dian farsi
Ceseri al mondo fra gli antiqui heroi,
Che premio a gli altri nimi in cielo equarsi.
Da cui onde mauce in fino a i lidi eoi
Rimbomba il nome eterno, e il chiaro grido,
Che il ciel honora e gli ingegni gioui.
Tosto, e tu di gloria alta cupido
Comincia a trar per l'honorata fronde,
Che a te già tutti apparecchia il sacro nido.
Non ti curar qual scoglio in mezo le onde.
Poi che il tempo al lungo numeranto
E nulla, o cieco ardir, mondo de lito
Che apprezzi lo inuecchiar fra gotte, & fianco
Se l'ogama & Armonia che patio
Morte mouente, hauesse nisto il giorno
Che natura le arrende ad un sospiro,
Che hor bionda hoggi de total ingiuria,
Se fosse mille volte il Sole hauuto
Da la sua cuna, uno, & l'altro corno?

Prender dè adunque il cor gentil partito,
Perche fra noi di ogni altra cosa incerti
Sapiamo che del morir l'ultimo punto.
Quanti chiari philosophi, & diserti
Indagatori de le cause occulte
D'altro non furon che di morte certi.
Ne ti fidar per discipline multe
Del gran Burleo, Aridan, Tisbaro, e Strodo
Che altra certezza al mio destin ti dotte.
Et questo è quel che mi consumo, & rodo,
Che ogni cosa in natura dubbia veggio,
Et saper nulla il sauio cridar odo.
Sicche pur discorrendo non vaneggio
Che il nostro intender tutto è opinione,
Come di cio per testimonii chieggio.
Qual Socrate, Pitagora, o Platone
Mi porranno il ver lume inanzi a gli occhi,
Che una sol Ape intendi per ragione.
Fra quisto uan frenetican di sciocchi
Cianduam pur cosi dietro al studio nostro,
Ouc ogni ingegno al fin par che trabocchi.
Chi è felice nel riso, & chi nel ostro,
Chi ne l'arme fulgente, & chi in Orpheo
Come uccellin col modulante rostro.
Altri adoran Minerua, altri Leo,
Altri Fabricio inuocano, altri Mida,
Chi uol Diana, & chi lauda Himeneo.
Di tro uanni, trista fortuna crida,
Quel quietato ne regge, chi l morale
Si tocca nel fondo, & lacua il parricida.

O quanto

O quanto corte son le nostre scale.
Con le qual ci crediam toccar la cima
Che l'humana bassezza non assale.
Qual uana opinion, che debil stima
Far abbiam noi di un saper cosi basso
Che ha piu duro il metal, che nostra lima?
Da il giorno primo insin l'ultimo passo
Che tutte le alterezze nostre chiude
La terra, o sculti marmi, o scabro sasso.
Che altro si batte fra il maglio, e l'incude
Del temer, & sperar nostro fallace
Ch'il tempo incerto, che i pensier delude?
Che altro si uede ch'un corso fallace?
Vn stimol di natura, che ne impelle
Ne l'horrido silentio, one ogn un tace?
Benche siam noi guidati da le stelle
Con libero uoler che l'alma scorge
Come il pastor le erranti pecorelle.
La crudel parca ineforabil porge
Sola certezza del tremendo assalto
Che spesso uien quando altrui non si accorge.
Porte di ferro o adamantino smalto
Trapassa come fulgore, che in piume
Troua, o chi ha posto piu la rota in alto.
Questo e il suo tetro & natural costume
Che a pianger spesso muita il uulgo errante
Cieco del tutto & priuo di ogni lume.
Ma guarda un poco Socrate & Chrante
Che qual cigno cantando a morte corre
Ciascun di lor intrepido & costante.

Mira il buon Cato saldo come Torre
Vibrarsi al petto la pungente spada
Che in cercar liberta morte no abborre.
Parti forse che Empedocle sen uada
Tepido al speco ardente oue Ethna uome
La fiamma in cui morir tanto gli agrada?
Et quel che mai non seppe intender come
Reggiraua lo Heutipo qui non paue
Scacciar da l'alma le grauose some.
Questo ponderoso corporeo obtuso & graue
La tien sepulta, incarcerata & fossa,
Che apre la porta & serra con sua chiaue.
Ma chi fia quel si cieco che cognosca
La uirtute immortal de l'alma sacra,
Che non sterpi la selua oue l'imboscha?
La auara ambition, che sempre sacra
Ne le impudiche ale celebre del mondo
Fa parer morte amara, acerba, & acra.
Sola uirtu fa l'huom morir giocondo,
Che il ben oprar del spirto illustre, & degno,
Tende bramando uscir del mortal pondo.
Se adunque spegli il pellegrin tuo ingegno
Vedrai altri dal corruttibil fango
L'alma assettata nel celeste regno.
Lasso fra te dirai, perche rimango
Ne l'horrida mortal putrida, e breue
Che io giamai metto anchor questi anni pungo.
Tu sei ma no la uanita qual neue
Al uento, & Sole: & qual foco di paglia:
Che uiue, & muor tutta ardita repente & lieue.

Qual marinar che ne le onde trauaglia
Si affanna presto per uenir al porto
Oue sua merce preciosa uagua.
Tal deurebbe esser quel, che al cammin corto
Del uiuer nostro ua cercando il cibo;
Che è de le alme beate sol conforto
Quanti amari trauagli al giorno cibo
Senza speranza, & quanti inutil fogli
Ruolgo ogn'hor, quanti ne squarcio, e scribo?
Fra quelli acerbi, & miseri cordogli
Passo mia uita, & prego ogn'hor natura
Che dal carcer mortal presto mi sciogli,
Miser chi pone in fango ogni sua cura
Per lasciar dietro un ricco testamento,
Et putrefarsi in alta sepoltura.
Et benche al pondo le mie debil spalle
Siano impotenti, almen dirò ch'io
Che con uirtute in quelle cose ualle
Cercan farsi del ciel uero patrio.

SATIRA QVARTA.

Discorre in questa quanto sia lo huomo di poca cognitione, poi ch'andando dietro alle vanità del mondo non conosce la sua conditione laquale è misera & infelice.

VANDO ho ben volto il pensier stanco intorno
Non trouo altro nel cieco uniuer nostro,
Che di uana speranza un breue giorno.
Ne sotto il cauo del etherco chiostro
Pasce natura il piu tristo animale,
Di quel che in me medesmo dimostro.
Quando ch'il sommo opifice immortale
Distinse la gran massa di elementi
Concordi insieme di discordia equale.
Gli humidi pesci e i uaghi uccei nitenti
Creo ne l'acqua, et del terrestre limo
L'huomo formò, le pecore, e i giumenti.

Fecel poi sopra gli animanti il primo
Per il splendor de la superna imago
Che in lui refulse nel plasmato limo.
Ma di cendenti de l'alta propago
Vsciron tutti di un corrotto seme,
Che primò l'alma del candor suo uago.
In seno de lussuria, in dubia speme
Tra fermata libidine concetti
Siam qui in un bosco di ignorantie estreme.
Tutti nati, come nel contagio infetti
Di quei tenebrati, & falsi
Che dal nemico lor furon decetti.
Tempo fa già che d'amor arsi, & alsi
Nel primo ardor de i giouenil discorso,
Ma con l'arme del ciel me ne prevalsi.
Et molte uolte per disdegno ho morso
Le unghie mie, riposando la radice
Del germe humano fuor di ma trascorso.
E dico madre mia sola infelice,
Che partoristi me figlio di affanni
Oue ragion a l'opre contradice.
Fra questo horrendo turbine di inganni
Ti eşoneraşti al doloroşo parto
Per crescerni terror di eterni danni.
Et l'utero materno oscuro, & arto
Perche non fu sepolcro a chiuder l'ossa
Pria che il uagito haueşşi in terra şparto?
Et dal tuo uentre ne la caua fossa
Non mi uedeşi andar, anzi uolare
Col tempo, che uien dietro, e gli anni ingroşa?

Nato in fetor, in puzza ritornare
Debbo io per farmi pofcia di uermi
Miser mondo che ho piu teco a fare?
Hara a tanto potergli orgogli infermi
Che l'appetito la ragion mi auelli
Senza ch'io me ne manifesti chermi?
Felice quei che han desiato i cieli
Morte prima sentir ch'intender uita,
Per soccorrer senza frutto a i bianchi peli.
Laßo con quanta poueria infinita
In questa luce entrai nudo, imbecille,
E ignudo mi conuien far la partita.
Come poss'io far le mie luci tranquille
Vedendo uscir di me tanto fetore
Che una latrina par sempre che stille?
Produce qui sì ogni herba il uago fiore
Gli arbori frondi, fior, liquori & frutti
Di uirtu pregni, & di soaue odore.
Fedi animali tutti di me produtti
Sono, Lendini, Vermi, sterco, orina
Febri, tosse, dolor, paure & lutti.
Mi affrena la ragion, il senso inclina,
Vo tentando fortuna che mi fugge
Et se mi aspetta, dietro ha gran ruina.
Il pensier uano col desio mi strugge
Ne mi accorgio del tempo che mi muecchia
Benche nel cor la conscientia rugge.
L'obedir a natura mi apparecchia
Quel che la mente mia ne l'altrui essempio
Col lume di ragion in man si specchia,

Quando l'ultima età trista contempio
Curua, morbosa, liuida & disforme
Tutto mi arriccio & gli occhi di humor empio.
Sueglisi hor qui nostra mente che dorme
Sepulta in la caligine del mondo.
Et cerchi il suuer suo con altre norme.
Qualunque carco ua di mortal pondo,
Non speri mai vedersi qui contento
Che la nostra miseria e senza fondo.
Con sudori cercam l'oro, e l'argento
Tranagliando la età di parte in parte
Fin che la parca il uno lume ha spento.
Che uaglion nostri studi, ingegni & arte
Che ne fanno con la superba fronte
Se si ripente poi ogni un si parte?
Che ne val a cercar il piano, e'l monte
Il mar, i fiumi, le caverne e i boschi,
Per correr cechi al fiume di Acheronte?
Sono i nostri vedere tanto foschi
Che ci crediam qui forse suuer sempre,
Ma chi e quel che mortal non si conoschi?
Chi è quel che'l aloe co'l mel distempre
Per ber poi dolce, et chi è quel che non veda
Che a la strada del ciel si usa altre tempre?
Chi è quel tanto occecato che si creda
Viuer qual Belua & poi ne la vecchiezza
Render l'anima a Dio di vitii feda?
Quante fiate a mme sfigur la altezza
Del ciel mi miste, e il corso de le stelle
Con studio pien di vigilante asprezza?

Sperando al vulgo de predir novelle,
Et per saper come natura adopra
L'ordine magno de le cose belle.
Ma quando ho posto la ragion di sopra,
Veggo tutto fatica & vanità:
E fer del studio mio frequente l'opra.
Ne ritrovo altro in questa breve etade
Che tormenti, dolori, affanni & morbi
Nelle città, nel bosco, e tutte strade.
Ben siam ne la ricchezza tutto, ben siam orbi,
Poveri sventurati & spettacolo
Che eterno foco un dì macchia forbi.
Fortuna in povertà de belle mamo,
In ricchezza e gli honori, sono scarsi
Ne mai di stato alcun si contentiamo.
Il servo del patron veggio lagnarsi,
Tutti gran Duchi, Principi, e Signori
Sempre in paura di fortuna starsi.
A la virtù veggio mancar gli honori,
Et la ignoranza haver la briglia in mano
Che il frutto di giustitia habbi spinto fuori.
O ciechi quanto il dir nostro è vano
Morte ci mancia, il cui spesso interrompe
Quel che dispone lo appetito humano.
Ogni cosa col tempo si corrompe
Creata giù ne la sfera passiva,
Che vuoge in fumo le mondane pompe.
L'anima resta in compiterno viva
Ove è il fattor, e vanne al cielo
Dinanzi al suo fattor fulgente Diva.

Fastidisse la state, annoia il gielo
L'autunno è pien di morbi, e di periglio
Recando prima uera anchor il suo telo.
Poueri di giudicio, & di consiglio,
Veggio un se stesso inerudelir nel sangue
De l'altro e in arme sta il padre col figlio.
Chi gode un hora, cento mesi langue
Morte nel ricchezza ogni contento spoglia,
Cosi nel seno nutrichiamo l'angue.
Vestesi lo homicida, il pio si spoglia
Virtu e bandita, il uitio in sedia regna,
Ne troua stato alcun'altro che doglia.
La arroganza del mondo si disdegna
Piegar il collo a quel soaue giogo
Che di salir in ciel qua giù ci insegna.
Lasso, che per gridar l'ingegnio sfogo
Credendo intento a cumular thesoro
Quel che è uicino al suo fumante rogo.
Ruggineraffi il nostro argento, & l'oro,
Et le purpure fian pasto di tarmi
Quando sirete nel tartareo choro
Sentomi de la propria imago trarmi
Quanto piu penso in la miseria nostra
Che cerca piu refar ne i sculti marmi.
Tal se ne ua con la celesta alta in giostra
Solo inuocando quel fortuna Dea
Nel campo, oue le forze sue dimostra,
Chi non se accorge in che trista moschea
Sia per fumar il suo fetido incenso
Che il nocchier placa de le stigie rea.

Quando fol meco rimembrando penſo
La miſeria di quſta vita humana
Si eſtingue la virtu d'ogni mio penſo.
O giudicio imperfetto, o mente humana
Che in gli ſtromenti termine e preſiſo
Oue ha hauer la tua ſperenza vana.
Quel che pa mor e in amor ſempre miſſo
Fuggita abbo, per non pa dare ſmorto
Sono tabaro l'alta dal corporeo abiſſo.
Scran poi uerma be ccel di quel morto
Corpo di terra in de lita nutrito,
Che ogn'hor pa ſi auten tal trillo porto.
Tempo e hormai d. hauer preſo partito
Et fuggir le onde tempe ſtoſe & ſcogli
Oue il naugio human, preſto e ſpeſſo e ſpezzato.
Tempo e qui da uergar pur grati fogli
Mentre il fior de la eta e in cima uerde
Prima che l'autunno ſua uaghezza ſpogli.
Quanto or l'ambition noſtra diſperde
Con gli anni, e quel che a gra pena s'acquiſta
Come in breue ſpirito tutto ſi perde e
Chi ha fior d'ingegno hor qui meco ſi attriſta
Piangendo ſin che l'alma ſi ſprigiona
Fuor del pingo mortal che e bello in uiſta.
Ch'altro è de uer le ornarſi la perſona
Ch'un ſepolcro dorato pien di puzza
Oue noſtra miſeria ſi impregiona e
Maraui gia non e, e alcun ſi apuzza
Nel humano di ſio quando che l forte
Sanſon fu uinto da un feminuzza.

Ricchi, poueri, indotti, & sauij a morte
Tutti sen porta il tempo ma repente,
Et fassi terra ogni mondana sorte.
Per la moglie il marito mue in sente,
Cercando il nido a i poueri figliuoli,
Non troua mai riposo ne la mente.
Il casto si apparecchia a guerra e duoli
Del mondo rio, de i sensi, & del nimico
Che mai non lascia i nostri corpi soli.
Piange il lasciuo, attristasi il pudico,
Così egualmente ogni stato trauaglia
Piccolo, grande, saturo e mendico.
Chi è quel che sopra gli altri tanto saglia
Di celebre uirtù, che trista soma
De uitio tetro al suo splendor no aguaglia?
Poi che cinse la uerde perizoma
Lo antico primo nostro padre Adamo
Perfetto homo quà giù raro si noma.
Flussero da quel tronco in ogni ramo
Di nostra humanità le opre superbe
Che fanno al ciel salir di noi rubamo.
Il mondo è un prato pien di mutil herbe
Oue che l'angue ascosto morde in tempo
Che'l uenen scopre con sue note acerbe.
Però mi cresce il duol quanto mi attempo
Che questo cieco muer imperfetto
Non habbi conosciuto piu per tempo.
Quando ragion mi drizza lo intelletto
Veggio del mondo la crudel nequitia
Che mi fa l'alma contristar nel petto.

Superbia altera & pallida auaritia
V'anno cercando tutti nostri lidi
Per sbrancar fuor il seme di giustitia.
Chi è quel frate, che a l'altro si fidi,
Quando l'antico padre è giunto al fine
Che con si partir non le spade & cridi.
Le leggi con le sue seuere rapine
Che bogni il mondo apre zzi, e più non s'usa
Virtù lodar fra l'alme pellegrine.
Fuggimo il suo conforto o dolce musa
Andiamci a goder soli nostro canto
Fuor de l'amara pur beati fin de tusa.
Conuertiremo il riso in trisso pianto
Senza curar de cui le tristi a dietro
Che nel pur sorger gli tremo tutto quanto.
Lasciam pur l'oro, & se manchera il uetro
Per ber la concauata mano fia
Più dolce che le gemme, & l'auro tetro.
Si troueremo one fortuna ria
Non uerra per inuidia a metter campo,
Ne torci quel che non ci ha dato pria.
Statemi in pace amici miei, ch'io scampo
Per mio diletto fuor di auari lutti:
Ou'io ueggio lachrimando lo stampo.
Debbo empir mi quietar miei spirti affitti,
Et bandir la violentia che mi accenda
Non per contrasto i termin' prescritti.
Chi no ubidisce a quia giù prenda
Dietro a mano non, ma spumando corre
La strada, prima che l'età descenda.

Gli alti theatri & le superbe torre,
Le honorate preture, e i gran Domini
Nocciono quando altrui morte precorre.
Quini siam noi del mondo peregrini
Conuitati da Christo a quella mensa
Oue non ci entra i piccolini,
O lieta poueria, ricchezza immensa,
Gemma, che adorni sola il paradiso,
Oue il superbo auaro mai non pensa.
Gigli fragranti ne l'eterno riso
Son quelli ch'hanno il mondo per costume
Riposto sotto il piè sempre diriso.
Cinge di pietà tutta un lato fiume
L'humil ingegnetto, in cui gragiuone
Suaue a trar ad l'etherea lume.
Ecco nella capanna, dove
Mattutino [illegible] angelo
Che [illegible] organi a le noue.
Tu pia Vergine, e casta Regina,
Sopra la quale lo spirto santo scende,
Che lasciò il mondo di ira, vallo e danno.
L'acque, e la manna, il zucharo, le grande
I gigli a pri primi son coccini, & oscri
Oue che il cuor ogni contento spande.
Vittoria fa col nemico giostri
Tenendo sempre a Dio la mente quieta,
Volti co'l spirto a gli beati chiostri.
Quando che in l'Occidente il gran pianeta
Declina i raggi, all'hor senza pensieri
Passi la notte meditando lieta.

Il mondo affanni, e tu riposo speri
Tu con pie scalzi eternamente miri
Scandalizando ui morte i gran corsieri.
Fra uerdi piante, querci, faggi, olmi
Dolcemente cantando te ne uai
Col mormorar de chiari & freschi rui.
Ma la auaritia nostra è sempre in guai,
Et ne i oro si bene ogni ueneno,
Quando sicura co'l bel uetro stai.
Tu uarchi il cielo, & io qui mi terreno,
Hor sòn disposto al tutto di seguirti
Prima che de gli anni il numero sia pieno.
Tratta ho mia nauicella fuor di sirti
Per ridrizzarla al tuo porto tranquillo
Oue è il ginnasio de sublimi spirti.
Mondo riman col tuo regno pusillo
Che arte non regge, ma caso & fortuna,
Che io spero goder col pensier tranquillo,
Quel superno che adoran Sole & Luna.

SATIRA QVINTA

Nella quale discorre che l'huomo d'intelletto dee più tosto unirsi in castità con la moglie, & non sola che l'huomo letterato toglia moglie.

PIRTO gentil, magnanimo, & sublime
Che qual Mecenat al'Venusin poeta
Adorni di fauorirme caste vime,
Tu sai di Febo il sacrato pianeta
Che drizzan porto il tramontato legno
Ch'il mar fonzi di te sempre in pieta,
Non posso de Nettuno il nastro segno
Solcando remigrar giù dal cielo
Di mia salute non discoprir il segno,
Laura suaue sperai al fiacco uelo
De la mia nauicella che horman copre
L'onde che spezzan di Tritone il telo.
Accio ch'io possi rinouar quelle opre
Che usciron già de la feconde uena,
Doue Polimnia il suo valor discopre.

O dolce Musa: o feconda Camena
Che porgi al tuo cultor sempre il fauore
Del modular che rimce Helicona
Rendi al mio stil il primiero splendore
Che fugate le tenebre, al seren no
Poßa in Parnaso ber dolce liquore.
Hor che il tuo aiuto quasi mi ha ripieno
De l'humano calor del sacro nume,
Non posso piu tener la lingua a freno.
Surga colei che su'l paterno fiume
Fu d'Apollo conuersa in verde alloro
Di castità splendendo un chiaro lume.
Qui la dea Vesta fra il virgineo coro
Venghi e Latona con sue nouatrice
Ninfe, ch'io sempre a tal presidio imploro.
Non accendi Himeneo le tede apprice
Per farsi uincitor de la palestra
Che dimicar nel mio theatro lice.
Ma si reponghi da la parte destra
Tutto il ceto de un gimi puerile
Oue la sua amor non si mapestra
Da la sinistra l'altro stuol nemico
Che fecondar fa la natura humana
Sotto il decreto de Cerope antico.
Vedrem fra questi due materia piena
Segli e decente al nostro conuersi,
O seguir con un tuo sempre Diana.
Difficil nodo, e stretto da sgroppar si
Per ambiguo, che dietro il senso tira
Quanto non può dal suo fango leuarsi.

Ma

Ma se lume diuino il cor inspira
Come d'alto prospetto nel profondo
De le nostre miserie il fauio mira:
Et perche l'alma nel terrestre pondo
Si connette di un vincolo che liga
La parte eterna al corruttibil mondo
Quella nel curro del volante biga
Si leua in cielo al domicilio eterno
Lasciando il corpo: che la età castiga.
La no, fra carne, che è cibo di inferno
Se adimicar je stessa prende ardire
Tutta si parte dal motor superno,
Perche è fomento in ter che ci fa gire
Nel baratro de i sensi, one si coglie
Morte, che non po al ciel mai piu salire.
Hor questa parte cerca di tor moglie
Come retta da je: non da la guida:
Che in lei risplende di celesti voglie.
Quini al constituto ciascun disbida
E'l senso per disputer lo argomento
Che non si amoglia chi in virtu si fida.
Et per seguir de l'arte il documento
Qui si dara principio al nostro thema
Crescendo al nouo suon grato concento.
Non è rancor che piu mordace prema
Vn ingegno auuiato, di quel letto
Ch'il splendor del ingegno offusca & scema.
Chi è quel che possa con lo spirto eletto,
Scander del cielo a quei fulgenti lumi
Hauendo in moglie posto ogni affetto e

Se bella fia di forma & di costumi,
Difficile promessa hara il marito
Per custodirla, anchor che si congiumi.
Dura impresa a le man, duro partito,
Viue in sospetto, & non sa da qual parte
Volger si possi il ponero schernito.
Non è rocca si forte: one che l'arte
Bellica stringa ogn'hor di fiero assalto
Che non soccumba a la virtù di Marte.
Vana bellezza il cor solleua in alto
Bramando simil sorte, & non de forme
Che di cordino qual muschio da spurto.
Ma se tra le maghezze lor conforme
Di pon insieme il tramaglio fin che stanchi
Si trouin di mortali fuor de l'orme.
Bellezza mai senza superbi fianchi
Vista non fu, ma chi ne vuol far prouta
Conuien inanzi tempo il crine imbianchi
Casta e formosa raro si ritroua,
Quando al ornato ogni mente è intenta,
Che gran fatica ne pensier rinoua.
Idolo di disputa, in cui si prende
Quel duro giogo di infocente puzza,
Che in eterna al conoscente rende.
Stassi ella per natura femminezza
Sempre, qual fiore cenno quel ch'annoia,
Che tremando cupre se ela sapuzza.
Quella [illegible] de la gentuca
[illegible]
[illegible]

Vano, & breue piacer presto conosco
Qual uento trapassar, oue belezza
Grata gia fu, che poi giace nel fosco.
Dote opulente spinge in grande altezza
Quel dire che non mira il trillo fine,
Oue fortuna fuori uscir spezza.
Formosa non fu mai senza ruine
Ma ricca moglie di insolente orgoglio
Fa tremar la famiglia, & le uicine.
Superba, d'ira piena, & di cordoglio,
Premendo sempre il confuso caprone,
Guida la casa sua qual naue in scoglio
Cosa piu dura mai, di men ragione
Non fu, ne piu intrattabile di quella
Che signoreggia il suo gran peterone.
Sol per la dote uberta ribella,
Pero proueder uolse il buon Ligurgo
Si sposa ue indotata ogni donzella.
Anco che quella da feconde parte
Di sorde nuttial, non per metallo
Sposi colei, che in quelle emme ebbe parte.
Come esser puo seuera in alcun fallo
Per riprender la moglie, qui s'impara,
Che a lei si uende qual salare cauallo
Quanto e meglio con pace a piu d'anno
Goder i humil connubio, uero, & casto
Che sempre tinto esser tapino.
Aurelio Imperator portando il guasto
De la adultera mo[illegible]
L'haueua dotato ne[illegible]

Con patientia sopportò la soma,
Trouandosi per lei tener la briglia
Di quel corsier che tutto il mondo doma.
Vedi come infrenato a maraniglia
Tenne colui, che fusi grande in terra,
Dote insolente, oue ciascun si appiglia.
Se nobilta di antico sangue atterra
La stirpe tua, dissimile al connubio
Parati a sostener perpetua guerra.
Superbo non trascorre sul Danubio
Nel ponto Eusino, come quella tigre
A parti di marito, o seruo indubio.
Le tue uenture saron tarde, & pigre
Ma io ti sono presto ad incopparti
Con lugubre squalor di uesti negre.
Vinto in catene di oro non ti parti
Per cercar fuor tra final de l'extremo
Che a tua uoglia mai piu non poi scuarti.
Capo fruntato di intelletto scemo,
Credi in riposo gder beltà extrema
Se tu non sei di ogni unita, supremo.
L'altro ignorante per dolor si appicca
Vedendo moglie hauer potura, ingegni
Che di tre ogni un si appicchi a dar se fuga.
Con poco bene gran trauaglio paga
Questo ualente in parlar tutto
Che sempre del marito con impiaga.
Non è chi sopra i mariti troui arto
Fra l'pompe & ar di femmine di sto
Che è molto piu di quel che in rime parlo,

Se feconda è la moglie al parer mio
Entrasi in molte cure, in gran trauagli
Da chiamar sempre per soccorso Iddio.
Ma chi sua speme ha in sabole che tagli
L'assanno in gran tentura si conuerte,
Benche sal o giudicio con'or lo abbagli.
Queste son le speranze nostre inerte
Che ci fan sempre miseri infelici
Precipitar ne le sciocchezze aperte.
Sel figliuol cresce fra gli altri prauti
Di virtù degno, & di costumi ornato,
Come tu padre a tutto il mondo dici.
Di ardente affetto il cor tuo è infiorato
Ma se morto l'atterra a mezo il corso
Non pur star più contento in alcun lato.
Si che ne resti da ogni parte morso
Et molto più, se quel contra tua voglia
Ti strinse del suo nitto il duro morso.
Che inuendicatiue la pungente doglia.

S'il tuo palagio fusse il ciel superno
Habitando la moglie brutta in quello
Diuentarebbe un tormentoso inferno.
Non troua il cor gentil maggior flagello.
Che più lo affligi, & sforzi notte, & giorno,
Che l'intrigar con larue in un bottiello
In odio è il letto, & la trifficia intorno
Si vede il pover unto al duro uccio
Oue si annoda il dueggiato scorno.

Non speri hauer di herede mai solaccio,
Ch'di stirpe non cerchi gli armenti
Ne fuor di imperio il buon vernaccio.
A prender moglie che tu vadi mai,
Pensa ch'oggi non sia quel che non vedi
Onde conuien che altri ti sturi mai.
Se conuerrà ben che per prima vedi
Di cui ti cinghi, & se in quel trovi menda
Di torto in tempo non ti sia di fede
Mentre che vedi ch'ella ti intenda
Fingi ti piaccia, che a la giornata
Si scopra, & non mai che altri ti riprenda
Quando ti hauran sposata e ordinata
Sotto legge, e decreti, acciò non fia
Di cui ti possi la gente maligna mata.
Sotto compagna al marinar bisogna
E dopo tratto il vincolo si accorge
Del suo mercato vemma falsa, e vria.
Il pomo d'auro si attenta, e torge
Per cercar la virginità, che il confonde
Così l'huom tinge in materia forge.
Se la bellezza al suo dir poi risponde
Non è in splendor poi d'intelletto
Come virgina d'or, ha piombo ascionde.
La vita spirata è un don perfetto
De l'anima gentil, non de la carne
Che per natura sempre ogni difetto.
Chi fatica nel cuor custodia tiene
Si preserua nel viaggio infelice frale
Che speranza di ben tardi può darne.

Qui non discioglio il uincol mantale,
Per difender lo error di Tatiano
Che fu col Manichea di senso equale.
Ma scopro il morbo, che nel spirto humano
Non si de obe annidar, si ben lo infetta
Quel desio che arde il pensier vegro & uano.
L'huom saggio in tal periglio non si metta
Specchiandosi di Socrate in la mogue
Bizarra, disdegnosa, & maledetta.
Si come il tarlo ogni bon arte toglie,
Del duro legno il commubio prina
L'huom di fortezza, e fal star sempre in doglie.
Se di amor arde tua uoglia e fasina
Legata al periglio, che in tal foco
Non po felicitar l'anima dina.
Meglio è habitar in un deserto loco
Che con moglie rissosa, & iracunda,
Che l'honor del marito cura poco.
Più riposo è dormir sol o in una sponda,
Che senta quella garular in piume,
Ove ignorante arte forge & abonda.
Non parco a quel che mai di gratia tume
Non bel be, che mancandogli il uer gusto
Di ogni fetor po ben cibar le spume.
Ma do consiglio al sapiente & giusto
Che cerca di odorar il paradiso
Qui nel fango mortal grato & uenusto.
Questi preludio de lo eterno riso
Ove spera frur quel sommo bene
Che di maggior non si po far auiso.

L'ignorante vulgar, martito in pene
Non penetra co lo spirto a mader chiaro
Quai siano i seppi quei, lacci, e catene.
Questo è a lui secretato con preciaro
Che per non romper l'ordine a natura
Reuelato e fra pochi al mondo e raro.
Di propagar sua imagine, & figura
Di se medesmo al ben de l'universo
A ogni animal fu data cura.
Se tal natura proli fuisse, per o
Sol me & l'human, quel ogni animante
Harebbe ne, preuar modo dinero.
Per cinque capi l'huomo è separante
Altutti, l'animali, & lor distingue
L'anima quello de la turba errante
Se in un punto gridasser mille lingue.
Non resterei di dir mai quel che Apollo
Spira nel cuor, che ogni intrate estingue.
La parte rational non porge il collo
Al marital capestro, ne produce
Di se a cun altra, ma il corpo satollo
E quel, che con le belue si conduce
A supplir la propagine, si serua
L'ordine human guidato dal suo duce.
Si che equalmente l'enere conserua
Ne l'amor genial tutto il caduco
Gregge, che a terra, si cielo si riserua.
Qui stà ragion perche mi adduco
Perche si tanta cura de figliuoli
Ti prenne, sei da meno assai del cuco:

Che lascia ne gli altrui nidi quei duoli
Che cercan per natura gli animali,
Pecore, capre, corui, & rosignuoli.
Sono costoro insieme tutti eguali
Nel capitar desir, che han di nutrire
Lor figliuoletti come noi mortali.
Se tu credi in cielo far salire
Con certezza il tuo ome, troppo audace
Sarebbe il pazzo temerario ardire.
Mira tonsi rapido, & rapace
Del qual piu presto, temer tu deuresti
Che non dinori il tuo germe fallace.
Fa che sichi un poco fuor di tutti questi
Mortal discorsi: & conosci te stesso
Se l'uer brami ch'il ciel ti manifesti.
Quel sacramento che fu a Adam concesso
Di creser gente: e empir la terra inane
Non fermo liberta gran tempo in esso.
Perche la prouidentia: che le humane
Cose dispone al fin: permetter uolse
Le leggi prime: che hor parebbon strane.
La Sirocchia il fratel per moglie tolse,
Il zio de la nipote era marito
Che per necessita tal frutto colse.
Ma quando il numer congruo fu adempito
Rotto il costume a gente: la honestade
Non uolse alcun di tal copula inuito.
Quel fu permesso per necessitade,
Che altramente si abbomina: & repelle
Drizzando si giustitia a miglior strade.

Prima cruciano gli atti peccatrice,
Legge [illegible] nostro errore
Gridando ciascun suo misfatto pubblice.
Riformo la mente il cuore con più vigore
Quando vuole, tutto fa, come di Adamo,
Di cui mondare dee per una migliore.
Dal tronco suo ogni ramo in vano
Tanta ubertà non feconda produce:
Che l'erba [illegible] ogni vil cruciano.
Poco [illegible]
Che [illegible] primi,
Che con [illegible] mondo altor fece.
La terra [illegible] gemma, sublimi
Le [illegible] gli [illegible]
Si vanzi quei che stanno [illegible] primi:
O plebe nana: o mente cattiva: & stolta
Che ti credete con cinque il mondo
Per [illegible] molti.
Lascia stare [illegible] tutto il pondo
A quel [illegible] che ha prestato
Che non sa nuotar, & chi fa cattar nel fondo.
Il vecchio: sbrigliato: e tristo
Si mondi e ammazzi: & fatterato
Si tenga il stremo: che di honor acquisto.
Non [illegible] armento equum [illegible],
Molti [illegible] pochi
Tanto [illegible] molto honore
Si che [illegible] che inuoco
[illegible] prona
Sarà [illegible] beati luochi.

La faremo mortal qui ci imprigiona
L'anima diua: & falla dietro al senso
Precipitar per una torta. & non buona.
Da questo fonte nasce lo error immenso
Per cui l'humana vdite non intende
Fuor del suo carcer d'humor tanto denso.
Solo colui che'l vero effetto intende,
Lascia lo arrosto humanità cura vile,
Che sempre di lasciua il cor accende.
Ma lo animo nostro fatto gentile
Ogni giorno ti spera, & aurea l'elo
Per ueder fuor del suo ferente ouile.
Quel che è percosso di impudico telo
Si rende vile, & cato in quella arena
Che amor guerreggia sotto benda: & uelo.
Con questi fra che dentro la mena
Del Cattaneo che al lento, e maltro canto
Seruendo la anima cieca pur serena.
Di, cor, che l'huom hormai qui tutto quanto
L'ordine di natura è chiaro si proua
Che l'anto non tra ueder del manto
Che copre il mago: ouer il suo nudo coua.

SATIRA SESTA.

Celebra la [illegible] molti offerta-
te [illegible] che il allontana-
[illegible] del Padre del mondo.

SATIRE *muse il nostro bel*
Parentado
Non voglio qui mutar, ma quel
Tarquino
Che fu di elettion già fatto il
vaso.
Vostro cibo non entra in queste mense
Che'l nettar non può star ove è la manna,
Che fra noi piene di le vote mamelle.
Genitrice di Christo, o figliuol di Anna
Soccorrete a le tante afflitte loro,
Ne vi caglia di stil nostro fra l'herba.
Non tanto il coniugal uincolo honesto,
Che sempre a giuochi contrasto in propon
Vergogna de' costumi profani e loro
Che non vi sia [illegible]
Che non [illegible] dal
Tuo [illegible] dispone i suoi affetti poni.

Vergini Adamo & Eua inanzi il fallo
Furono: & poi ch'hebber macchiato il uiso
Le nozze commincior senza altro ballo.
Il matrimonio allhora fu dauso
Dal loco sacro: & posto a empir la terra:
Virginitate ornando il Paradiso.
Vergine cui tal natura, che non erra.
Vergine è tutto il comporto d'amo
Pace in uirginitate in nozze guerra.
Questo secreto arcano & pellegrino
Aperse Christo a la sua madre in croce,
Lasciandogli in suo loco il consorino.
O di profonda sapientia noue
Che'l uergine tra a la uergine affisata
Raccomandò tra quel tormento atroce.
La carne sua [illegible] derelitta
Non, [illegible] quel che [illegible]
Sopra [illegible]
Il prezzo, [illegible]
Cordato [illegible]
Casto di fronde: & pien di camelo.
Vergine fu: & tutto il sacro stuolo
A la nostra salute: e mostra l'agno,
Che uenne in terra dal celeste suolo.
Qual coniugato a quello hor compagno
Che nel ventre beato a uergin nella
Dispirto santo tabernacol magno?
Vaso di elettion hor qui s'appella,
Apprima uerche al principio ti chiesi
Per aiutar dirozzar tanta procella.

Qual merto fu mirte: che si corteſi
Dei di gratia hauerti: che dapoi
Non fur tanto alto mai mortali aſceſi?
In questo mi riſpondi, o tu che noi
Saper quel che io non sò, chiedilo a Dio,
Che sol potrebbe gli secreti suoi.
Sua gratia fu non merito alcun mio,
Verso, che sempre il uaso riempi
De l'alma intatto, il cui uolto desio.
Il dottor de le genti cosi hormai
Che afferma il nostro dir uerace, & chiaro
Seguiam pur oltra il camin grato assai.
O Aquila che in prima al ciel uolaro
Le penne tue fin a quel manſueto
Augel, che siede in Tron col padre a paro.
Vedi ti intorno a lui tutto repleto
Di uergini fanciulli il uolto eterno,
Dal qual derma in terra ogni decreto.
Mira se quel imperator superno
Vergine fu, & di uergine nacque
Vergini tenendo a suo governo.
Tanto il uergineo fior grato gli piacque
Che elegger uolse in sposa Citherina
Del suo giudicio in se stesso compiacque.
Vergine Petronilla fu, & Balbina,
Cecilia, Dorotheo, Tecla, & Maria,
Constantia, Brigida, & Iustina.
Vergine Agnese poi fu, & Lucia
Quel [illegible]
Quel [illegible]

Proposta è un ginal palma di honore
A qualunque altra, che in virtù ugale
Ryplender poi ne lo eterno amore.
Hor de l'ingegno in alto drizza le ale
Se comprender tu noi la dignitate
Del don virgineo che non trova eguale.
Non fol que l'alme che furon Lauate
Nel sangue de lo agnel candide: e pure
Ma fur molte altre di tal gratia ornate.
Chi fece al p[illegible] tar tanto scure
Diece Sibille che la fede nostra
Fu precalla inue inn da lor cure?
Vergin tate in cui sempre almostra
Il cielo ogni sua luce e chiar si vede
Che in terra luce al diuin ar la giostra.
Cosa [illegible] Vergine Dea laude
D'uno [illegible] non vedeuta
Ne [illegible] vede.
Che da la [illegible] ta
Mentò col virgin [illegible]
Che non potea crollar homai cuore.
La Regina de l'Ocl chiamò ar non pur
Venir arrivato al preside di Tiro
Con squadre virginal gente: e ioue.
Vien Ipl gna con il nobil ebano
Mattata da Calcante per placare
I venti al nauicar chiaro e notturno.
Vergine Atlanta in corso singolare
Harpalice di Thessalia natale
Candida perla fra le purpuree.

Non fu quella Stimphalide felice,
Che Arti, tocide anche ai simulacro,
Che mosse Arcadia a prender l'arme ultrice?
Ne parue gia il contender a morir acro
A quelle fiere uergini di Mido
Per cui ater de gli rti uoto i uero.
La thebana scittura, che il mio fuo
Vien dolce ordir per formar la tela
Stassi in conca la qual marmoreo pilo.
Vedi la spada, che nel petto cela
Per fuggir di Nicanore lo incesto,
Che ogni uirtu di pudicitia uela.
L'altra che segue lo mimico presto,
Che defiorata gemma, in letto uccise
Iugulandosi poi con l'almo infesto.
La Grecia dotta nel Zodiaco mise
La uerginella, che in quel segno splende
In tanta riuerenti a il nome affise.
L'India del suo famoso contende,
Che aperse il fianco, & partori la figlia
Tanto piacer di uergini a prende,
Clearco di Platon gran cura piglia
A predicar che di uirgineo parto
Fusse produtto in luce a maraviglia.
Da la materia anchor non mi diparto
Per sentir forza unida, che inerua
Il debil fil che qui dolce comparto,
Scriuer gia antichi Greci, che Minerua
Vergine nacque del capo di Giove,
Et del feminil suo Bacco riserua.

Diana

Diana in selue ornate squadre moue
Di uenatrice uergine, che i nomi
Seruano illustri sopra il ciel che piouе.
O sacra musa se per me non promi
Ne lo uso del theatro, il uiuo fonte,
Del cui liquor nostra ignorantia domi,
Poco ualor fia ne le uoglie pronte
Ma se con le tue mano intorno pieghi
Il sacro alloro a la uirginea fronte.
Conuerra la mia cetra poi che spieghi
Dolce harmonia de le tue caste & sante
Sorelle, già inclinate a giusti prieghi.
Vol i in natura un picolo animante
Per fiori, raccogliendo il dolce fiato,
Che rota già di cui fra uerdi piante.
Conduce il mel tar suo nel tronco cauo
Dolce al palato human, la cera a i dui
Mortal nemico di ogni fuco ignauo.
Non nasce di concubito ape mi,
Che in lui splendendo imagine celeste
Par che ogni sorde abhominanda schiui.
Son le lor lingue candide, e modeste
Blandiscono il pastor casto, e pudico,
Al fetor di lussuria sempre infeste.
Dal'arbor di Minerua al tempo antico
Sol uirginelli di mundicie mira
Coglieuan frutto al uso nostro amico.
Quel odorifero, o pregiato, che tira
La mente a qualche affetto senza aiuto
Di uirginal fauor, sempre delira.

Quinto lo ingegno feruido, & arguto
Perde il vigor a proseguir la impresa
Che fa il canoro stil da gratia mato.
Quella che hi sempre la lucerna accesa
Dinanzi al suo fattor pura, innocente
Aspetta genil giamai non pesa,
La carne de la mente prudente,
Vine fuor di natura, & si transforma
In dotte tele di un tutto ardente.
Quel che al vero camin si retta norma
Che dal mondo, & da se lamenti scioglie
Quanto che al sommo bene si conforma.
Chi sente il suo spirto tutto cogli,
Ma la terrena qual corrotto fango
Che a terra stagia tutte le sue voglie.
Di bianca fronda una tal gemma frange,
Che vedi non si può un più bianco
Tal che in tenebre, enzi lo non tingo
Homero cornuto di un bel vigno bianco.

Sacro [illegible] che altri non crede
Che [illegible] tua strage, e ruina
Sotto [illegible] ben non la vede.
Quel [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] quanto.

Mirabil frutto del suo grembo uscito
Che adorna, & empie tutto il paradiso
Ove è più degno d'ogni humano desio.
L'anima humana è in due parti divisa
Una in cielo è ascesa, e l'altra in terra,
Cioè, ode, adora, & ha spirto, & vita.
Quella seconda tanta prima avvezza
Che a un punto separasi, tanto è unita
Non accordato, che l'una, & l'altra
Terrà l'una anima un'altra regola
Legge, ò infermità, ò mortale,
Quella transforma in pie per dargli aita.
Ma s'ell'è divina con immortale,
S'accorda a confermar la humana legge,
Tirano insieme ad un intero fine.
L'anima eterna in una terrena [illegible]
Ingenita le compone [illegible]
Le condanna ò manda [illegible]
Può sua [illegible] adunque [illegible]
Come [illegible] amor [illegible]
Una [illegible]
Questo [illegible]
Di Elisabeth, [illegible]
Con le altre [illegible]
Ja [illegible]
Ne [illegible]
Che [illegible]
Trono [illegible]
Che [illegible]
Le [illegible]

Quando in funebre cener si transforma
Del marito il cadauer, quella moglie,
Che cerca piu de' suoi uestigi l'orma
L'habito ornato intorno a se raccoglie
Et poi uestita nel fumante rogo
Si getta ardendo con le ricche spoglie.
Questa è cosa amirabile, ond'io sfogo
Che fe' morir non teme, quanto meno
Intrarebbe ella, nel secondo giogo?
La moglie di Straton dimostra appieno
L'affetto conjugal, quando la spada
Di man gli tolse, e se la fe' in seno.
Vedendo quel nuotto a sua strada
Per la uittoria contra i Persi,
Ch'il uicio di speranza ogn'hor degrada.
Per tal camin pasorno assai diuersi
Prestanti ingegni di perpetua fama
Scritti in historie, & decantati in uersi.
Bella Romana qui dietro mi chiama
Di pudicitia matronal essempio
Ch'a' pie' del suo marito honora & ama.
Quando la gloria di costor contempio
Che hanno uinto il mondo, e l'inferno, e'l drago fiero
Di dolce humor gli occhi raccolmo, & empio.
Vedo in un trionfante un lume uero
Che per le uie di uirtù al ben far bene
La carne, che non troua altro sentiero.
Vergine è questo il primo che permene
Paro, anzi uincitrice a quel supremo coro
De gli angeli, che tal gratia ottiene.

Ne l'ordine secondo dietro honoro
Quel continente, che di tolto mue
Netto d'ogni fetor, ai il coppa d'oro.
Quello col tempo pallida e remue
Vn germeglio odorato che si annoda
Con le carole de le prime due.
La virtu del suo merito si loda
Per la ceabe ita, che martira
Qualunque par che in pudicitia goda.
Per tal sentier di proportato tira
L'anima a se l'imperator superno
Che la salute a, ciascun di sira.
Il terzo stato qui, ben discerno
Mai no i conflize in le terrene lutte
Per la carnalita che l'ha in governo.
Le squadre sue di predicti instrutte
Re stan nutrici quando il sacramento
Iugal non ha le sue ragion destrutte,
Ma non si porgi con l'oro fino argento
Ne a gli odorati gigli por palustri
A l'armelino, il porco cattulento.
Virginitate par che'l cel illustri
Quando il connubio di himeneo rimane
Che nella faccia di fetenti austri.
Quel che ha le moglie sue padrone & dame,
Prenda conforto che maggior ricchezza
Non si ritroua ne l forze humane.
L'amor la pura & candida dirrezza
L'anima a Dio si ben tal hor usata
Quel fonte che macchia sua bellezza.

Qu[illegible]
[illegible]
[illegible]
Q[illegible]
[illegible]
[illegible]
A[illegible]
[illegible]
[illegible]
O[illegible]
Mentre [illegible] quel dolce humano
Co[illegible]
T[illegible]
[illegible]
[illegible]
Co[illegible]
[illegible]
Ch[illegible]
[illegible]
Co[illegible]
[illegible]
Q[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
Se [illegible]

Perche ne lor male ben non si comparte,
Mata [illegible] quel che accomoda, & prende
Blande [illegible] con Amore, & con Marte
Fra quelle [illegible] si comprende
La mia [illegible] da la sorte:
Che tutta [illegible], & [illegible] ottiene.
Grue [illegible] [illegible] quando alcuna
[illegible]
Per la [illegible] al mondo è comparsa.
La [illegible] non [illegible],
[illegible]
Tra [illegible]
Quella [illegible] vedemo,
[illegible]
Che [illegible]
Secondo [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
Mia [illegible]
[illegible]
Per [illegible]
O [illegible]
Che [illegible]
Con [illegible]
[illegible]
[illegible]
Dalla [illegible]

Poi che'l principio al fine corrisponde
Ritrouaro i buoni mio quelle germogli,
Che nacquero humo frutti, fiori & fronde.
Opra santa di Dio tu che tramogli
Segno di poi che intesi mio pocco
Perche per aza a tua pietà tegli.
Il contento ben che di pudico loco
Per confermar la qual humana speranza
Che spesso ha dimostrato tal gratia in uoco.
Hurege e ch'a questo pregho etterna
Spirito magno che mi assegni splendore
Cosa ch'el dirne gia ecceda impresa.
Hor qui del canto mio fermo il timore
Che contento di parti tanto rare
Di far contento gli pudico core.
Non fu per alcun per moglie esser fatte
Che dove ch'ogni ben si sommo non s'ammoglia
Perche ci mort'ella morte contradice.
O beato colui che l'alma spoglia
Di quelle uanità che'l mondo,
Che ogni brama di tor impetuosa moglia
Lasciando il cui per huomini nel fondo.

FRANCESCO SANSOVINO.

O no fu mpre fin dalla mia giouanezza hauuto animo grande intorno alle cose della Poesia, perche ch'a me diuertauo alla uolta, ma conobbi assai bene che in tutte l'arti et in l'huomo che si diletta di qualche lode da la Poesia in fuori, nella quale non ogni uno non fa nulla, o cerca di farsi famoso, mi tenni di lungi da essa, si perche io non haueua punto di natura, e si perche mi era anche non poco fastidio attendere ad altro. Tuttauia non ho mai tanto potuto tal'hor fare, che non mi sia posto a scriuere alcuna cosa, ma sempre con qualche poco: Perche io ho ueduto che molti luoghi erano stati da Poeti da potere occu-

DELLE SATIRE
DI FRANCESCO
SANSOVINO.

LIBRO SESTO.

A M. VITANO SORIANO.

SATIR I PRIMA.

Voi sete fuor de la commune.
Quando a grado vi sia
Tra dotta turba per sapere, anco
Ciò che sor je conuien se ben non piu.

Io ui giuro per Dio che in men d'vno anno
S'io non t'Archimia buta imparerei
A far meglio di voi quel ch'ei fanno.
Per ei primi cinquanta giorni, e
Anzi cinquanta buone settimane
Con dolor mezze pene mi vi haurei.
E l'verno mangiar tutte quante la State
E'vostri cibi, che m'annoiano
E molto più le vostre maniere prouate.
S'alcun fosse di voi sopra Poeta,
O che humor ne capo gli sia
Lo vorrei veder tutto rapezzato.
Mi, vel bo pur caro un tradatore
Che mi rida di buon, e al ruffo, e al parasito
Farei con fatti e con parole honore.
Grasso nel cor, nel uolto folgorato
Mi non crederei, perch'il mondo crede
Che troppo sia già Iddio imbalordito
De gli oggetti non parlo e de le mode,
Ch'io crederia a prouenza mezzo Cinto
Se bene in cio a alcuna non credesse.
Circa il donare, ne farei quel tanto
Che si conuien, ma con fermo disegno
Di non esser con altri poi più d'altrettanto.
Non mancherei a chi ferita l'ingegno
In prosa, in uerso, in musica, in pennello (gno
In bronzo, in marmo, in pergamo, in rame o in le
Ma a dotta, e a pia matrona e a pia bella,
E che sappia, se il mio humor giusto a capello.

A colui ch'in un tratto m'insegnasse
Venenar chi a gli honor meco concorre
E che anco in ispegnar s'adoperasse,
A chi sapesse altrui la roba torre
Perche mia fusse, e che per me venisse
A ogn'atto che da ogn'huom buono s'abborre.
Vorrei ch'un beccaro si partisse
In quaranta persone, a cio ch'un solo
Premio del suo seruir mai non sentisse.
E senza piu guardar Piero che Polo,
Faccia tutor ch'un seruadore antico
Tolse posseduto a un tristo, o a un mariuolo.
A cor di uer era pouero e mendico
Chi mi hauesse al stato hauer per niente,
E ben facesse a buon mal grado amico.
Nel tuo pouer stato uolontario e eccellente,
Fuor ch'a Dio, niun dirai, o farai il cassò
Se quel non ti comanda espressamente.
Ogni uolta ch'io sarò meco
Col mio trauersa fatto alcuno ostinato
Da che si tien il Sacchetta a Leocano.
S'un mi rompesse un piatto, un orinale
Gli torrei le prebende, e i beneficij
Col trattarlo da gli ordini d'animale.
A l'ammalato in cambio herbe e radici
E pan muffo darei per medicina,
E per poltre, mattoni e cornici.
In somma la mia uita, a la Cucina
A le cose casalinge, a l'otio, al giuoco
Starebbe, a le mazzate a la rapina.

Ma i qual molto ch'amanzi questo è poco,
Brittan che tu sapresti Signor mio caro
Oh quanto il dolce ora a tempo e luogo.
Voglio un poco dal buon uomo saperne
Come era, che all'altre mie
Che non voglio [illegible] poco.
Per la pelle che quando gratti l'orso
Habbia molto più pregio non è vero
Che la pelle sopra la quale muore,
Non era un altro mio costume grande
Quando bevo tra il gran buon mio appetito
Per la più magra pietanza che
Non è l'acqua inquieta, che mai senza
Ambition non si trova, e che non brama
Altro che monti d'oro, e preminenza:
E che tal non fa lieto un mondo chiama,
Che chi vede le pasquate il suo stato
Amerebbe cambiar prima di fama.
Bella non è cosa in effetto il dir bene,
Ma a parer d'ogni huomo vuol altro bisogna
Ch'io dia di tutto un popolo honorato.
Non è detto così che fra Bologna
O a Padova, ma di tutto il mondo prende
Il nuovo [illegible] che fa di mezzogna
Così non [illegible] prende
Per tutto per bene, per lingua,
Medi [illegible] per [illegible] end.
Chi [illegible] [illegible] la briglia
[illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible].

Chi ne l'auerfità non ha paura
E che ne l'allegrezze ha fermo il volto,
E che muer quest'huomo procura.
Costui credo io beato, e che sia uolto
Da capriccio beni di, e da gli honori
Ne quai si troua l'huom bene spesso inuolto.
Il plebeo che non è conuenuto a gli honori
Assai ne manca al procacciarsi assai
Ma metter li in pericol non fauori.
Alcun col suo ingegno passi parsi
Vn certo, e sia del fermamento ch'intenda
E con sodo ben imparato giuarsi.
E alcun per gratia, e per uolere pronta
Ha [illegible] che se uenisse
[illegible]
Per [illegible] l'ascose cose.
Vorrei [illegible]
Con [illegible] con fortuna, e portanza
Mi per [illegible] fuor auuolto.
Così ciascun ne uuol per sicurtà
E uolendo imitar l'altrui fortuna,
Di uenta spesse uolte disperanza.
Io non credo che huom si ritolta la Luna
Ch'il suo ingegno cambiasse con Platone
Quantunque egli non sappia cos'alcuna.
Perch'a ciascun per esser sauio mone
E ne sforza si grande il dato uoto
Che [illegible] perfone.

Ma in cafo pur de gratia, io non so quanto
Cerca[illegible] per cafo e contento
[illegible] Padre Santo.
In fatti con più proprio argomento
Accetta, & ne fa stima, e nel suo stile,
Cerca di far, come fanno i Santi
Se la mia dotta pregia, ancor io dire
Ch'ha ramo in cappa di Romagna,
E fare da Francia un centre
E mi'atto che ha me d'una montagna
O un mar di mal francese, ch'è sì pieno
Di gotte e di vescica impetigna.
Dica ne l'hanno i buon di fe, meno
Ch'io ch'ogni cosa infetto, e ch'io goda,
Tal ch'io vada tutto cor e l'animo sereno.
Sebbi qualche ben non faccia di ogni un l'oda,
Ch'il corbo per gracchiar perda il suo pasto,
Onde contra chi pur ci possa roda.
Non corra a gambe, ma vada a tasto
Per ben tuor una sfacciata fronte
Habia ottenda, e l'animo casto.
Dia da pie[illegible] d'acqua altrui che del suo fonte
Con[illegible] ne pò stato, e c'è un agnello
Non fur ne le parole un Rodomonte.
Non pon che ci pensi gli sia fratello,
Perche i Lupi rapaci hanno intorno
Che vedi ogn'un far sempre buono e il bello.
Tal pensi mostra un che la un santo il giorno
Che s'ogni corre per ch'altrove il veggia
[illegible] per maraviglia storno.

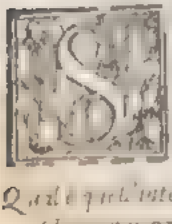
O beato

O beato colui che signoreggia
Questo ingordo voler che ne gli obbietti
Del mondo incerti & stabili vaneggia
Veramente beati gl'intelletti
Che sciolti da pensier falaci e bassi
Hanno altri desideri, altri concetti.
L'huom prudente non move in vano i passi,
Ma dando a la ragion quel che er dar suole
Lieto e contento in se medesmo stassi.
Conforma i suoi pensier con le parole
E mai tirando in le cose ch'egli puote
Quel tanto e niente più del mondo vuole.
Sdegna i furor fama, lici, e le ruote
De la sorte, e al piacer non porge mano,
E in vano l'animo, no dolor percuote.
S'e l'accento non vuol parer humano,
E forza ammaestrar il proprio stato
Se gli par corre, & se vuol tira piano,
Et questo e il vero vincere & lodato.

A GIVLIO DOFFI.

SATIRA SECONDA.

Rip en le loro alcuno che attendano alle cose della Poesia, dicendo apertamente, che tal suo leggiere poco pazzo & che [illegible] che attendano alle cose [illegible] alle lettere. Perche l'huomo naturalmente non hauendo altro che gli piaca fuor de uerh.



E tu eleggi per ben la poesia
Onde tu intendi mal mente il mondo,
E la tua si può dir una pazzia
Qual è quell'intelletto così tondo
Che non veggia che all'huom bisogna il pane
Se non ne trouiamo il nostro Biondo?
I Poeti sono una puttana,
Che per [illegible] ne l'ospedale,
Di poco in [illegible] tempo per ogni piazza.

Magramente per Dio si fa immortale
Colui che non ha pan, che far non puote
Quel che uuol l'appetito naturale.
Non ci danno sostanza le carote,
E l'orgio tra noi non val un soldo
Rispettosa quel ch'ti Buon l'anno riscuote.
Io ho de campi dicena il Mamoldo
E ricoprima con quella parola
Tutto quel ch'egli hauea di manigoldo.
Il dir lo leggiadramente consola,
Ma dir lo so, s'altro non hai non giova,
Torna pur a imparar ma pur a scuola.
Ch'Oratio insegni, che ci diletti e muova
Poco mi cal, quando io non habbia in dosso
Vna veste al men buona se non nuova.
Terentio mi è in fastidio e non lo posso
Veder s'io non ritrouo pane in casa,
E al fuoco se non carne almeno un osso.
D'ogni altra cosa l'huom può far la spesa,
Ma il pan quotidian del nostro ostro
La Poesia di gran lunga trapassa.
L'anima de Poeti è ne l'inchiostro,
Ma quella de grandi huomini ne l'oro
Che magion dunque uersi a par de l'ostro?
Così dico io, così dicon coloro
A quali par che il mondo sia corrotto
Poi che a lo hoste e al bucato va l'al'oro.
E quasi infamia esser tenuto detto,
Che con le muse par la [illegible] cerca,
Quasi lo dir [illegible]

Il Calepin nel tal luogo ne tocca
Vna parola: e cosa nota a tutti,
Tal che bisogna por chiuder la bocca.
E i gran ti hanno piu caro due pro, cutti
O un mezzo pan, che cento mila versi
Pieni di belle cose e ben ridutti.
O che belle son quei che sono immersi
In lodar questo e quello indegnamente,
E par un tempo anco io gia lo offersi.
Hoggi chi scrive e favola al presente:
Dice colui, non sa cio che si dica
Et quell'altro, egli accetta a un bel presente.
In tanto perde olio e la fatica
Che la persona che cantando lodi
Per non dar, ti fa tosto un mal viso.
L'altra si per ventura dir mal odi
De l'opere tue, ne prendi ira e dispetto
E se ben, ti mostro a ciascun gli modi.
Tal ch'il dolor pareggi anco il diletto,
E se guardi poi al tuo quel che innanzi
I honor tuo si volse in un Sonetto.
Ecco ti vien uno scrittore innanzi
Parlando molto, affumicato e secco,
E mezzo ignudo come hanno i lanzi.
Per la prima ti offronta, e vuol ch'a specchio
Tu stia, fin che ti renta qualcosa
Che forse e fia come la voce è d'Ecco.
Or che fa egli leggendo si ripone
E biscant tutto adagio si stupisce,
E gl'intelletti suoi comenta e chiosa.

Mal per colui che non sta cheto o ardisce
Dirgli, fermati un poco, a me non piace
La tal cosa, o che d'altro l'ammonisce.
Lo guarda con mal occhio, non vuol pace
Egli appare ch'i contra mi bisbigli e carte
Tanto de l'honor ne l'huom si compiace.
Tu come hai detto gran mercè: si parte
Ne altro porta con tutt'un suo pensiero
D'esser tra gli altri sol d'ingegno e d'arte.
O povero o infelice Ovidio e Omero
Poi che l'un si morì cola tra Ghiaci
E l'altro a l'hosteria si pur c'vero.
Non si trovano al mondo più gli huomini
Buoni, quei vecchi antichi che co i fatti
Cavavan la virtù fuor de gli stracci.
Si dànno hoggi buon tempo, i ladri, i matti
Le bagasce, i buffoni, i parasiti
E chi mette la maschera a contratti,
Quei che di bigio e da che tu nel vitti
Hanno in governo uccelle e donzelle
E che son dentro lupi e fuor romiti.
I Poeti si pascon di novelle,
Ma i ladri hanno le tavole abbondanti
Di capponi, di fagiani, di pappardelle.
I dotti si battezzon per pedanti,
E i matti hanno altrui da la man destra
E passan per accorti e per galanti.
Al dotto si dà il pan con la balestra,
Ma al Conte si donan case e campi,
Perche meglio ch'il dotto a l'huom s'addestra.

E in uero a uoi ch'importa che si stampi
Dante il Boccaccio, e che messer Francesco
Per mal'occhi la uerità in fuoco ardempi?
Che mette, i libri fuor per Dio, la preco,
Che quanto fuor corpo, e uente, tanto manco
Fopo, guasti, stolti, sfortuna Tolomeo.
Non credo ci sia tra noi canta in banco
Che non n'impa compor qualche coietta
Che nulla, e il Petrarca al lato manco:
E ch'a ragion non che la la berretta,
E che non uel gonfi, dotte in ghirlanda
Mail pur poi, quel che gli da la stretta.
Altro a noi par ch'inuoli de la Camena
O il Biondo, Apollo, e ch'ei ne spesse uolte
Se de so stolto bara, non ha da cena
Non giouano in quel caso rime sciolte
O legate, ch'e chuom to buffe e cherne
Onde i to libreo bisogna che si uolte.
Allor si proua il danno, e si discerne
Che le parole son parto de libri
E ch'i fo di son buona a chi può hauerne.
Però Dosso gentil uoi che de libri
Di ser un huom, che tu dirai al guidrigno
E a lumi loro par che gl'Arme i Tibri.
Vo che tu sia sempre il buon compagno
Di quel d'altri: e ch'al tuo metta riguardo
Col dritto l'autorità e la ragione.
Vo ch'al debito sia presto, e al render tardo,
Che la bocca spesso habbia il no promesse
Ma al effetto a pie fermo infingardo.

Ti conforto ch'ascolti il dì due messe,
E facendo limosina per borsa
Vorrei che tutto il mondo ti vedesse.
S'un tuo amico è in vergogna fanne historia
Col raccontar a ogn'hor, s'and'a la fiette
Perciochè il mal altrui ti torna in gloria.
Ingegnati d'un cinque far un sette (tratto
Quando hai da haver, mai sì hai da dar fa un
Sì ch'il tuo creditor mille anni aspette.
Ove puoi guadagnar facendo il matto
Sforzati d'imitar Giorgio, vedrai
Riuscir a buon fin ogni tuo fatto.
Parla sempre di quel che tu non sai,
Fa professione di nobile e di grande,
E ragiona di haver se ben non hai.
Se tu mangi per sorte rape o giumae
Di che tu ignazzi sempre a quaglie o starne
E che tu vuoi mutar spesso vivande.
Mostra di dar altrui la propria carne
Mentre che con l'accetta in man t'ingegni
Di fargli qualche danno, o guadagnarne.
Vo che ne ruffiane ancho tu tegni
Le man, che questa parte assai s'apprezza,
E di piacer altrui sempre disegni.
In somma cerca pur d'haver ricchezza
Ch'ella gl'altrui pensier mal grati queta,
E il cor empie di gioia e d'allegrezza
E allor sarai Filosofo e Poeta.

A M. ALESSANDRO CAMPESANO.

SATIRA TERZA.

Questa Satira è tratta da quella di Horatio Ambu-stum co[illegible] ne la qual de in conclus[illegible]one dice che [illegible] l'esquel che la natu[illegible]a ne detti, [illegible] da [illegible] le ambitioni e le uolonta che hanno gli huomini, fa[illegible] one felice.

DOI ch'è giunto al suo fin l'amico nostro
Alessandro gentil, piangon le genti
Ma di che sorte genti, io non uel mostro.
Buffoni, meretrici, e cauadenti
A uenir aquali e sommo Dio la gola
Di tutti de passati, e de presenti.
Quiui chiamano il Lusco a ogni parola
E uan cantando ogni suo fatto e detto,
Commentando dal dì ch'egli andò a scuola.

Finalmente conduudon ch'in effetto
Fu buono, e che non hebbe un'altro pari
Di gentilezza, d'arte e d'intelletto.
O come fora buon giudicio rari,
Conesser sola tal virtù, apprende
L'estremo in ogni cosa, o ingegno, o impari?
Ecco un che d'un, no anno ucro intende
Il bisogno, e di lui punto non cura
Perch'il volgo ignorante no'l riprende.
Teme che non si dica: ci presta a usura,
Egli ha un solo volto ridotto a tanto
Ch'auanzando guadagna oltre misura.
Quell'altro che non pensa al come, e al quanto,
Mangia ciò ch'i suoi padri gli lasciaro
Egli duol che non habbia anco altrettanto.
Dice ci, per non parer misero e auaro
E d'animo si uil, e cosi basso
Che si habbia come un Dio fatto il danaro.
L'uno & l'altro e lodato, oltre ch'io passo
Di raccontarui di che guisa lode,
Che se l'udiste credo hareste sasso.
Ma che direm di Lui che ricco gode
E mentre presta a usura a questo & quello
Mal uolentier pur ben de l'usura ode?
Intanto uuol un quattrino, ui capello
Del guadagno, e si cruccia, e tu debitore
Spesso con suo piacer manda al Bargello.
E uccella a chi per morte, o per errore
Si resta anor fanciullo senza padre,
Per farsi con lor danno assai maggiore.

Forse uoi mi direte egli ha le quadre
Di tutte sim e ogni è pieno
Di tabelle, e belle, ma se leggiadre.
Egli non può per questo far di meno
Di non portare, perch'elle sono essa
E cemarzo non può, ne porta freno.
Io ui rispondo che non uidemai
Vn buon bocconcin ch'a uno gli è a noia
Come a chi è ma ogni pezzo i pianti e guai
Vno da cani, nel suo luogo uorrei
Lo trapassato, e nella piaga
Dormendo ha il suo piacere, e ogni gioie
Vorrei adunque, fosse che la cinga
Mentre che le leggi un natio e bremo
Nel contrario ueggio spesso abbaglia.
Vn collo ui potete ueder nudo
Ch'al Cordi porta una nodosa cinga
Onde più notte infermi ho ueduto.
Vn altra ne ha, ch'a pena che giunga
Al fin de' lombi, il Serretiene
E non uuol che nel suo loco tocchi, ò punga.
Antonio sedia l'otio, e fa il poltrone
Giouane tutto spirto, e tutto attiuo
Era sedi marchio, e l'altro di castrone.
Io non ui so dir altro mezzo, ch'io uiuo
Sto cheto, e guardo, e che ba'orco
Sto mezzo muto in contemplatiuo.
Alcun non crepito stranuto ingordo,
Vuol che ridendo ogni cosa sia coperta
E l'orecchio non babbia a pregni sordo.

E altri la vuol da capo à pie coperta
Honesta in fatto e in detto, e che habbia in mente
Di non dar mai con l'occhio altrui la berta.
Vna volta un galant'huomo e prudente
Vide unger del pottribolo un suo amico
Che s'arrossì come gli fu presente.
Cui disse: poi che l'asso tuo inimico
Bisio carnal in dishonesto strafama,
Per questo non ti haurò per impudico.
La tua giouane crede a ciò ti mchina
E assai meglio è che ricercar le mogli
D'altri, con tua gran spesa, e con vergogna.
A questo il nostro Serafino, or togli
Dice, che io non mi curo di tal lode
Che le nobili hanno à par d'vn le ungh.
Chi vuol le mette tutto ogni frode
Inganni, tradimenti, e volti finti
Oltre che gli non è colui che gode.
Serafin tu fai torti, e fai spinti
I tuoi argomenti e scarsi d'oro
Che per nobili cose furon stinti.
Tu fai che cade ogni tesoro,
Per ch'io gli habbia quel pregio intero
Si ch'io non lo cambi col Dio come huomo.
Quinti fuor del mio proposito altero
Volgendo pur a lui, per seguitare
Tra lor pur anco il buono, e'l vero?
Alcun fu che stimò d'esser pur caro
A la sua donna d'ogni cosa, che fu
Contra il pugnal non hebbe alcun riparo.

Altri d'oltri mendaci giorni suoi
Trouate dal mentito in casa assolto
Di se mentendo onde esempio a noi.
Talun per esser uccel d'auaritia
Si pose, & altri a tramutassi in pesce
Restar fine al gettar de l'ultimo laccio;
Et ben gli potte dir l'unghe l'auaritio
Che chi procura arricchir a uergogna
Cade nell'error ch'egli stesso tratto.
Lasciam adunque ogni bugiarda lingua,
E nobilmente ogni uergogna sprezzi
Andare di Sarra, o di la Magna.
La prima al parlar tutta altera attira
L'alme e carezze, e mette in fuggo
Labbia ch'in cotal uanità s'ammira.
L'altra è bontà che fa ogni cuor giogo
All'honestà molto uicina che fisse
Da sol a sol ogni natural disgusto.
L'honor che non segue ch'alla chiara
Mente pur cerca uer lo honesto studio
Per esser del mostro odio fume.
Ne che lite per loro i lo habbia,
Impauando uenendo in quella guisa
Che fa per le saette il nostro Ocio.
Ignude ben ogni feruida diuisa
Mirando ben ogni sfarzo ne,
Stazzi a calcar a luci sol ben fisse.
Son contenti, e non uogliono ch'ornamene
Che per adorni pur di ne' d'atti
Spendaccio modo, e non sempre a man piene.

Di questo, ti vorrebbe male effetti,
Perche hanno ogn'un riguardo al suo interesse
Sanno fare ogn'uno i fatti suoi detti.
Ma ci fa tutto il contrario, e bene spesse
Volte gabbo dato dar, burlato non prezzo
Le nebbie sarà, o ogn'altra lamesse.
E in questo tanto il Duca che stanezzo
Andar di qua, quà com'huom ch'ha la Catella
Dove tutto un pezzo e pezzo.
Con dir non posso l'altra fedezza,
Lascio stare, e tutti donne, e dietro gl'occhi,
E giuoco, e giuoco, e giuoco, e bevi.
Tu dirai non dovevi dir che chi
E bevi, e giuoco, e giuoco, e giuoco poco
Aquel che può fare ogni cosa.
Ma vedi tu come l'huom, e quanto
Lontano sia dal vero, e come spesse
Volte s'inganna, e dice tutto.
Quando tu pensi trovar l'Italia
Ancor che sia diventato un paese vecchio
Dietro di lui hai un giovane e bello
Tanto è di lui più vecchia la Spagna,
Quanto per con la Duchessa
O comandi del ciel più ricchezze piene.
In fin la robe che dal padre hai,
Consumata con debite, o cambi,
Malleggio del tuo ingegno al Mondo stia.
Tu mi dirai, che ogni impresa, o trova
Bisogna pur che dia danno prezzo
Altrimenti che gli è spesa.

Io tel dirò poi che tu'l vuoi sapere,
A me piace la donna da partito
Senza ch'io getti una però il mio havere.
Non ho paura alcuna del marito,
E cosa non mi auuen che mi dia affanno
O che faccia d'altri un mostrarmi a dito.
Non temo di vergogna ne di danno,
Sono il padron mentre ch'io sto in posesso
E s'io ne ben uole si star uno anno.
Non mi bisogna asconder in un cesso
O sotto il letto, o in altro luogo occolto
In quel ch'a prender sfasso io mi sia messo.
Le bacio a modo mio la gota e il uolto,
Le fiocco nelle segni oue mi pare
Huzzo con lei per casa a freno sciolto.
Sto ch'egli huom uede s'io ui uoglio stare,
La mano intorno, in barca, in Chiesa, in villa,
E dico e fo con lei quel ch'io uo fare.
Non sto a mostrarmi tutto il dì la vita
Per uedergli una mano, un braccio, un piede
Come se fosse la fauta Sibilla.
La mercanzia a ogni huom che la richiede
E presta, e mostra a chi la uol il tutto,
E non ha stagion hor tarda, hor fuede.
Non [illegible] con inganni quel ch'è brutto,
Mostra la cia, con la merce ch'ella spaccia,
Che presto a dipormi è ben un putto.
S[illegible] (acciò ch'altrui non spiaccia)
[illegible]
[illegible]

Fanmol perch'a i balordi a gl'inesperti
Vengi difficil ne dar tutto il resto
Del qual s'è bene o no si stanno incerti.
Tu fe tu ued. un bel viso modesto
D'una ai pe te nol t', fa stima
Che l'altre parti sia simili a questo.
Ma tu ti gabbi ch'ella ti sia segrima,
Ha l'una gamba corta & è sbiancata,
Ha, se pur è, simile a una lima.
Le va intorno d'intorno la brigata
De le genti de fanti, e la ogni parte
Ode da questo, or da quello circondata.
Ella s'accorge pur come arte
Che non vi resti pel mio dir ubbia
Subito mi gli volta a mezza coscie.
Non ti curar, mi dice, e pensa d'altro
Ch'io non vo' che per lungo, che qualche dia le
Possa dir ch'io sia con lui troppo scortese.
Oimè, ch'a tal mi tiene avolto,
Ogni cosa ch'io veggio, ogni parola,
Ch'io non so ch'a mio pro non ami el
Seguirò, debbo ma ch'io debbo,
E ch'utile atto si ch'debbo
L'assettarmi a cortigiana donna.
Son certo che dirai ch'io non aspetta
Di haver anzi gran oro, o di ch'istello,
Ma bee s'altro non mi conta berretta.
E chi non puote aver tutto a un tratto
Se bene ch'i' brami la cosa
Sul dir [illegible]

Vna donna negli to , non una Dea ,
E pur ch'io dia il suo dritto a questa carne
Non curo più Diana che Medea .
Buon sapor , e gentil hanno le Starne ,
Ma s'io m'empio la pancia di lasagne ,
A me ch'importa questo? & che ho da farne?
Matto e chi per chauer diletto piagne
E chi dal camm dritto s'allontana
Vada pur con le bestie a le montagne
Ch'esser trouato in fallo è cosa strana .

IL FINE DEL SESTO
LIBRO.

FRANCESCO SANSOVINO.

VI STO ultimo libro contiene alcune poche Satire, tra le quali è molto gentile quella dello honorato M. Lodouico Dolce, la quale egli scrisse al Sig. Hercole. Et anchora che io habbia vsato ogni diligenza per hauerne alcune altre delle sue, no mi è venuto fatto, percioche egli non tien copia di cosa veruna, e i suoi amici, appresso de quali si troua qualche cosa, le hanno si care che non le vogliono dar fuori. Habbiamo nel secondo luogo posto un capitolo di M. Gian Andrea dal l'Anguillara di mirabile ingegno, il qual fu da lui scritto al Cardinal di Trento, così facile, così arguto, così pieno di concetti & vaghe, che si può dir ch'egli [illegible]

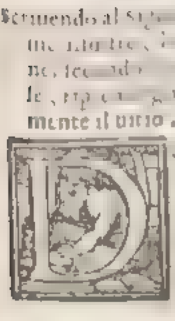
superasse se medesimo, in ultimo uedrete una Satira in materia del Dottorato di M. Girolamo de Domini, & uaga & dotta molto. L'ingegno del qual gentil'huomo è così uiuace & così pronto, che quãdo la sua aurea fortuna non gli fosse per molti conti stata molesta, harebbe forse attendendo alle cose della Poesia, fatto non picciolo frutto & degno della sua gẽtile & nobil natura. Ma conuenendoli attendere ad altro si è contentato ch'io dia fuori quella qualunque per saggio di quello spirito che si troua in lui così chiaro. Auertedoui però ch'ella è nata tra gli strepiti de'palazzo & tra le sollecitudini de'suoi Clienti. Vltimamẽte habbiam posto alcuni honorati & rari concetti di M. Girolamo Lenarduccio, ueramente illustre & raro spirito, i quali harete alcuni tratti, & alcuni spiriti molto gusteuoli. Ora leggete cõ buono animo, ch'io ui prometto piacendo a Dio, di darui tosto a leggere un Petrarca con nuoue e rare cose che ui sarà di contento.

DELLE SATIRE
DI DIVERSI HVOMINI ILLVSTRI.
LIBRO SETTIMO.

DI M. LODOVICO DOLCE AL SIGNOR HERCOLE BENTIVOGLIO.

SATIRA PRIMA.

Scriuendo al signor Hercole Bentivoglio gentil huo- [illegible] mente il titolo.



A Dio mandato a i duri tempi nostri
Quegna purgar, Hercole, il nostro, il mondo
Di tanti strani e infidi Mostri,
Non con ferro, o con foco, onde i giganti
Vider in miserabil caso ridutti
Ma con l'ingegno [illegible]

Io, benche appresso non ui uidi anchora,
Hor di lontano a riuerirui mouo.
Solo come per Fama huom s'innamora;
Et tal ne i uostri scritti ui ritruouo,
Ch'i non b'amo artificio ne pennello
Del piu saggio Pittore antico o nouo.
Dopo il cortese cano, & chi con ello
Giostra di pare non ha Parnaso stile,
Che fia del uostro piu purgato & bello
Et hor, che per mostrar a ieroclile
I gran errori, in che sepolto giace
Da primi suoi fin a l'estrema Thule,
Del campo a pochi grato, ampio & capace,
Che gia corse Achille e'l Catanese,
Monte il saggio piu prouato & audace:
Quanta gloria n'apporti al bel paese,
Che bagna l'Arno, & quanta al caro nido,
Vsi ben alma a noi dal ciel discese,
Et qual n'haura famoso & chiaro grido
Il nome uostro, che con largo uolo
Gia cerca altero ogni lontano lido.
A uoi la noua etade Hercole solo,
In quest'arena le prime ghirlande
Tesse d'honor da l'uno a l'altro polo,
Benche fin sopra'l ciel, spero, mande
Il Re de fiumi a cui, una altra eguale
La lode di colui, che fu si grande:
Parlo di quel, ch'a uolar piume & ale
Hebbe; & mercè di si uiuaci rime
Se stesso, e Orlando, uo fece immortale,

Per uoi uedrà, si come in giu depresse
Il uecchio huomo, & come la uirtute
Sourà l'ira mortal l'alzi & sublime.
Come ne uenda le gloria & fame;
Et qual uergogna & danno insieme apporta
Per l'ire ai qua giu mal conosciute.
Onde a ben regger d'honor la gente accorta
Sarà intesa, & la ragion col freno
Di quelle Dea, le fara duce & scorta.
Allhor tranquillo, lucido, & sereno
Vedrem il mondo: c'hor turbato & fosco
D'ogni celerità è colmo & pieno.
Che non piu amer, ne carità e nosco.
Mario si fia crudel col ferro uccide:
Et Gaio il padre suo spegne col tosco.
Empie le madri, & con le mogli infide:
Son nemiche i fratelli, & nel suo sangue
Giulio tinge le man fere e homicide.
Morta è ragione, & la giustitia langue;
Et tal s'afronte in ciascheduna tutto
Quai tre l'herbetta e i fior fia a cui l'angue
Da pochi è Christo in riuerentia hauuto:
Et essaltando ciechi il nostro merto
Lo sparso sangue, no stesso e taciuto.
Simon sotto mentito habito coperto
Crudele il Traditor, che'l signore
N'hebbe per donde la sua gratia aperto.
O auaritia ch'imperi ogni cuore
Si, ch'empi stro di Medusa n'hai
Non ce lo puo sanar dentro o di fuore.

Dil pertinace & dispettoso
S[illegible] fa[illegible] mirare, e intendimi;
Mara[illegible] per le mogli, e quando è sposo.
Vorrei che tu mi confortassi alquanto,
Et pigliassi l'impresa con fiato,
Tu sai le pene mie, non pinger s'usanza.
Quando udisti tu mai, che fu prete
Diventare stregone, o di buon Pievano,
Sodomito, eretico, & impio d'heresia.
Ma che per certo quando si vede
Martino, perche fu bello & fu cortese,
Andar fra noi di morte entrate herede?
Et quale altro, che a ogni altro animo mette
Dubbio & di nausea, sale & noglietto
Tra rozzi prima & poltroni armeggi?
Et che Don Puccio di San Benedetto
Confessi altrui, & gli sia poltrone
La notte per fra due puttane in letto?
Et chi potria tacer tra le persone,
Vedendo in Tedaldo il passo un villano
A mamma trar quattrin, & dar ragione?
Che di portar pazienza tu rimani
Si mal grado, & usanza, & habbia in dosso
Rotti & unti, & ricchi ancor i panni?
Non pinto non, ma dar un nuovo
D'onde ogni tuo pensier amaro, & horre,
Che la mente per lei ci dà noia.
Tu vedi ben, che [illegible] gli & nanze & soggia,
Et fa con tutti i giovani a amore.

Fausta non si contenta d'una foggia,
Et cerca con uarietà de sue ampolle
Far uezzi al uso, & ui riesce uezzi poggia.
Et a lo specchio hor crin d'argento cole,
Che con una ruga ogni bel pel le dimostra
La pelle d'oglio tutta cruda & molle.
O antiqua Donne mantenete nostra
Che cercate con acque & con mi'lure
Coprire il brutto a la uerità nostra.
Auerta fuor di tutte queste mure
Si dona a quanti a le uengono auante,
Ne pensa un hor d'auanzar le pesture.
Gabba ricene in casa il ricco amante:
Finge il marito di dormir, perch'elli
Empia la mano, & la sua borsa tante.
Quanti nel mondo son tanti bordelli;
Et e pien ogni casa, e ogni contrada
Et di figliuoli mal nati & di zitelli.
Bisogna adunque ben mouer la spada
Del paper nostro, & far che faccia uso
Prima, che un l'habbi tutta mangiata.
Ma per tornar al luogo, onde io seguo
La nauicella del mio poco ingegno,
Quando nel mar de uostri ben contrari;
Hercole, qual mi fia, pento & segno
D'esser di uoi, che non per altro uomo,
Che amando uoi de l'amar non ho regno.
Vn'altro, ch'io ueggio gentile & biondo
Meco concorre in benuolentia quale
Fa, ch'io ferma di lui sia mi ragiono:
Et questo a quello, & quello a questo ingiuria. 4

DI M. GIROLAMO DE DOMINI.

A M. NICOLA MANOALI.

SATIRA SECONDA.

Dissuadendo la materia del Poeta, & ciò che si debbe fuggire, & quali sono coloro che sono veramente degni de gli honori, & ambitioni. Et che sono quelli che per mala sorte conseguiscono quegli honori che li hanno per conto de gli honori del Mondo.

IO non credo esser tenuto matto,
O d'altro tanto uale, troppo uiggio,
Oh, che colpo farei, che brauo tratto,
Tutti i libri di leggi quanti ne hoggio,
I stanno a casa nuoui hauer potesti
O d'altro qual si uoglia personaggio.

E seco i priuilegi a noi concessi,
Pigliarci per prestarli un pezzo al fuoco
Fin ch'arsi e fatti cener li vedessi.
E se mutasi piu ne piè ne luoco
Per diuentar dottor, diuentasi anco
Scouattero allhor i, o tauernier, o cuoco.
Che non possassi quando fussi stanco
Del giorno notte, e che la notte giorno
E'l ner bugia e'l ner tenessi bianco,
E che'l uolgaccio quando andassi a torno
Dietro fischiando, mi mostrasse a dito
Come s'hauessi nella fronte un corno.
E che da miei fratei fussi tradito,
Che non trouassi guerra alcun ricetto
E che dal mondo al fin fussi bandito.
Poi che priuato mi ho d'ogni diletto.
E uolontariamente posto al collo,
Il giogo di seruir sempr'al Rispetto.
Il giogo di non esser mai satollo
Di liti di giudici e di trauagli,
Fin che da morte haro l'ultimo crollo.
Che mi fa esser quel segno e quei berzagli
E l'inquisitione one sempre entro danno
Le lingue de capocchi, e de sonagli.
Ma questi e nulla appetto al graue affanno
Che non poter con noi come da prima
Goder contento ai mei due mesi l'anno.
I dico allhora qui di nuouo, ecima
Spoglia togliesti alla Signora Floria
Che di beltà e ualor era alla cima.

O felice piacer pieno di gloria
Quando ambi sciolti da laccio sì grave
Col Zoncada e col Guerrin vostra memoria
Con Monsignor con Iacobazzo chiave
Da cui esser salutato in ogni ridente
Eramo a un pane, a un vino, & a una chiave.
E chi era un dì lieto, insieme ognuno
In tutti sei, fino a prova la cena
Chi era pegno per Dio, recapitante.
Di tanti Iacobazzo, la ripiena
A torni al Santo di mattina e sera
Mirar volea chi non vi andava a cena
E godea in Padre eterna primavera
Non volle l'egual mio compagno come noi,
Le dadi, fu l'unico giuoco a primiera
Io primo mi segnai, Guerrino poi
Il Zoncada poi tutti, poi Monsignore,
E per quanto ne vivi vi ora noi.
A tal che fu principio a quest'honore,
E noi credendo far qualche bel colpo
Mi volete seguar in tanto errore.
E anor che per dolor mi mi ruo e spolpo,
E libertà ottenni, non però torna
Che se non lo da che me ne dolgo colpo.
O felice vita troppo adorna
Di gentil cose da ogni piacere,
Da te ogni solazzo il fine giorna.
Vn dì con tre pezzi punto temere
Di fer puntata in nuova e scelta
Dove tor piace a mangiar e bere.

O sia no soli, o pur con altri accolti
Non e per questo che di tro lor guardi
Come fan di tre a mi magre e stolti.
Se per la tempia in piedi, o la man tardi
Non e chi di ti torni a parola,
E pommi gli mi mani in capo le, e cardi.
E tu fanciul, che cosi pe' gola
Ch'ogni rispetto cessa star al qua,
Come fa'l maestro ripetti nella scuola.
Ben fue troppo gagliarda premessa
Di quel che ricevesti già, battersi
Che ne' mancio non e maggior pazzia.
Dove per tutto ad huomo fa chiamarsi,
Diventar ciabattin, batter moneta,
E predicar, e macinar versi.
Que, ecco tutti a dio mi morte queta
Le sorte del superbo spirito so
Ad habitare ancor colt mameta.
Eg'i di mercè, toll'i ingegno
Che ne' secoli grossi, e grossi de
Andò fin ne' mantellato.
Inu[illegible], e[illegible],
[illegible],
Mat[illegible],
Esser [illegible],
Per [illegible],
E dir [illegible],
Esser [illegible]
Sufficiente, e [illegible],
E giunger segge [illegible].

Vantarsi di saper quanto già fosse
Capola ch'in legno l'arte di giotto
Da trappolar Ulegut, Brunel, e Vlisse.
Andar sempre di, opra, a letto, e a giuoco,
E a mille che potrei ssercipadri,
Ch altramente parria non esser dotto.
Vi par ch'egli habbi ben, e che ui quadri,
Ch'un gran mal un uecchio stia di sopra,
Per hauer speso cento scudi ladri?
Hora uedete come sotto l'opra
Volge l ambitiosa che l'adula,
Natura poi ogni studio, & opra.
Oltre di ciò gli arride la fortuna,
E nome d'Auocato eccellentissimo
Poco curando Dio, manco poi l'alma.
E quel che opra o'altri, e dice, e fa, e stima,
Che con cerotte, con fole, e bugie
Spoglia quelle hor qua, l'altro poueríssimo.
E qui ch'è sperimentato, e uede, e sie
Di metter la sua bugia fra'l uero,
Con astutie, con sperate, e ciurmerie.
E d'al buon operar d'un cor congiunto,
E che ne cerca pur, e adomanda
Difendere, ò l'ufficio, od un defunto.
Valer, ualer mi pare sopra ogni stella
Ogni sapido, che a lui, e gli ha le frotta
Datti, e tua sia ogni cosa, e stelle.
Sento Dottor, ch'ei ti dà sì fatti motti,
Ch'io non ardisco dietro a questa giusta
Ma ispiegar questa hor quella botta.

E che con ricca veste, e ben polita
Teste di se bella e pomposa mostra
Ch'a sberrettar non quest'or quel muta,
Dicon gue un Canalier che mai non giostra
Con tre staffadori, un huom fatto di legno
Che le panche, e le piazze impetta, e mostra.
E che d'un tal titolo non sia degno,
O che studiato ha sol in dì di festa,
E che ci sia uno ignorante sanza disegno.
O sè pur sa, li dicono, che questa
Dottrina in confessione a lui fu data,
Ch'a pel farla ne pena la testa.
Son poi che in Pisa, in Padoa, e in Macerata,
O in altro studio leggo si dilettano;
Credendo ad farsi in borgata.
E che in, attorniati da studenti stanno,
E andar non lo[ro] lasciano a gli altri avante.
Non però tutti e non sono dilettano.
Che molti buoni, e virtuosi lodate,
E molti dicon anzi ignorante sfrisia,
E de falsi consigli mercatante,
Poco credete a me lode s'acquista
Anco da gente, ma biasmo e noia,
O sia merito, o sia ch'immutata.
Perche l'appellation fu tutta la sua,
Ch'ha di sbregiarci il volto, e sfigurarci
Nome o di gesso, o di sparmer del boia.
Hora vedete come s'accompagna
Questa mia cheriaria con la quale
C'hauer perduta al mio [illegible]

Sete tenuto goffo se tacete
Se parlate ci vien le gambe
Mi sogno, poi sono, e leggete.
Leggero di cervello
Adagio, e non battete le piano
Di cervello a le gambe leggiere.
A me pare ch'abbiate perso il senno
Per prima fu per perdere il cervello,
Ma poi che tutto è andato male.
E pur ho detto quello a quello
Cacciatemi fuor tutto la pazienza
Ch'io guardi se dirò mai in bordello.
E non vi è questa pazienza
Son forse mai più comun ch'io facci
Al modo de comun la Eccellenza.
Si che di ciò non che altro ch'impacci
Altro che passion, altro che doglia
Altro che canto, altro che lacci.
Io credo che 'l gran Danato, che voglia
Ha sempre d'impacciar l'animo fiero
Ha, che a pelli creato vi germoglia.
Che non pil gruppo, o vincastro o cloro
Ortica, o spin, che pasciona
Dal arte, o di quel horrido mostro.
Vedete non vi è l'arte scultura
Torgeria, Architetto, o Platone
Ch'una che abbia consiglio studio e cura,
E quel che dice in questione
Che sia
In questione.

E tia piu ch'a scomunicbe e a esorcismi,
Il che esser douria l'attento loro
Attendono a metricme & apporismi.
Nel dottorato han posto ogni decoro
E per quello mantien i Generali
Cercano farsi d'esso stato coro.
E se poi non on fatti Cardinali
Voltano tutta, a mutan gli errori
Che nella chiesa tutti an tanti mali.
Mamma ch'si dave fa ond'esti dottori
Luther ancora si a nostri dì Ochino
Che he pur stato buon predicatori.
Hera sì dato l'alto, bene, al lino
Ch'altro fitto de bauer al mon fil leggiero
Prep[illegible]
Quanti ne mandò [illegible]
T[illegible]
Del[illegible]
Oltre quelli tuo[illegible]
Le turba da [illegible]
Tormentar [illegible]
Volse grad'al homer [illegible]
Del che nel mondo non si trova cosa
Tanto da tanto sagio [illegible] più assasina.
Dio quando [illegible]
Voler mischiar che cosa è Dio
E donne l'voler suo si ferma e posa.
Mi maraviglio [illegible] fatto mio
Quando ch'[illegible]
Sol sole [illegible]

E come l'un a l'altro Eccliſſar ponno
E ſe quando s'oppone, o ſi congiunge
La Luna, ha mentruato anch'ella il conno.
Quanto da ciel il ſeguente ſuo ſta lunge,
E quanti miglia ogni mezz'hora
E con piaceuol all'Antartico aggiunge.
Ma quel che cuoce, che ci peggio amora
Che tenga quando un huom a mancare
Che l'anima col corpo inſieme muora.
Si deue queſto adunque comportare,
E gli nemici de la noſtra fede
Si deuon tra tolari annouerare?
Non ſi sa che com'ha tutto uede
Gouerna terra, e ciel, la Luna, e'l Sole,
Come e ppoſti a ſua gloria, a ſede.
Et fa a tempo ſpuntar, naſcer uole
E pioner quando uuol, e far ſereno
Il ciel, ch'egli crea ſol con parole.
Et manda il ſolgor qui, egli il baleno
Et morte, et ci da uita, et ci raccoglie
Quando ti par nel ſuo pietoſo ſeno.
Ogni co, a obedisce a le ſue uoglie
Che puo il ſuo alto penſier ſcorger d'un punto?
Et ci da la ſua gratia, et ci la toglie
E queſti pazzi ſi pigliano l'aſpunto,
Di ſaper come giri infino al cielo
E in qual'ottaua ua, ſa l'Aſin punto.
E'l cauallo, ch'ha tanta lor tende un uelo
A gli occhi non li mirar la ſua ſalute
Ne ſanno ſtorgar penſier per mutar pelo.

E pur

E pur queste persone jon tenute
Degne d'honor, e un tal qua s'è proposto
Ad ogn'altr huom ripieno di virtute.
Oltre questi Fuosoji s'han posto
I Medici a voler si gentil grado:
E li piace più il fumo, che l'arrosto.
Perche non si trouo, non dirò rado,
Ma mai chi medicassi altro che sorte,
Fugga chi vuol al fin da in questo guado.
Ma poi ch un tal ci può donar la morte
Senza pena ion, e senza pena
Forz'è che si gentil titol riporte.
Et ha si carca, non dirò la schiena;
Ma la conjeguenza di morte di tanti,
Ch'ogni dì uccide, affoga, & anelena.
Che degni regni a honor cosi galanti
Già che senza cortel, ceppo, o secure,
Puon far il boia, e senza adoprar guanti,
Come è possibil ch'un gran mal si cure,
Che non si vede, che non si conosce,
Con pillole, cristier, siloppi, e cure?
Così fraccar si possa ambe le cosce,
Chi volesi dir io, come jouente
Il medicar ci dà maggiori angosce.
E se tal hora pur l'huomo si sente
Nelle sue infirmitadi migliorato,
Riconosca'l da Dio, da l'arte niente.
Che l'arte ci dà morte, e castigato
Il Medico non è, anzi bisogna
Il ribaldo pagar sopra mercato.

Il Dottorato in somma è una carogna,
O sia se sà approuato dal collegio,
Di Padoa, Pisa, Siena, e di Bologna.
O d'altro tal, o sia per priuilegio
D'alcun primato, che non può fugire,
Che non sia degno di beffe, e mattaggio.
E uer che mancho mai si uoglion dire
Alcuni'l Dottorato de le leggi,
Che trifti egli c'insegna almen punire.
Et io ne credet'hor che ci uoi maggi
Tengo che tutti sian la peste in terra
Venuta a noi dalli Tartari feggi.
Questi ma si truoua ci pone Guerra
Ne l'alma quel, quel altro nelle Stelle,
E l'altro qualche uolta ci pon sotterra,
Si che la roba l'anima, e la pelle
Infidiate ci son da questa setta;
Inimiche dell'huomo di Dio ribelle.
Però in un modo, on tutt'imperfetta,
E come si può dir tutt'una fauza
Alpir l'una dell'altra maledetta.
Et pur un'arte di trama penfaua;
Che se l'imperator e'l padre Santo
Che si fatti ne sce persona sbrana.
Hauer per pole pria tutte da canto
Le lor mandate in questo consiglio,
Da chi da se'l suo mal bramato tanto.
Fatt'un decreto che in pena d'esiglio;
Anz di ma non fusse chi osasse
Farsi Dottor per uie, modo, o consiglio.

O se già fusse, e non renontiasse
Subito a tal pazzia senza riguardo,
O alcun rispetto mio si ritrattasse.
Direi che Giulio Terzo, e un San Gottardo,
E Carlo San Bellin che è contra i cani,
Ma uedo l'un, e l'altro a tal ben tardo.
E forse ch'abbassati i Lutherani,
Poi ch'anco questo poco meno importa
Torran nel Dottorato, e piedi, e mani.
Perche non sò giamai come sopporta
Questa poltroneria la santa Chiesa,
E quei ch'in quella sono, e guida, e scorta.
Se ben di Paolo Apostolo l'impresa,
Dice Dottor di gratia non intendo,
Dignitad in Collegio alcuna appresa.
Quel Dottorato sì ch'anzi comendo,
Che no'l saper, no l'ingegnar altrui,
Ma sola l'ambition in ciò riprendo.
I sò quello c'hor son, e quel che fui,
E souente piangendo, e sospirando;
I mi norrei doler ne so di cui.
Basta, che maledico l'hora quando
Vrtai da scioperato in quello laccio
C'ha posto me di me medesmo in bando.
Questo fu'l fine d'ogni mio sollaccio
Quest'ha uoltato in pianto ogni mio riso;
Hor toglia la mia sorte nel mostaccio.
Viueno in libertade in Paradiso,
Hor uno in seruitù nel fuoco eterno;
Da ogni consolation scuro, e diuiso.

Però uo dir che giuso nel inferno
Dal Diauol fu trouato vi brutto uſò,
Per tormentar il mondo in ſempiterno.
Il qual ſi troua al fin tutto confuſo,
Pien di ribalderie, pieno d'uncini,
Che aſcoſi ſono in ſi gagliosſo abuſo.
Imparate di me padri meſchini,
Che per adottorar uoſtri figliuoli
Spendete'l ſangue, la uit'ei quatrini.
Spendeteli piu toſto in Ramoli,
In polenta di miglio, in ſauà, in fezza,
E donateli a furoi, e a mariuoli.
Che ſentirete al fin maggior dolcezza,
Ne ſerete cagion che ſtia mai ſempre
Ai coldei figliuoi uoſtri una capezza.
Che con gagliosſe, e inuſitate tempre
De Giudei, de facchini, di facciaſchiaui,
E ogni tranquillità lo ſturbi, e ſtempre.
Chriſto nel conſegnar a Pier le chiaui,
Bandì gli magiſtri, e i dottorati,
Come in le ſtrei, iniqui, e praui.
E uoi con tanti bei danar contati
Sforzate i figliuolin contrauenire
A quel che col ſuo ſangue ci ha ſaluati.
Hora che reſta piu da dire
Con ogni ragion d'un titol tale,
Che ci fa dopo morte anco morire.
Se non ci regge il maggior d'ogni gran male?
E chi per ambition a quello arriua,
Arriua ad un peccato ancimortale.

Ma mi par tempo homai ch'io torni a riua
Hauend'assai con l'onde combattuto,
E riponga nel fasco la mia piua.
Dirò ch'ho, ne so mai come creduto
Con questo mio gentil adottorarmi
Da Cesare, e dal Papa honor tributo.
E di mia volontà le mie ritornarmi
Sonito, ne per ch'ho molti compagni
Posso (se cerco ben) raccontolarmi.
Dicon che compagnia la mia dilagni
Nel duol, & io per molta ch'in ciò n'habbia
Par che'l petto di lagrime piu bagni.
Anzi pensando ciò mi monti l'rabbia,
Che piu tosto assegato esser vorrei,
E Mummia diuentar nel mar di Sabbia,
Poi che per sotto ho tanti plebei,
Lassam'i galant homini, che per questi
Si sdottoro già Claudio Tolomei.
E brucio privilegi, e chiese, e tetti,
E a tal ambition notte e giorno
Lontano di libelli, e da protetti.
E qui m'è detta le cinque e stelle
Sono schermite come un mirtuperio,
Dove affettauan già tanto portate.
Ne credete che sia senza misterio,
Che si vergogni l'huom portar insegna
De l'arte sua nel bel paese herperio,
Perche pensa tal un che si contegna
A tutti ui esser cetto, e al primo tratto
Prima ch'imparat'habbia ad altri insegna.

Imitarei il gran Claudio in questo fatto,
Ma perch'e poi s'irei del rozzo uolgo
Tenuto troppo sauio, o troppo matto.
Però di pareri io non mi distolgo,
E starò come sto, sol hor nel fine
Mie calde preghi al mio fattor riuolgo.
Preghi, ch'ogni discordia che rouine;
E ch'ogni fazzo, e a noi tanto nemico,
Tutto di tanti odi, e di rapine.
E che ritorni qui il buon tempo antico,
Quando ch'in libertà si godea al mondo,
Senza i tanti rispetti il uero amico,
Che non fia esser più dolce, o più giocondo.

DI M. GIROLAMO FENARVOLO.

A M. VETTOR RAGAZZONI.

SATIRA TERZA.

Dimostra del falso uso della Corte non è comportabile [illegible] vuol andare al passo che tutti gli altri del Mondo.

O Lilio un libro di riputatione,
Ch'a me per l'Asino già fu mal trattato:
Per forza al fin fe' drappi del Leone.
E ch'un certo l'occhio uno sprezzato,
Comparendo da mia contra una festa,
Fu da tutte le belle assai celebrato.
Laqual cosa m'andò per la testa,
Che leggendo il comento fui stimolato,
Giurai di portar sempre la mia veste.

E non volete ch'io sia così tondo,
Ch'io neghi a mascherare i miei difetti
Nella prima Città che sia al mondo?
Ma questo è un uso di molti intelletti,
Dico intendenti di gran rinomèa,
Stimar che sia una dispendiosa getto.
Io son mezzo ad una certa mia,
Non so s'io deggia lodarla, o biasmarla,
Che non ardisco muovermi due dita.
Io parlo sempre come qui si parla,
E dico pane al pane, e vino al vino,
Senza molto pensier di profumarla.
Non son nè fanciullo, nè chierino,
Ma un non so che di mezzo, che non vale,
E che non vien prezzato un bagattino.
Son ben talhora un pazzo con morale:
Ma lo fo quando che l'humor mi tocca,
E non quando il comanda il Cardinale.
Tra l'altre, udendo qualche bestia sciocca,
Torrei prima di patto d'andar nudo,
Che di farmi cacciare il riso in bocca.
Quando ch'io rido, voglio dir ch'io rido,
Quando ch'io tremo, voglio dir ch'io tremo,
E no dir cotto al cotto, e crudo al crudo.
E però tutti due confonderemo,
Ch'è meglio di trovar non venga, ch'a le due
Incorrere in qualche tutto estremo.
Sapete pur de la bevuta, e del Bue,
Quel che ad Andalo fe' troppo bere,
E però non dire come ella fue.

Voi sete nato al mondo per bruciare:
E monna Pallacha nodrito m'una,
Aspre del dilletto, e del piacere.
Giove, Mercurio, Venere, e la Luna,
Tolto ch'hate voi adunate in corte,
Vi caccian ne le bolge la fortuna.
E però in ciel, Inferno, e la sorte,
Accompagnando al merito il destino,
Ecco che il Papa mi pose a le sue porte.
E un suo parente stretto, e suo cugino:
E di cugino brandissimo, e canoro
Sarà forse un giorno un Cardenino.
Ma di grazia nel dire al Concistoro:
Ch'hauendo io profetato quello passo,
Morto la mia nota che ne verrebbe a loro.
Potrei ben'anco in fino a Roma ispasso:
E per vedere molti miei Signori,
Gran personaggi, e fatti col compasso.
Nel numero de' quali, e tra i maggiori
E l'eletto sottilissimo de Zara,
Scopritor de le grandezze, e de gli honori.
Ecco il Venero, l'anima mia cara:
Il Bibiena, un Dio di gentilezza,
Dal quale ogn'altro inciuilmente impara.
O Sole d'humanissima grandezza,
Adorato da tutte le persone,
Dio ne faccia il patron d'ogni vaghezza.
Ecco il mio nobilissimo Leone,
Ch'a giudicio d'ogn'un ch'habbia cervello,
E' gentilhuomo, senza paragone.

Ecci il molto magnifico Marcello,
Le cui rare, e stupende condition
Son degne d'altro che d'humil scarpello.
Ecci lo specchio de' belli, e de buoni,
Il simolacro d'ogni atto perfetto,
Il vero amico, e Re Zazzeroni.
Questo si, che lo porto in mezzo al petto,
Scolpito in un Cameo orientale:
Et legato nel cor stretto, stretto.
Per quello fare buono, e star male,
Ingiri per un dolce stral poco,
Non ho dove cantar sua gran mole.
O fussi un Cigno, o d'Arno un Dio
Fagiami buon mastro Francesco Stella,
Perch'in poesi per un dì lupolo.
Quella mi porga la prima fedda
Del dolce fonte acqua di Helicona,
E un tronco d'auro le cinga
Questo mi dica, se tanta la Carami,
Che tutta in tutto tutto il Cielo,
Non che il chiaro raggio di Latona.
Vedi dunque per questi il caldo, e al gelo:
Mi daranno in Roma ch'bauerai,
Ingonnabbi ora d'Helicona un pelo.
Al Romano fonte del gran Asso,
Dove tante fanno stare, e fiorende,
Ingonnabbi ora d'Helicona un pelo.
Si da questo buon Cigno intende,
Ad un'ch. genie d'ingegno, e famoso,
Non ad un Portunio dà leggende.

Anch'io son la mia parte ambitioso,
Perche l'ambitione al parer mio,
E il testimonio d'un huom virtuoso,
Che chi mai non ci pensa offende Dio:
Il quale ha fatte tante cose belle,
Perche almen le seguiamo col desio.
Quand'io have, si pien d'oro le budelle
E le mani di perle, e di diamanti,
E vestovvi d'haver fin de le stelle.
Ma chi non è di razza di Giganti,
O di fortuna ingegni che la mia,
Mai non vi pensi, e non si cacci avanti.
Or perdi l'adoro nostra signora
Io venir certo: e perche ha tosto:
Ma non perche si tappi chi o creda.
Io sfarò a Roma quel che di nascosto,
E mai non fu per mia che loro ignoto,
O che non sappi, ove mai posto.
Accade Monsignor sonar di voto
Trovandomi un cor affetto così grosso,
Non mi cacciate in qualche Nabissoto.
Ben vorrei che, pan fusse un poco grosso,
Che un fornaro con l'empre di cielo infesto,
E longo, e largo, che pare un Colosso.
Quanto al resto, e vesti carne, e tutto il resto
I me la passerò per buono bene
Che tutta la fatica si batte in questo.
Grache, che tanti che mi vogliono bene,
Non mi allogino almeno per due notti,
E non mi diano trionto di mie cene,

Arriueremo a Roma stanchi e rotti,
Il mio cauallo, il scuttore, e noi:
Ne uorrei dar in man di qualche giotti.
Ritroueremo la stanza dapoi:
E ui staremo fin che siam satolli:
Ma il tutt'è ch'io no star uolmo a uoi,
Ch'appresso piu che tutti i sette Colli.

A M. ANTON PACE.

SATIRA QVARTA.

Narratta questa uerità l'huomo d'alcuni offici fatti per altri, e come sia cosa mal sicura il fidarsi in alcuno, benche amicissimo, anchora che dilettamente si troui chi sia uero amico.

ACE, battaglia de la uita mia,
Da me molto piu amato, & honorato,
Che rispettato da Santa Lucia.
I ui so intender ch'io sono ammalato:
E per quel che si uede per l'urina,
Il medico mi stima affatturato.

E se'l mal fusse mal da medicina,
O mal da euacuar con un cristero
I n'haueresi nel corpo una cantina.
Ma egli è un mal cacciato nel pensiero
Da cinquanta parole di ciarlatto
Di quel giotton del mio Signor Venero.
Ond'io son tutto quanto contrafatto;
E se non si prouede al mio ceruello,
Vedete caua, ch'io diuento matto,
Non perche siate come sete bello,
Non perche la leggiadra uostra uita
Faccia stupire ogni dotto pennello.
Ma per la cortesia uostra infinita,
Per la dolcezza, anzi per uagone,
Che fa ch'ogn'huom si bocca le dita.
Io mo che sempre uo a mania di cattione,
Non potendo adosso a uoi come deggio,
Son costretto addurui con parole.
Mi mordo tutti, sospiro, e passeggio,
Pensando che cercando sia mia meglio,
La uostra crudeltà m'ha fatto il peggio.
E perche questo aggiri ogni cuor saggio,
Veggio ch'ancora che io sia desideroso,
Non ardirei per ciò guardarui addosso.
Ma uo sfogarmi adosso al mio signore,
Che conoscendo la mia pouertade
M'ha lasciato si grosso debitore.
Benche l'immensa uostra caritade
Poteua bene in qualche altra maniera
Abbottinare le mie debolezze.

Senza cercarmi tutto il dì, e la sera,
E motu proprio andrei la mia stanza
E farei a tutti i miei sì buona cera.
Io riverisco ogn'huomo creanza,
Mi s'io vado, o gli occhi al mio destino,
Mi torna a dannosa questa buona usanza,
Sappiate, che intricato un contadino
Che nel cogliere un mazzo di more,
S'avbatte dar de' piedi in un robino.
Ma tanto fra bontade e come il sole
Che ci viene a trovare ogni mattina,
Senza che l'inuttiamo con parole.
Pur gia è proprio un far pan senza farina
Questo tanto giovarmi, e corteggiarmi,
E un farmi trascurar la mia rovina.
Ne per questo no punto disperarmi,
Che se la man sinistra m'ha notato,
La destra sara pronta a disfennarmi.
Garzone illustre, e d'animo lodato,
Io mi voglio far grande al mio dispetto,
Per farti creder un dì s'io sono ingrato.
E poi c'ho detto fatto quel c'ho detto,
Vo ritornar minor di quel ch'io sono,
Per non sdegnarmi d'esser tuo soggetto.
Fra tanto ho cara di tenermi buono
Ch'un par vostro più chiaro d'un christallo
Si fia chinato a farmi tanto dono.
S'io fussi vermiglio di metallo,
Vorrei al tutto esser vostra moneta,
E che fussi impromptato fin a cavallo.

Ma voglio dar l'incenso al mio pianeta,
E fargli ogni mattina di berretta,
Perch'ei mi faccia far vostro Poeta.
Benche la vostra gloria pargoletta
Poggia con l'ali d'un merto sicuro,
E non si cura de la mia carretta.
Gente buono diuin, colombo puro,
Seguite pure a compiacer legnai
Che que sto è un farsi presente al futuro.
I fermi son glorie permanenti,
E l'andate hanno gobbe del Dio,
L'altre faccende son stazze cadenti.
E tanto più quando al Stimo mio,
Che quasi pecca in honorar tanto
E in quel ch'io sapo è peccato venio.
Andate, che potete dar in duro
D'hauer duo compatrioti Turchi,
E questa fia la fede de l'huomo.
Hauend'io già tre prime pazzia
Ch'altri che duo che fosser meco
Non mi hauessin nel core signoria.
L'uno è Monsignor nostro Contarini,
L'altro un ch'apprezza i virtuosi e i buoni,
Messer Giouambattista Pio Cardini.
Ma veggio, hor che l'hauer molti patroni
E un concorrer col Ciel, che ha di rotte
Pien di tanti chiari ma tor chiomi.
E voi nobile, grato, accorto, e dotto
In quanto a me lor camminate a paro
Se ben quanto a l'età siete di sotto

Che non date ristoro col suo chiaro:
Ma con un mar di liberalitade,
E perch'io gli mi stimi, e mi sia caro.
Come l'esterior gloria d'ogni etade,
Lo specchio di gentilezza, e di grandezza,
Lo termine, e 'l segno de la cortesade.
Così l'anima mia vi riverenzza
Trionfo, me specchio d'ogni intelletto,
Et ogni mia virtù de la giovanezza.
E però Signor mio s'io son nel letto,
E per voi son condotto a questo passo,
La nostra copia fussi il mio difetto.
Voi potete amar lo spirto lasso,
E fondio com'io son di buona pasta,
Non ci pensarmi, ma menarmi a spasso.
Quella medesima man, quella stessa asta
Che m'ha percosso, o feritore humano,
Può fasciarmi la piaga senza tasta,
Stendete un pezzin di vostra mano,
E guaritemi in esso che mi amate
Co ex nunc, pro ut ex tunc diventi sano.
E opra d'altre cose assicurate
L'obligo mio, ch'io non girà prigione
Segni ben non mi pagi immediate.
Ch'io faccio voto a la buona intentione,
Di far, sfarmi ne dà di buono inchiostro,
E cantar di costei la perfettione,
Che non mi paia ch'io mia nostro.

A M. ADRIANO VVILAERT.

SATIRA QVINTA.

Douendosi M. Adriano Musico diuino partir da Venetia per andar alla sua patria, lo essorta a restar in Venetia, per cioche in quello mondo solo è vile reputato huomo tutte le commodità che si possono chiedere a voler per un lungo spatio di tempo tranquilla, & tranquilla.

DAVOI che mi hauete certo che volete
Partirui di Venetia, i'mi ho pensato
che non sippiate ancor quel che sapete.
E perciò mi facciate buon mercato:
Non hauendo sospetto ne paura,
Ne di morir, ne d'essere amazzato?
Chi è quella si fantastica mistura,
Che essendo un uostro pari, uno Adriano,
Non stesse con maggior manifattura?

Lo

Il Ciel ben ui produsse oltramontano
Ma lo fece però con patti tali
Che uiue, & more come Italiano.
In Italia le Muse principali
Vi mandar giù del Monte di Parnaso
I diuini concetti spirituali.
Se uoi fuste un homaccio fatto à caso
Direi à ciascuno andar, lasciar ch'ei tenti,
Lasciar che la pazzia gli rida del naso.
Caro messere, s'amate i prudenti
Che non amate uostra signoria
Che ue più cara de' uoi parenti?
Qui tutto il mondo ui ama, e ui desia
Sete meglio ueduto da ogni lesso,
Che non è il pane in questa carestia.
Beato è quel che ui può star appresso,
Che può uantar, di hauerui ueduto:
E gloriarsi d'hauerui conuerso.
Ma uo prender augurio da un sternuto,
Ch'ho fatto adesso, mentre co'uoi scrino,
E creder certo che siate pentuto.
Ma perch'ogn'huomo tien del sensitiuo,
E mentre ch'egli uiue, e mangia pane,
Ex consequenti può ogni effetto uiuo,
Prouuo ch'hauete, non hauete il Cane:
Che, guardando quell'ombra, una mattina
Fe ridere l'acque di certo fontane.
Hauete mal di gotte, e mal di orina,
E tanti impacci, che non hauendate
A fatica tempo di Pasquata.

O c'hauete uent'anni,o gli priuate,
Vi ricordate la guerra di Troia,
E quando Ian Francesco si fe frate.
Onde bisogna confermar le Cuori,
E far le fiche a tutto l'Apennino
Ch'a questi tempi è diuenuto boia.
Darete in man di qualche malandrino
Che non farà proceßi per sapere
Se sete d'acqua, ò se sete di uino.
Sapete quel che dicono mesere,
Che uoi hauete molto del crudele
A farci à torto questo dispiacere.
Che questo è un preparar le candele
Vn non ui stimate ne molto, ne poco,
Vn non ci ser ne saggio, ne fedele.
Io veggo l'ebo diuentar di foco,
E le noue sorelle d'Helicona
Venir ßdegnose col primo ßloco.
E leuarui di capo la corona,
Ah, ch'ella ha le radici nel ceruello,
Che così dolce parla,e dolce suona.
Basta ch'almen ui fermino un capello
E uadino, e questo strauiamento
Fatto nel bere il uostro moscatello
E per il uero questo è un tradimento
Questa è un'offesa che non troua emenda
Senon con un discreto pentimento.
Chi è quel così lunatico ch'intenda
C'habbiate detto di partirui mai
Che non ui creda,e che non ui riprenda,

Questa Venetia è una Città d'assai,
E' un nouo mondo, un nouo Paradiso,
E sarà cosi fatta sempre mai.
Se uoi guardate gli huomini nel uiso
Qui uedrete più uecchi che non sono,
E Stelle in Cielo, e gamberi a Troiso.
E questo nasce, perche l'aere è buono,
Perche sempre si uiue in allegrezza,
Perche quel che si mangia ci sa buono.
L'infinita abbondanza, e la ricchezza,
I commodi, i diletti, & i piaceri
Fan uedere una eterna a la uecchiezza.
E senza tante pinole, e cristeri
Tiran dal capo al fondo del cruello
La soma d'ogni parte di pensieri.
E uoi udete andar cruem al bordello,
Dico al bordello, perche per adesso
Non ritrouo uocabolo più bello,
Basta ch'andando fate errore espresso,
Offendete chi u'ama, e chi ui brama,
Ma è poco errore ch'offende se stesso.
Hauete forse bisogno di fama?
O gran Prencipe Alfonso di Ferrara
Qui la mia Musa u'interpella, e chiama.
Voi che fate di fiamma tanto chiara,
Voi ch'hauete la gloria sempre a canto,
Che per uoi uiue, e da uoi sempre impara.
Voi che portate degnamente il uanto
Di eremente, di forte, di cortese,
E che sapete, e ch'operate tanto.

Determinate voi queste contese,
E fatta la sentenza da un par nostro
Condannate chi perde ne le spese.
Quel huom, quel legno, quel sasso, quel mostro,
Che teme ch'Adrian non sia immortale,
Teme anco che sia vero questo mio hostro.
Vola la fama con cento pari ale
Suona con cento trombe in ogni parte
In cento modi il suo valor fatale.
Spontaneamente concorron le carte,
Supplicando di gratia che si noti,
Ne foglio loro eterno ogni lor parte.
I popoli remoti, e quei remoti
Mi fan da i dolci angelici concenti
Gli accendon lumi, e gli suspendon voti.
Ragionsi col mare, e con i venti,
Ma quel ch'importa più con chi ha intelletto
Se mai si son fermati a nostri accenti.
Emi venne la mente a haver letto
Che già fu un'huomo di patria lontana,
Che faceua il bordello con l'archetto.
Ne si trouaua donna così Strana
Ne tanto casta, che s'egli cantaua
Tosto non diuenisse una puttana.
In ogni parte doue questo andaua
Correano i Monti con le Selue in testa,
Ogni Fiume, ogni bestia il seguitaua.
Sempre doue era si faceua festa
Ond'egli fatto di ciascun paese,
Scorreua sempre in quella parte, e in quest..

Auenne un dì, ne mi ricordo il mese
Ch'i potei ragionando andando a torno
Capitar in un luogo di certe.
Dove s'hauea bendato tutto il giorno
E tosto che l'udir cantar in banco
Gli abbaiar tutti addosso, e l'ammazzorno.
Che, a dove si beuea poco manco,
Potrai per tutto che parte fu questo
Senza ch'i'ne dica più, ne vo' ch'i'manco.
Mi ch'accade ch'io sia tanto molesto
Ch'ate son tutti esempi posti
Vegg'ate ogn'un fermarmi presto, presto.
Il Compare l'hauea molto, e molto
Ha ritrouata ogni miglior ricetta
Che si possi mostrar Domenedio.
Ma qui bisogna trarci la berretta,
Bisogna metter mano i buoni occhiali
Bisogna le sue tu benedetta
Pigliasti in mano i nostri Malefizi,
Statomi pal, Rondò de' empio core
O mia tarè dunque ci ci di.
Vi fermerete con tanto rumore
Varrà, terrete così fattamente
Che parrete di mercato cultore,
E Strette a l'uscio adagiamente.

AL S. DOMENICO VENIERO.

Si rallegra con M. Domenico Veniero de gli honori ricevuti da' Padri Eletti di M. Pedrocchi, & dice, ancor egli de Veniero, come fa tutto il mondo, & lodi quel gentilhuomo degnissimo di tutti i maggiori honori.

Come haurei del buono, e del accorto,
S'hor, che con noi s'allegra ogn'un persona,
Mi non fussi stat'io come un morto,
E massime di nona tanto buona:
Di bene, e d'allegrezza immortale,
Ch'ognun sta lieto, e'l cuor mi rugiona.
E voi signor douresti ben esser male,
Ne solamente hauerci a mal, ma ancora
Mi douresti trattar da un animale.

E però per mia fe, non meglio l'hora
D'hauerui irrato, ob ne, o mal ch'ei fia,
L'allegrezza c'ho dentro, & c'ho di fuora.
Hor fera cammin lo mi ferrara,
Sento dietro le spalle un gran rumore,
Vn grande oppinione, una gran diceria.
E non so come mi sia egro di core,
Ou le Colombe mie gia, sento dire
Il Badoaro e Catte Adoratore
Sappiate certo ch'io fui per morire
De l'allegrezza, e entro spiritalmente
Ho sangue dentro l'anima bollire.
E fattomi piu presso prestamente
S'oglio ra il mio signore, e nostro amico
O per di gratia qualche suo parente.
Ma intesi dire mi per Federico,
Intesi dir che non posi pensiero
A non so che diceand'un Barbadico.
O nouo che da l'anima al l'emero
Gridai tremendo, e lo fa uscir del letto
Senza alcun male, e senza alcun pensiero,
O nobiltà d'ingegno, e d'intelletto,
O mani da far tutti i regimenti,
Che fono in terra, e fin da pr'il tetto,
Tu sei pieno di fele, e di prudenti
O si, che que là quella strada uera
Di poter commodar a l'altre genti.
Se seguete ogni di quella maniera,
State certi, che i galli, e le cuccie,
Si canteranno ne la lor lettiera,

E chi con ciance ui da, & ui promette,
Al suo marzo dispetto porrà il uiso
Sotto le uostre piante benedette.
Or questa nouà così d'improuiso,
Trouossi nel cor fredo famosa,
Mi pose il suo Tromoetta in mezo il uiso.
Così posta da parte ogn'altra cosa,
Dopo molte parole, mi dispost
Di ritrouarlo: e rallegrarmi in prosa.
Ma furono i pensieri infruttuosi,
Ch'egli non era in casa, & era uscito
Con que' tempi sì strani, e sì fangosi,
Onde m. parue per miglior partito,
Ir a trouarlo in piazza, ma dipoi
Mi pensai, che sarei mostrato a dito.
E mi deliberai farlo con uoi,
Et abbracciarui questi uersi à secco,
Ch'i sò che uengo a farlo ad ambi doi.
Che quando andassi in piazza senza becco,
E senza poter farli di pennelle,
Tutti color mi guardariano in becco.
Però chinando a terra le mascelle,
Con una mano à l'aria, e l'altra al petto,
E col ridere fin sopra le stelle:
Signor caro t'abbraccio, e tengo stretto
E ui bacio, e ui faccio di cappello,
E me n'allegro per Dio benedetto:
Ch'i sò, che uoi l'amate da fratello,
E che l'amor uostre, e uoler uostri,
Vengono da una mano, e da un pennello.

So che fate stupir i giorni nostri
D'una amicitia veramente santa,
Che amor si fa da' padri maestri.
So che l'ineguale preda, & cruda,
So che'l tempo ha da farvi di berretta:
Non che l'Italia, e l'Europa tutta quanta.
E mi dovria che meno a dilletta
La Fortuna col giovane pien d'honori,
E che stia ad aspettar d'esser eletta.
Il cielo pone in lui tutti i fauori:
E vuol che sia per lui tutta mutata
Per la virtù, costumi, & per honori.
Ch'i'sappia el mio signor vuol esser pregata
A cantar, poi ch'ei vuol, ogni sua parte,
E le pare dieci anni una giornata.
Si fanno far parlar le sfatte carte
Per che s'habbino fatte al mondo ancora,
Ne fien basteuoli per la minor parte,
Sulla la fama di una traditora,
E come giorno, notte, e mezza gloria
Aspetti che ritorni senza dimora.
E perche non vi manchi altra historia,
Compir i penne di quegli da quali,
Non fur mai sazi di far memoria.
E tema che vi sia qualcun, che vuole
Per dimperfetta satisfar volerne tante
Che la carta per dar ci spunchi.
Ne vuol ch'io guasti le parole qua inanti
Che vuol ch'io passi giu, ch'io vadi a nero,
Ma di volar a pena di diamanti.

Benche chi guarda in ogni suo forziero
Vedrà che le sue uecchi da per loro,
Hanno preso color di consigliero.
O secolo di perle, o secol d'oro,
Quando uedrà l'imperio un tanto figlio
Con quel bel crine, & con quel manto d'oro.
A punto l'altro giouine in gran consiglio
Guata per tutto done ei stesse meglio,
Fra quei giouani, che tengono un miglio.
E dietro tanto spetto da farsi specchio
A tutti gl'altri, e però stà in faccia
Quella sua fronte impauenerando uecchio.
Che ben si pute la sua faccia,
Con sessanta di fatiche, & anni,
Le mani, gli occhi, il cuore, e anche le braccia.
Ben fortunato me, che di primi anni
Vidi gli strali di mia sorte,
Egli da te, o Dio, ne riportai danni.
Poi che in quella età mia mi morte
Sendo come hoggi ne uedrete,
In ogni gesto, e in ogni mio costume.
Così parlò per parlar con Teseo,
A punto allhora entrò quella Regina,
Ch'in bellezza ogn'altra auanza, & auuiua.
Che fu cosa da marauigliare,
Così per Dio tutti restarci
Ch'ella un Sole apparisse, allhor mi stratia.
Mi mi confesso, che ogni dipa
Che gigli, e rose gareggiar uedrete,
A paragon di noi paion stranie.

Ispero pur ch'un giorno Christo, e i Santi
Faran tal canatone alla Natura,
Ch'essa ui leuera quel mal d'auanti.
Fra tanto goderete l'auentura
Et degni honori d'un amico tale
Et farette fiche alla paura.
Et se di lui ragiono poco, & male,
Non è però, che la sua gloria stia
A spese del mio cibo dozzinale.
Io fermo a qui la certa foggia mia,
Che per dir proprio come dice u Berna
Me l'ha insegnata la patroncria.
Vegli sia pace de stili eterni,
Ch'debbiuersi, che faranno in carne,
Et sempre ch'hauera mille quinterni.
Chi ha denti a mezzati a mangiar starne
Co' suoi Candidi, & col suo rosmerino,
Malamente s'adatta ad altra carne.
Vdirete il signor Pietro Aretino
Cantar in quel suo bravo primo stile,
Che gli diede il cognome di diuino.
Et se come u'ho detto egli buon gentile
Correua sempre il tempio di Parnaso
A farle sue alle grezze in campanile.
Et sia detto senza nuocer a caso
Ch'ogni persona, o sia dotta, o ignorante
Tosto monterà in tratto su Pegaso.
Non sarà ci semplice pedante,
Che mai gli uscio un soggetto si profondo
Non componga da dotto, e da elegante.

Fin l'Eccellenza del medico Biondo
Fara per questa uolta un par di uersi
Che non saranno da forbirci il tondo.
Vdiranno i suoi fatti i Mauri, e i Persi
Il piu grande de gl'altri, e il piu plebeo
Se si trouasse ben nelle uniuersi.
Sempre gl'altri il Ruscelli fe medeo
Si dolcemente cantera di lui
Ch'egli fara de tratti che fe Orfeo.
O se l'huomo potesse da per lui
Scriuer di se, com'e fa d'altri assai,
Che brami uersi che fauelle sui.
Ma per lo piu noi gemo a i Calzolai
Rotte le scarpe. & con le lor rapina
I ferri mal nell'arte empremi
Qui dormigia, che s'intende andormi,
Fu tarocado, ne M. duca d'ingegno
Il piglia de dir se stesso medesimi.
E quina uien, che nostro fauoreggno
Ch'è tutt'un con gli honor del Badoaro,
Conuerra questo tratto stia sul segno.
Che se questo non fosse, ò spirto raro,
O leggiadro intelletto, ò gran Poeta
Come aprireste il nostro santuario.
Quei che fanno i lor uersi con dieta,
E lor misuran la testa, e le spalle
Hauerian ne i lor libri la cometa.
E fariano donati con le palle
Quei che cantaro Angelica la bella,
O la rotta di Vienna in Roncisualle.

Che tenete le Muse in la scarsella,
E sempre appresso al vettural stà Apollo,
E ju-i-l buon predicar, se n'ap-a-la.
Ma qual lingua fingerà mai cotale,
E tacerà che non gli portiamo
Torce per divina sete tale.
E se quanto l'amiamo, e l'honoriamo,
Sapessimo tal lode dar le nostre bocche,
Che ecceder melodie che nacque Adamo?
Ma siano le parole e basse, e sciocche,
Versi in latin fatti, e false rime,
E stiamo a spiccar con le brocche.
Il soggetto è degno, e sublime,
L'huomo di cui si parla ha tanto merto,
Che le nostre saran sempre le prime.
Che non sia più che ciecco non aperto
Quel volto pien di gratia, e di bontade
Quel cuore ch'egli porta a lo scoperto.
Ha in fronte giustitia e caritade,
Ma sopra tutte l'altre la prudenza
Detta regina ha la sua man stade.
Ma mettiamo in man canto la reverenza,
Che sforza il colmo de' beni lumi,
Ogni gran cuor a farle riverenza.
E sì tra de' pensier chiari fiumi,
De la purezza de la bontà grande,
Del suo gran merto ingegrato eterni lumi.
Quasi l'humor Oceano circonda, e spande,
Quel cerchio de la luna,
Da [illegible] quella de le grande.

Non fù, ch'io creda, mai persona alcuna
E mi perdonin quei di ch'i non scrivo,
Che meglio d'esso possedesse ogn'una.
Intende quanto ogn'altro che scrivano,
Ma è così eloquente nel parlare,
Ch'ei pare il loco di proposito uno.
Intorno la bontà non vi pare,
Quanti studi ha la Francia, e l'Inghilterra
Non lo fan tanto dal giusto trapassare.
E però fortunata quella terra,
Poi ch'ella ha posto le sue parole,
Per cacciar la gente tutta in terra.
Ch'esso, ch'è pur troppo in tale
De l'altrui mestier nel suo artifitio
Come certe ingegnose cose ornate.
Ma guardi a chi per qualche enorme vitio
Ch'ei non ne sia con ogni modo
Lo fan cader di certo in precipitio.
Che quello che ne ha cacciati appresso
Si dimostrò tra tribolati,
E così fu governi con ragione.
Lasciate pur ch'egli habbia governati
Questa sua dignità per quattro giorno,
E poi state a udire la brigata.
Che'l suo nome andrà pur tutto intorno
Che non fia da antiveder assai state
Quel bel compagno che ne portò il giorno.
E se venisse con gli buoni a cette,
Per certo ben sarebbe in poco tempo,
Nel maggior grado de i suoi spirti.

Ma la vedremo ascendere per tempo
Ch'ei saprà dar lungo al honor dietro:
E gli apparerà tutto col tempo.
Quel nasetto, che il mio corpo ha sempre un vetro
E che a cotanto stretto fra 'l bocchino
Io dico verso, e davanti, e di dietro.
Che s'io avrei be' che non abbi altr'huomo
Che 'l mio bocchin si contenti, guanto a la bocca
Non ebbi più ammirato questo gentilhuomo
E perchè quella cosa appar mi tocca,
E anche io m'allegro in quelli scartafacci
Ch'egli abbi fatto questo ufficio a bocca.
Però, signori, scrivete i miei versacci,
Finchè il mal tempo mi lascierà venire;
Acciò che prima ch'io l'abbini, e abbracci
Vo' mi dichiate come io deggia dire.

6608

BIBLIOTECA DEL SEMINARIO
VESCOVILE DI CONEGLIANO
N. ingr. 6053